This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
B 4 597 094

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

DUPLICATE
HARVARD COLLEGE
LIBRARY

Harvard College Library

FROM THE FUND OF

FREDERICK ATHEARN LANE

OF NEW YORK

(Class of 1849)

DUPLICATE
HARVARD COLLEGE
LIBRARY

Ruggero Bonghi

atte

ANNA BOUTET

LA CRITICA LETTERARIA

DI

RUGGERO BONGHI

FIRENZE
STABIL. TIPOGRAFICO PEI MINORI CORRIGENDI
G. RAMELLA & C.°
Lett. F. - Via Oricellari - Lett. B.

1907

DUPLICATE
HARVARD COLLEGE
LIBRARY

Lane fund

PQ4023
B6B6

PREFAZIONE

Lo scopo che mi sono proposta nel mio lavoro è stato quello di raccogliere e di esporre il più ordinatamente possibile dalle « *Lettere critiche* » del Bonghi e dai numerosissimi articoli, sparsi sui giornali, le sue teorie e i suoi giudizi per delineare i tratti principali della sua critica.

L'esposizione di queste idee ho cercato di far fare in gran parte dal Bonghi stesso mediante numerose citazioni, perchè il suo pensiero non venisse menomamente alterato, e il lettore, avendolo dinanzi a sè nella sua piena integrità di sostanza e di forma, potesse meglio giudicarlo.

Che se talora l'esposizione (nonostante io abbia cercato sempre di tenere un certo filo logico tra le idee) apparirà un po' slegata, ciò si deve in gran parte alla natura essenzialmente disgregata dell'opera che considero, la quale presenta continue difficoltà a chi voglia ordinarla.

M333489

La grande modernità di questa critica, m'impedisce di considerarla completamente, e cioè nelle sue relazioni con le correnti letterarie critiche del nostro tempo, le quali non sono ancora ben definite e vanno riguardate da una certa distanza per essere equamente giudicate. Ed ho perciò studiato solo in sè la figura del Bonghi critico, limitandomi ad accennare alle principalissime relazioni tra le sue idee e quelle dei suoi contemporanei.

Ho poi creduto bene di compilare una particolareggiata bibliografia dei suoi articoli letterari, affinchè l'opera critica di lui — nella quale tra i difetti risplendono di viva luce i pregi di un intelletto colto, originale ed acuto — sia sottratta alla sorte quasi comune della produzione giornalistica: la dispersione e la dimenticanza.

S' io abbia raggiunto il mio scopo, il lettore giudicherà da sè. Ad ogni modo l' intenzione buona e il lungo studio per effettuarla varranno forse a procacciarmi un po' di quell' indulgenza, della quale ho tanto bisogno.

ANNA BOUTET.

Firenze, ottobre del '905.

Cenni sulla vita, sulla mente e sugli scritti

CAPITOLO I.

Cenni sulla vita, sulla mente e sugli scritti.

Ruggero Bonghi nacque a Napoli il 21 Marzo del 1826, fece i suoi primi studi sotto la direzione dei Padri Scolopi « lodevolmente, egli dice, a giudicare dal biscottino che i miei professori, solevano darmi ; ma assai svogliatamente ». E qui si manifesta subito il primo germe di quell'indipendenza di mente, che formerà una delle sue principali caratteristiche, perchè degli studi seguiti con poco zelo, s'innamora ardentemente l'anno dopo, rifacendoli a modo suo. Uscì di collegio a 15 anni e il suo ingegno vivace, versatile, ribelle per natura a ogni giogo trovò un campo adatto nella vita colta della Napoli di quel tempo. Così seguendo l'indirizzo comune dei contemporanei, tra i quali il Puoti, il Settembrini, il De Sanctis, gli Spaventa e il Villari, ei si dette con ardore allo studio della buona lingua, del greco e delle dottrine germaniche. Fu un'operosità liberissima la sua, un « dilettantismo geniale e forte » più che un'educazione diretta. Ma d'altra parte, a un indirizzo più ordinato si sarebbero opposti i tempi stessi : « Le ore nostre di studio, egli

scriveva, a Donna Laura Minghetti (1) sono state a gran fatica sottratte alle battaglie delle cure pubbliche..... il libro non l'abbiamo aperto, se non sempre pronti a chiuderlo, la penna non l'abbiamo presa, se non sempre pronti a buttarla via. Libro e penna sono stati ozio per noi, come già erano per quelli che vissero prima di noi in questa città stessa ». E infatti, ancora adolescente, la vita pubblica lo avvolge; egli interrompe i suoi studii prediletti per collaborare al *Tempo* e lascia la traduzione di Platone per cospirare col Poerio, col Settembrini ed altri ardenti patriotti del mezzogiorno contro le mene del governo borbonico.

Il colpo di stato del 15 Maggio 1848 lo costringe all'esilio per ben 12 anni; ma gli procura una fortuna che forse senza di quello non avrebbe potuto godere: la conoscenza preziosa del Rosmini e del Manzoni sul Lago Maggiore. La sua mente acuta, investigatrice infaticabile dei più ardui problemi umani e divini s'allarga e s'illumina nella consuetudine famigliare di quegli alti intelletti, si assottiglia nelle discussioni dotte e argute, si rinvigorisce nella meditazione tranquilla e feconda, preparandosi così al lavoro e alle lotte dell'avvenire. Al Manzoni deve la sua conversione in fatto di lingua, al Rosmini l'attitudine alle più ardue speculazioni filosofiche; a entrambi la conoscenza profonda e il rispetto di Dio e del Cristianesimo; i due soggetti che hanno commosso di più il suo cuore e la sua mente e gli hanno ispirato le pagine più belle. Fu come una seconda educazione durata molto meno della prima; ma non meno efficace per l'alto valore dei maestri e la piena vi-

(1) *Dialoghi di Platone tradotti dal Bonghi.* — Fratelli Bocca, Torino 1882. Vol. 6°. Lettera prefazione al *Teeteto*, diretta a donna Laura Minghetti, pag. 8.

goria della sua mente. « Io benedico quegli anni » egli esclama riconoscente (1); ed ha ragione, perchè ciò che di meglio fece, scrisse o pensò deve in gran parte a quel tempo beato e indimenticabile della sua giovinezza.

Nel 1860, promulgata da Francesco II la costituzione e l' amnistia degli esuli politici, il Bonghi ritorna nella sua Napoli, fondandovi il *Nazionale* e lavorando con sapiente alacrità per affrettare l'unificazione d'Italia. E da quell'anno comincia la sua vita parlamentare non più interrotta, eccetto che per una legislatura, fino alla sua morte. Fu detto che egli insegnò tutte le materie in tutte le Università del Regno, e l'affermazione non è molto esagerata se si pensi che egli tenne lezioni di filosofia, di storia della filosofia, di letteratura greca, di letteratura latina, di storia antica e moderna nelle Università di Pavia, di Napoli, di Torino, di Firenze, di Milano, di Roma. All'insegnamento, in cui cercò di diffondere sempre la luce delle più alte idealità, si dedicò più esclusivamente nel decennio dal 60 al 70, pur trovando tuttavia il tempo di fondare e dirigere giornali importanti come: *La Stampa* e *La Perseveranza*, di non trascurare i suoi studi particolari e nemmeno i doveri del suo ufficio di deputato.

Dopo l'unità d'Italia la sua operosità si divide e si suddivide tanto prodigiosamente che riesce assai difficile seguirla. Egli riassume in sè quasi tutto il movimento intellettuale, politico e civile della vita italiana dopo il Risorgimento. Proviamoci a seguirlo in una delle sue giornate: Dopo una splendida lezione sugli antichi popoli italici, esce pensieroso dall'Università, rimuginando tra sè le idee di un discorso,

(1) *Lettere critiche* - BONGHI. 3.ª ediz., Milano, Valentiner e Mues, 1873. — Lettera prefazione a Carlo Landriani, pag. 10.

che la frase ostile d'un collega gli ha fatto nascere nella mente fin dalla mattina. Entrato in Montecitorio e chiesta la parola, siede al suo scanno, occupandosi del suo *Platone* o rivedendo le bozze di stampa dell'ultimo libro, e quando viene la sua volta, s'alza, cominciando quasi svogliatamente a parlare; ma a poco a poco si riscalda, intorno alle idee principali altre vengono a disporsi, a collegarsi come per incanto, s'intrecciano in varie relazioni, si chiariscono con gl' incisi, suggeriscono ancora altre idee, altre relazioni, e i periodi improvvisati si snodano uno dopo l'altro, complessi, lucidi, concettosi, docili alla rapidità fulminea del suo pensiero, ravvivati spesso dal sarcasmo, dal motto pungente o da una di quelle sortite inattese di cui era solito valersi per assalire amici e nemici. E d'intorno intanto il silenzio perfetto: si può dissentire dalle sue idee; ma è impossibile non ammirare. Alla fine del discorso egli, circondato e festeggiato, si scioglie presto dal crocchio degli amici per correre difilato alla direzione del *Fanfulla* a stendervi il breve articolo politico della settimana, e là lo attendono al varco altri amici per strappargli la promessa d'una commemorazione o di una conferenza, che nessuno meglio di lui saprebbe comporre. Egli si difende riluttante, poi segna il titolo sul taccuino, borbottando che agl'Italiani manca il concetto del tempo e del lavoro; ma si rasserena tosto mentre si avvia a comperare dei giuochi inglesi, che egli spedirà al più presto alle sue orfanelle di Anagni.

E tante e faticose e varie occupazioni durante il giorno non gli impediscono di tenere la sera una conferenza brillante alla Associazione della Stampa, o di esser l' anima d' uno di quei salotti aristocratici di Roma (che se lo disputavano per la sua conversazione dotta senza pe-

danteria, arguta, scoppiettante di frizzi, e pur sempre eletta e aristocratica negli apprezzamenti e nella forma) parlando come solo lui sapeva del Manzoni per esempio, senza tradire la menoma stanchezza, come se durante la giornata non avesse fatto altro che pensare a quello, stando comodamente sdraiato in una poltrona. Pare un miracolo, eppure è la verità; e le giornate si succedevano sempre così operose, sia ch'ei fosse costretto a lavorare fuori di casa, sia che, rinchiuso dalle 4 del mattino nella sua vasta e ricchissima biblioteca, leggesse, meditasse e scrivesse fino all'ora del pranzo. E così si succedevavo i mesi e gli anni, così tutta la vita: « Laboremus! » Era il motto che egli imponeva a sè e agli altri, e solo conoscendolo un po' intimamente possiamo farci una ragione degl' innumerevoli lavori che egli compose.

E all'operosità si univa la versatilità dalla quale gli provengono, oltre a tante doti rare, anche i suoi difetti maggiori: Il volersi occupare di troppe cose e quindi il non compire nulla e il non trattare gli argomenti con la dovuta meditazione e profondità. Accusa nella quale peraltro s'è davvero troppo esagerato. Pure s'egli non raggiunse in ogni disciplina la perfezione di chi all'una o all'altra si dedicò esclusivamente, non si può negare che in ciascuna desse prove del suo ingegno originale e colto e che l'azione esercitata per oltre cinquant' anni sulla nostra vita intellettuale, morale e politica fosse una delle più potenti: Ministro della Pubblica Istruzione nel 1874, inizia, è vero, senza poi compiere, molte cose, ma molte anche ne conduce a termine: migliora le condizioni dei maestri elementari, fonda per i loro orfani un collegio ad Assisi, nonchè la Biblioteca Vittorio Emanuele, e i Musei Chircheriano, etnografico, industriale.

Scrittore, se non presenta ovunque il perfetto ideale della forma e la compiuta trattazione dell'argomento, si occupa nei giornali e nei libri di tutte le questioni pratiche, morali, religiose, politiche, letterarie, che interessavano i contemporanei: da quelle più elevate come gli ardui problemi dell'anima umana e di Dio, alle minute quistioni finanziarie, agricole, industriali.

E sono innumerevoli le istituzioni in vari modi utili e benefiche alle quali appartenne, e a cui sacrificò tempo, ingegno, danari, salute con un disinteresse e un entusiasmo che gli anni accrebbero sempre; tra le altre il Circolo filologico e l'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli, l'Accademia romana de' Lincei e quella di S. Cecilia, l'Accademia della Crusca, l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, l'Associazione costituzionale di Napoli. Presiede l'Associazione della Stampa, adoprandosi alacremente a costituire un patrimonio in favore dei giornalisti poveri, il Comitato italiano per la pace universale, la Lega Franco-italiana allo scopo di aumentare le relazioni amichevoli fra due Nazioni, e alla sua grande simpatia per la Francia si deve anche la sua nobile iniziativa per una Società di studi francesi in Italia, iniziativa a cui lo spinse l'annunzio di una società di studi italiani a Parigi. « Non è gentilezza soltanto, o voglia d'imitare la nostra — scriveva egli sulla *Cultura* (1) — bensì la persuasione che le due potenti letterature, le cui influenze reciproche sono state nel passato e sono nel presente così grandi, si gioveranno a vicenda, conosciute meglio ciascuna nella patria dell'altra ».

Idea un istituto per i figli dei professori delle scuole se-

(1) *Cultura*, 30 aprile 1894.

condarie, in cui gli orfani fossero ricevuti gratuitamente e diffonde circolari, fissa il terreno e l'edifizio, raggranella parte della somma; ma la sua attività si spezza contro la beata indolenza degli italiani, ch'ei notava con grande tristezza nei suoi ultimi anni.

Pure nella sua mente vasta e nel suo cuore buono i germi di opere utili e belle spuntavano come per incanto, nè il gelo dello scetticismo e le nebbie dell'indifferenza che lo circondavano valevano a distruggerli. Ed ecco che insieme col Mantegazza e col Barrili inizia una piccola Biblioteca del popolo, affinchè anche gl'italiani meno colti « possano dare una capatina in quel mondo ideale che è al di là del pane quotidiano e che spesso è più necessario del pane. La nota nazionale che vibrerà nella nostra biblioteca — egli dice — deve essere rispetto per tutte le coscienze, per tutte le opinioni oneste; un entusiasmo per tutte le poesie della vita: dalla più santa fra tutte, quella della famiglia, fino alla più alta, quella della gloria del nostro paese ».

Nè si può omettere di menzionare qui, sia pure incidentalmente, i congressi a cui prese parte in favore appunto di tante nobili istituzioni: Chi lo udì presidente, sia nei congressi storici o giuridici che in quelli per la pace universale o per la Dante Alighieri lo ricorda insuperato, non solo nella profondità dell'osservazione; ma più ancora nell'arte d'illuminare la mente e riscaldare il cuore anche quando doveva parlare di cose dette e ridette, anche quando, come nell'ultimo in Campidoglio pochi giorni prima di morire, era affranto dal male.

***

Ma le due istituzioni più importanti e bastevoli per se sole ad assicurargli la riconoscenza degl'Italiani, testimonianza del suo amore patrio e della sua carità furono il Collegio di Anagni per le orfane dei maestri elementari e la Società Dante Alighieri.

Tra i patriotti più ferventi e larghi d'idee che la costituirono nel 1890, seguendo l'esempio dell'Alliance française dello Schulverein tedesco e delle società slave di Cirillo e Metodio primeggia senza dubbio il Bonghi che ne fu « il vero iniziatore, il primo presidente » e cooperò instancabile dal 1890 al 1895 all'incremento della sua vita. Due ragioni nobilissime lo animano nell'opera di propaganda a cui si dedica con fervore d'apostolo: La difesa d'un sacrosanto diritto nazionale negl'Italiani non compresi nel Regno, e la necessità d'un ideale; poichè egli non si stanca mai di ripetere con parole veramente ispirate (simile in questo al Mazzini) che dei soliti scopi pratici della vita economica non vivono i popoli; essi hanno bisogno di avere davanti agli occhi fini alti e difficili a raggiungere; e le nazioni che non sono riscaldate da una qualche fiamma d'ideale sublime e lontano e si contentano di quel che sono e di quel che hanno, finiscono col non aver più nemmeno quello che hanno, col non essere più nemmeno quello che sono » (1).

Forte di queste due convinzioni ei diviene la mente più attiva della Società: costituisce un comitato, chiamandovi gl'Italiani più illustri e più autorevoli di qualunque partito politico; stende il primo Statuto, presiede il primo congresso

(1) *In memoria di R. Bonghi* — la Società Dante Alighieri, Roma. — Società editrice D. Alighieri, 1905.

in Campidoglio: « Noi Italiani, che siamo raccolti a nazione — ei dice, manifestando lo scopo della Dante Alighieri — (1) dobbiamo esercitare verso i nostri compatriotti lontani o straniati l'ufficio di fuoco e di luce, noi dobbiamo per ogni via tenere saldo nei loro cuori e nei loro intelletti l'immagine di questa loro patria ideale o reale. « E in seguito, come in risposta a chi vuol trovare nella società tenebrose mene politiche, dichiara: « Noi non entriamo in gara con nessuno Stato, entriamo a gara in ciascuno Stato con le influenze nazionali, che vorrebbero soffocare la nostra ».

La Società nei primi tempi, cresciuta in mezzo alla ostilità, scarsa di danari e di aderenti, dà poca speranza di vita, ma il Bonghi non si sgomenta e le difficoltà non servono che ad accrescere forza al suo volere. Egli si reca or nell'una or nell'altra città a inaugurare nuovi comitati, manifestando e difendendo nei discorsi dei Congressi di Firenze, Venezia, Bari, Roma con calore d'entusiasmo e vera eloquenza l'ideale che gli brilla nella mente. E la società cresce e prospera, tantochè ei può constatare in ultimo con sua grande consolazione il progredire della sua vita materiale e morale e prevedere quindi la sua gloriosa durata.

La fondazione del collegio d'Assisi per gli orfani dei maestri elementari, effettuata, se non ideata da lui, mentre era Ministro, gli ispira quella di un collegio per le orfanelle. E l'edifizio sorge in breve come per incanto sulle colline d'Anagni: la bacchetta magica è stata l'energia, la costanza e anche il coraggio del Bonghi di fronte a ostacoli, che avrebbero fatto indietreggiare chiunque altro. Sorge abbellito da un vasto giardino e fornito di tutti i comodi

(1) Pubbl. cit., pag. 39.

signorili — che solo un cuore di babbo sa suggerire — destinati a fare la felicità delle fanciulle che l'abiteranno.

Gl' insegnamenti sono molti e variatissimi, (1) poichè, com'ei soleva affermare (2), « il progresso umano è in questo: che la natura dell'uomo e della donna sia lasciata esplicarsi in tutta la ricca varietà sua ».

L'opera fu variamente e non sempre benevolmente giudicata: Fu accusato di non aver proporzionato la qualità dell'insegnamento alla condizione delle alunne e di avere spensieratamente esorbitato nelle spese; accusa vera in parte, poichè egli nei suoi provvedimenti lasciava troppo spesso al cuore il sopravvento e non sempre quindi misurava alle entrate le spese, pure si deve riconoscere ch' ei non disdegnò, anzi cercò i consigli di persone autorevoli, che — per quanto se ne dica — non creò delle spostate e che, largheggiando con quelle orfane, veniva a compensare in parte una classe nobilissima e troppo maltrattata fino allora: quella dei maestri elementari; bisogna pensare ch'egli nella sua vita straordinariamente occupata e angustiata e ormai vecchio, volle trovare il tempo e i mezzi per quest'opera di educazione e di carità, e non lo spaventarono i lavori, le noie, le accuse, e i pensieri gravi d'ogni genere, che nessuno gli aveva imposto e ch' ei avrebbe potuto evitare. Nè sarebbe giusto dimenticare che s'ei talora sbagliò o esagerò, abbattè anche ostacoli immensi e che infine, se scialacquò nello spendere, fu d'altra parte veramente splendido nell'aprire la sua borsa modesta in favore delle sue orfanelle,

(1) Le fanciulle potevano divenire — a seconda delle loro inclinazioni — maestre, professioniste, istitutrici; tutte poi dovevano addestrarsi compiutamente nelle varie faccende domestiche.

(2) *La donna e il suo avvenire.* — *Nuova Antologia*, maggio 1892.

per le quali in un momento difficile seppe risolversi semplicemente e disinteressatamente a un sacrificio ben grande, vendendo la ricchissima biblioteca, la sua passione, il suo orgoglio, una parte della sua vita.

Anagni divenne il pensiero più costante del Bonghi, il conforto della sua vecchiaia; tra le sue orfanelle egli si recava per cercare un po' di pace dopo le aspre battaglie politiche. E là il formidabile e temuto dialettico, lo scettico, l'erudito diveniva un maestro, più ancora un babbo per quelle fanciulle che gli s'affollavano d'intorno a festeggiarlo, conscie esse, meglio d'ogni altro, dei benefici intellettuali, morali e materiali ch'ei diffondeva nella loro vita.

Ed è di conforto il sapere che anche in questa istituzione, come per la Dante Alighieri, egli ha il premio meritato di tanti sacrifici e di tanta fermezza, il solo a cui egli mirava, vedendo migliorare sempre più le condizioni finanziarie dell'Istituto, che anche oggi, dieci anni dopo la sua morte, vive rigogliosamente, ricordando con la più profonda riconoscenza il nome del suo fondatore, il quale dalle sue sentenze incise sui muri delle classi e dei corridoi continua ancora a parlare alle sue figliole dei loro doveri verso Dio, verso la patria, verso la famiglia.

E del resto il dolore immenso ch'esse provarono alla sua morte, il rimpianto vivo di lui e la venerazione per la sua memoria, la tenera riconoscenza dei maestri che non viene meno per volgere di anni formano, insieme con le lodi degli uomini che lo conobbero e lo amarono, il migliore giudizio di quest'opera, la quale rimarrà sempre come una delle glorie più grandi e più simpatiche di lui a testimoniare che se la mente era vasta il cuore era profondamente buono.

***

E di questo ci possiamo facilmente render conto leggendo i suoi vari scritti nei quali, con un' insistenza che manifesta la convinzione, ei ripete le sue idee in proposito. E fa meraviglia sentire affermare da un uomo che dell'ingegno aveva dovuto raccogliere tante soddisfazioni, come a conclusione della sua esperienza, che più è andato avanti negli anni e più s' è persuaso che l' ingegno è cosa di picciol pregio, quantunque esaltata molto, e l' amore del bene è cosa d'infinito pregio, quantunque derisa e sprezzata spesso. E più ancora: che di quanto à letto e studiato e sentito e visto una sola cosa vale: esser buoni e non v' è altra vera altezza quaggiù se non fare il bene (1).

Appartenente alla forte generazione che preparò il Risorgimento della patria, vedeva con dolore crescere intorno a sè una nuova generazione di giovani fiacchi o corrotti o scettici. Pure non ebbe mai parole di sfiducia, ma d' incitamento, di speranza; aveva sempre nuovi temi di bei lavori da proporre e santissimi germi di moralità da spargere. Quello ch'ei disse di Socrate si potrebbe ripetere per lui: non cessava mai di ridestare intelletti e cuori.

Ebbe un vero culto per la donna e sognava di vederla colta e buona, conscia dei più importanti problemi umani, esercitare un'azione potente e benefica nella famiglia e nella società, « elevando e purificando la vita pubblica, ridestando ideali sopiti e principalmente riconducendo Dio nel mezzo della gente, della gente povera che l'à disertato » (2).

---

(1) *Pensieri inediti con ricordi biografici di Francesco Crispi.* — Lucera. Stamperia editrice, 1899: pensieri 2°, 102°, 155°.

(2) *La donna e il suo avvenire*, articolo citato.

« Spiritualista in filosofia, cattolico di fede non ebbe mente rassegnata, nè obbedienza passiva ». E indaga e disputa e ragiona per meglio impossessarsi del vero con la certezza di scoprire altri e maggiori contatti della mente divina con la umana, i quali sempre più la illuminino sui problemi rimasti ancora oscuri; e nonostante il massimo rispetto per il Papato e per la Chiesa romana, in grembo alla quale è nato, in grembo alla quale vuole morire, non esita a colpire l'ignoranza, l'ambizione, le sette, le pretenzioni che vi si agitano e ad additarle con sincerità rispettosa la via migliore da seguire.

Eppure egli, indagatore instancabile e audace dei più ardui problemi, giunto a certi limiti si arrestò, capì che non poteva varcarli e stette pago della sua convinzione. Ora « questo sentimento del divino che porta nello studio del passato e nelle previsioni dell' avvenire e insieme questa libertà riverente dinanzi agli argomenti religiosi costituiscono — come bene fu notato — una delle superiorità del suo ingegno e uno dei tratti più originali della sua fisonomia ». E qui si può riconoscere l' influenza della consuetudine famigliare col Rosmini e col Manzoni, a cui abbiamo accennato, come pure ad essi ei deve l' estimazione profonda e fervente del Cristianesimo, per la quale non tralascia nessuna occasione — specialmente nella *Cultura* — di manifestarne il suo alto concetto. Vorrebbe che le questioni ch'esso presenta destassero interesse e fossero studiate con profondità di dottrina, con larghezza di pensiero, con serietà di sentimenti; si adopera per introdurre l'insegnamento religioso in tutte le scuole dalle Elementari alle Universitarie, perchè credeva che una morale che si scompagna dal sentimento religioso, non potesse governare che co-

scienze individuali, e che solo in un rinnovamento del Cristianesimo fosse da aspettarsi un miglioramento della Società; e strenuo campione della crociata nobilissima contro coloro che dilacerano la coscienza umana in ciò ch' essa ha di più sacrosanto, una delle sue più grandi soddisfazioni nei suoi ultimi anni è quella di poter constatare un ritorno verso i problemi di Dio e dell'anima e insieme il risveglio del sentimento religioso e quindi del Cristianesimo, che secondo lui n'è l'espressione più alta.

E un altro culto non meno devoto, ei tributava al Vero. « La verità, anche pericolosa, dà gioia a dirla e diletta l'anima. Niente educa il carattere quanto l'abitudine costante di dire il vero » — egli afferma. E nulla varrebbe a farci conoscere meglio questo lato del suo carattere del giudizio ch' ei dette un giorno di Vittorio Imbriani: « Egli ebbe due qualità eccellenti: una volontà risoluta di dire il vero per duro che fosse, anzi soprattutto se fosse duro, e una propria sua indipendenza e novità di spirito nel cercarlo. Potè errare, esorbitare talora: ma errò, esorbitò perchè così gli diceva l'intelletto suo, l' animo suo, e se non riuscì sempre a cogliere il vero, se lo propose sempre e non si propose mai altro ». Dicendo quelle parole il Bonghi ritraeva esattamente se stesso.

Da questo amore al vero, dalla coscienza di sè, e anche un po' da uno spirito di contraddizione che lo metteva subito in guardia delle opinioni comuni gli veniva la piena indipendenza, talora un po' sdegnosa, del pensiero, indipendenza che costituisce la sua bella originalità tanto odiata e tanto ammirata, ch'ei manteneva ad ogni costo e della quale soleva spesso vantarsi. Aveva letto giovanissimo la sentenza di Focione: « Niente e più gradevole dell'entrare nel tempio

quando la folla n'esce ». E nessuna parola (a sua stessa confessione) ebbe un'influenza maggiore sulla sua vita.

Altra conseguenza poi di questo intenso desiderio del vero e insieme dell'acutezza del suo spirito che riusciva a penetrare subito fino al profondo dell'anima umana e a cogliere le ragioni più intime, spesso vane e ridicole, dei sentimenti e dei fatti, era l'inclinazione prepotente ai motti mordaci, ai quali per nessuna ragione avrebbe potuto rinunciare, e quel sorriso fine fine degli uomini e delle cose, caratteristiche che gli procurarono naturalmente molti nemici e per le quali chi era stato offeso e non conosceva tutti i lati di quel carattere mirabilmente complesso, lo giudicò male e cercò il lato vulnerabile per colpirlo e prendersi la rivincita. Così da essi principalmente parte l'accusa perpetua d'incoerenza di cui, a torto o a ragione, si fecero un'arma potente contro di lui.

E la leggenda delle sue contraddizioni passò di bocca in bocca, varcò anche le Alpi e ritornò spesso in campo tutte le volte che di lui si parlò o si scrisse.

Certo: le facoltà supremamente analitiche del suo spirito, che di una stessa cosa gli presentavano successivamente aspetti diversi, la sua impressionabilità rapida che lo spingeva al giudizio impetuoso, e anche lo spirito di contraddizione innato in lui e che era come l'eccesso, il vizio di una sua virtù: l'indipendenza, lo indussero a disdirsi; lo concede egli stesso con la solita franchezza con cui confessa i suoi difetti; ma nei tratti principali della sua condotta e del suo pensiero com'egli afferma, difendendosi dall'accusa e com'è stato riconosciuto dai suoi più imparziali biografi ei si mantenne sempre coerente. E ciò appare con evidenza a chi lo conosca non superficialmente nella vita e negli scritti.

Propugnatore costante dell'individualità nello stile, della chiarezza nel pensiero, dell'uso fiorentino nella lingua, della moralità nel contenuto in tutta la sua opera di critica letteraria, politica, filosofica.

Patriotta fervente dai primi anni in cui cospira contro il dominio straniero, e convinto col D'Azeglio che « fatta l'Italia bisognava fare gl'Italiani » continua nella sua missione nobilissima, istruendo il popolo intorno alle questioni più importanti, ridestandolo dall'accidia, sollevandolo dalla corruzione, mostrandogli l'ideale da raggiungere di una patria « potente senza minaccia ricca senza corruzione, primeggiante nelle scienze, nelle arti, in ogni operosità civile, sicura, e feconda d'ogni bene nella sua vita nazionale rinnovellata ». E oltre alla sua potente opera giornalistica, la sua presidenza della Dante Alighieri, quella della lega per la pace, la sua ingerenza negl' interessi tra Chiesa e Stato, l'interesse e l'opera costante per le questioni attinenti all'istruzione, l'attenzione vigile a ciò che di meglio viveva negli altri stati per proporlo in Italia non sono una continuazione negli anni virili dell'opera patriottica intrapresa in gioventù ?

Nè la sua fede profonda in Dio e nell'altra vita si smentisce mai, nè mai egli si stanca di persuadere i suoi connazionali della necessità per tutte le classi di Dio e della religione cristiana. Profondamente morale nella vita e negli scritti in cui un'aura perenne d'idealità ci solleva e ci conforta, si adopera alacremente per risvegliare il sentimento del bene che avrebbe irradiato tutta la vita umana e dal quale spera un risorgimento della patria più fecondo, più vivace, più duraturo del primo.

Tutto considerato, e ponendo di fronte alla precipitazione

che usò talora nei giudizi, la sincerità profonda da cui era guidato e che gl'ispirava anche il coraggio di contraddire se stesso, nonostante il danno che gliene poteva venire, mi sembra infondata l'accusa di mancanza di carattere che gli fu lanciata con troppa spensieratezza, poichè la condizione principale del carattere stesso che è « l'istinto del vero e il sentimento del bene » è la nota predominante nella vita del Bonghi; ed una delle principali fattezze di chi lo possiede — com'egli ebbe a dichiarare — sta non già nel *parere:* ma nell'*essere coerenti.*

Natura esuberante di vita fino all'ultimo, « Ogni giorno mi cresce la voglia di sapere e la coscienza del non sapere; morrò di sete spirituale » egli esclamava ormai presso la tomba.

Lo dissero scettico e aveva il cuore caldo e giovane così a venti come a settant'anni, e serbava intatte e difendeva accanitamente, nonostante l'esperienza amara della vita, le sue alte idealità del vero, del bello, del bene, trovando solo in esse la lena per reggersi e rinfrancarsi contro tante battaglie di uomini, d'idee e di cose. « Coloro che ridono dell' ideale — egli diceva — e si prendono beffe della gente che se ne lascia guidare rassomigliano a chi pretende che non si debba farsi precedere da una face per una strada buia ».

Lo accusarono con indegne calunnie di appropriazioni indebite, lui che nell'esilio aveva perduto l'avanzo del suo patrimonio, che dette continuamente del suo al collegio di Anagni, che visse affaticato col solo provento della penna e morì povero. Avrebbe potuto resistere più a lungo se avesse cercato di riposarsi; invece volle lavorare sempre e morire sulla breccia.

Fin la vigilia della sua morte, arso dalla febbre, straziato dai dolori del male ch'ei trascinava da vent' anni, volle scrivere da sè la relazione di un concorso universitario per la cattedra d'Italiano a Messina, finchè la penna gli cadde per sempre dalla mano stanca. Morì a Torre del Greco il 22 Ottobre 1895.

***

Ed ora un cenno brevissimo sulla sua opera di scrittore, che ci manifesta la vastità e vivacità del suo ingegno, attratto da tante e così diverse quistioni, l'erudizione enorme, sorgente continua di attività per il suo pensiero, e quella tendenza critica che gli era innata e ch'ei soleva esercitare con tanta finezza e profondità, e non senza compiacenza, in tutti i campi del sapere ; opera veramente enciclopedica in cui però si mantiene costante un grande ideale « fare dell'Italia un paese intellettualmente forte e moralmente vigoroso » e nella quale seppe infondere un'aura simpatica di modernità, che avrebbe dovuto renderla più popolare.

Nel campo giornalistico che egli tenne dai diciotto ai settant'anni trattò tutti gli argomenti che occasionalmente potevano interessare e nei giornali sparse, come vedremo in seguito, la sua critica letteraria della quale furono poi unite in un libro le sue *Lettere critiche* a Celestino Bianchi e alcuni articoli di critica, di descrizioni ed erudizione varia sotto il titolo di *Horae subsecivae* (1).

Alla filosofia serbò un culto fedele fino dalla prima giovinezza. « A ventidue anni era già dottissimo filosofo, scrive di lui il Massari nei *Casi di Napoli* ». E frutti principali dei suoi studi furono, oltre alla traduzione della *Metafisica d'Aristo-*

(1) *Horae subsecivae* - BONGHI. — Roma, Sommaruga, 1883.

tile (1) lodata dal Rosmini, e ammirata con tanto entusiasmo da Augusto Conti, e alle lezioni di logica unite poi alle lettere sul concetto dell'anima in un volume *(Le prime armi)* (2), *Le traduzioni di Platone* (3) e *Le Stresiane* (4). In esse cerca di riprodurre in forma dialogica le conversazioni filosofiche tenute a Stresa, tra il Rosmini, il Manzoni, il Marchese Gustavo di Cavour e lui stesso. Il loro scopo è di affermare l'esistenza di Dio mediante la filosofia rosminiana.

« Credo che non v'è problema; per astruso e alto che sia — egli afferma — (Proemio alle *Prime armi)* — il quale debba essere precluso allo spirito umano. Le persuasioni, che sono effetto di sentimento oggi, potranno divenire effetto di raziocinio domani » e aggiunge: « Iddio potrà essere sentito soltanto o sentito prima, l'intenderlo, se viene poi o non viene in ciascuna persona, nel corso della storia, per l'umanità tutta quanta viene di certo » rispondendo così a chi crede tali questioni vana metafisica.

Quei dialoghi poi hanno il pregio di farci conoscere il pensiero del Rosmini e la potente dialettica del Manzoni.

Ma l'opera sua più importante, per quanto incompleta, per la quale il suo nome avrà più diritto all'ammirazione e a cui dedicò amorosamente tutta la vita, come quella che gli dava modo di seguire insieme due sue inclinazioni, lo

---

(1) *Metafisica d'Aristotile*, volgarizzata e commentata, dedicata all'abate A. Rosmini Serbati — Libri I, VI. — Torino, Stamperia reale, 1854.

(2) *Le prime armi.* Filosofia e filologia. — Bologna, Zanichelli, 1894.

(3) *Dialoghi di Platone tradotti*, dedicati a S. M. Margherita di Savoia, regina d'Italia. — Fratelli Bocca, Torino, 1880-1900.

(4) *Le Stresiane.* — Quattro dialoghi. — Dialogo sulla lingua. — Dialoghetti (Estratti dal *Diario*) pubblicati e annotati da Giuseppe Morando. — Milano, Cogliati, 1897.

studio del Greco e quello della filosofia, fu la traduzione dei dialoghi platonici in cui è ammirabile anche l'arte di rendere nel modo più fedele insieme col pensiero lo stile dell'autore. Ogni dialogo è dedicato a una gentildonna con una lettera bella per stile e per concetto, nella quale è accennato l'argomento del dialogo stesso. Il suo pensiero guizza agile anche negli argomenti più ardui i quali, perchè svolti a signore, non hanno quasi mai pesantezza di erudizione. E così egli ci conduce su nelle alte regioni della filosofia senza che ce ne accorgiamo; è come fare una passeggiata per una strada arida e difficile con una guida forte e gradita che ci sostenga nel cammino e non ce ne faccia sentire le asprezze. Egli contempla i problemi più alti che affaticano la mente e sente tutta l'infelicità dell'uomo desideroso di luce, brancolante nel buio; pure non si scoraggia, non nega, non maledice; ma conclude che il nostro destino è forse quello di ricercare sempre e non disperare mai di trovare (1). E che se qui sta il tormento, qui anche, cioè nella conquista riflessa del vero e del bene, è la dignità dell'uomo (2).

E quando, a proposito dei vari generi di piaceri egli parla dell'amore dei santi verso Dio (3) egli « l'uomo moderno, ragionatore, scettico » s'immedesima, penetra in quelle nature elette, e intende e spiega il il patire e non morire di S. Teresa e l'amore divorante di S. Francesco.

---

(1) Citata Lettera prefazione al *Teeteto* diretta a Donna Laura Minghetti. — Vol. 6° dei *Dialoghi di Platone* citati, pag. 21.

(2) Lettera prefazione all'*Eutidemo* diretta alla Contessa Gabriella Spalletti. — Vol. IV op. cit., 1883, pagg. 11-12.

(3) Lettera prefazione al *Filebo* diretta alla Contessa Ersilia Lovatelli. — Vol. XIII, op. cit., 1895, pagg. 22-24; 29-30.

Ma la migliore lettera è quella diretta alla Principessa di Teano (1) nella quale, dopo aver considerato le due dottrine entrambe false: La vita è dolore, la vita è piacere, conclude che il piacere e il dolore sono come due grucce con le quali ci sosteniamo giorno per giorno; e che la vita è dovere e missione. — Così in alto, sempre più in alto ci sentiamo trasportati leggendo quelle pagine, perchè egli non abbatte; ma eleva. Nel suo pensiero savio e profondo troviamo la risposta consolante alle affermazioni di una scienza che solo nega, l'idea vera e alta della dignità e insieme del fine della vita. Ma mi accorgo che la bellezza di queste lettere m'ha fatto sviare un po' dal cammino e vi rientro subito.

Al soggiorno sul Lago Maggiore in compagnia del Rosmini e del Manzoni, oltre le *Lettere critiche* e *Le Stresiane* deve il Bonghi « l'ispirazione e l'attitudine a trattare con competenza, assai rara in un laico, le questioni riguardanti il Papato e la Chiesa e in se stesse e più ancora nelle loro relazioni collo Stato: *Frati, Papi e Re* — *Pio IX e il Papa futuro* — *Leone XIII e l'Italia* — *La Conciliazione* — *La Chiesa e l'Italia,* ed altri formano « un ciclo di politica vaticana », che ebbe l'inizio dalla sua concezione della legge delle guarentigie. Nell'ultimo di questi scritti, che è una lettera a Leone XIII (2) egli con sincerità nude, ma non senza rispetto e con un calore d'entusiasmo che lo rende eloquente, esorta il Papa a dare una migliore istruzione ed educazione al clero, a reprimere le sètte e i giornali che offendono

(1) Lettera prefazione al *Fedone* diretta alla Principessa di Teano. — Vol. II, op. cit., 1881, pagg. 36-38..

(2) *La Chiesa e l'Italia.* — Lettera aperta a Leone XIII. — *Nuova Antologia*, dicembre, 1882.

e fiaccano la sua autorità e a ritornare infine egli stesso alla « ricca povertà dell'Evangelo » manifestando così lo stesso ideale religioso che S. Francesco aveva predicato in mezzo alla corruzione del secolo tredicesimo e S. Caterina nel decimoquarto aveva espresso nelle sue lettere al Papa, ardenti di amore divino.

Quanto agli altri scritti di politica laica su qualunque soggetto, sono tanto numerosi che sarebbe troppo lungo accennarne solo la terza parte; ricorderò i bellissimi ritratti politici del Cavour, del Bismark, del Thiers, dell'Andrassy, del Disraeli, e del Gladstone, coi quali « si gettano larghi sprazzi di luce sulla storia contemporanea » e in cui, come pure in tutti gli altri scritti politici, le qualità grandi dello scrittore non si smentiscono mai, tantochè egli, che nell'eloquenza politica fu giudicato superiore a tutti eccetto che a Minghetti, fu considerato anche come il solo grande nostro letterato della politica.

E un elemento assai importante prevale nella sua opera: la religiosità profonda. Abbiamo veduto come ei fosse convinto della necessità per tutti del sentimento religioso.

« Coloro che si propongono di levare Dio all'uomo — egli diceva — non sanno quanta parte esso è di lui. . . . . Dio è all'uomo ciò che è il fondamento alla casa o meglio il seme alla pianta, chè solo in Dio l'uomo si esalta ed esce davvero di sè e avverte e abbraccia in sè l'umanità tutta; senza Dio l'uomo smarrisce sè, gl' ideali si affievoliscono, il mondo si vuota, il tedio l'assale — ». L'idea religiosa informa dunque i suoi scritti nel più largo ed alto senso della parola; (e in ciò avremo facile arma di vittoria contro chi lo volle scettico e ateo) e ad essa ei dedica più specialmente due opere: *La vita di Gesù* e quella di

S. Francesco. Questa ultima, con la quale si fa iniziatore d'un risveglio di studi moderni intorno al Santo, è stata chiamata giustamente uno dei suoi lavori più perfetti, e più profondamente sentiti. E fu infatti uno dei suoi libri più diffusi e quindi dei più efficaci; l'altra gli procurò vari dispiaceri per parte del clero. Partendo dal suo concetto che il ravvivamento nella coscienza cristiana dei tratti della persona di Gesù è il principio di ogni ripiglio religioso salutare nella società, egli scrive il suo libro col solo fine di rendere più popolare la vita del Divino Maestro. La scrive, come egli narra, traducendola dai Vangeli, procurando solo di dare ordine cronologico ai fatti da essi narrati e di spiegare la parola di Cristo dove è più oscura.

Pare però che incorresse, certo in buona fede, in alcuni errori teologici, cosicchè il libro considerato « pestilente » e tutto inteso a negare la divinità di Cristo, fu condannato all' Indice. Nè il Bonghi potè mai sapere quali erano gli errori che gli si attribuivano, e dovè contentarsi di difendersi oltre che nella *Lettera aperta al Pontefice* in una dichiarazione nella *Cultura* fremente di sdegno; ma in cui spicca una volta di più la sua personalità nobilissima e la bontà della sua intenzione. (1)

---

(1) Io non ho punto negato la divinità di Cristo — egli scrive al Pontefice (Lettera già cit.) — anzi affermo che nessuno, il quale la neghi, si può dire in religione cristiano. E sta bene che nei Catechismi, dai pulpiti. Cristo sia detto figliolo di Dio; come tale certo Egli opera dentro il cuore dell'uomo e lo vivifica; Gesù è veramente via, verità, vita. Ma siccome le menti non sono oggi volte alla teologia, non importa *soprattutto* presentare ad esse Cristo come figliolo di Dio in quel misterioso, arcano, profondo senso teologico che la designazione ha; ciò che oggi serve al comune delle menti o non credenti o poco credenti è presentare loro questo meraviglioso figlio dell'uomo, com'egli altresì

E finalmente nel campo storico, oltre ad alcune conferenze ed articoli che furono poi inseriti o riuniti in libri, egli ci lascia *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, *La storia dell' Europa durante la Rivoluzione Francese* e *La storia di Roma antica* scritta per incarico di una Società di cultori delle scienze storiche, la quale, nota il D'Ovidio, sarebbe stata l' opera monumentale, che avrebbe raccomandato il suo nome alla posterità, se l' avesse compita e ci avesse posta tutta la virtù del suo ingegno, tutta la sua solerzia.

Nè qui s' arresta tutta la sua attività di scrittore, chè come diversivo o riposo ai lavori di maggior lena s' occupa d' istruzione, di questioni ferroviarie, agricole, archeologiche, di scienza del linguaggio, di politica estera; finchè tra un lavoro e l'altro, e anche durante un lavoro stesso, gli piace fermare sui foglietti volanti della sua scrivania il suo pensiero a mo' di brevi sentenze (1); e i suoi giudizi su argomenti religiosi, politici, letterari, didattici, sociali s'intrecciano alle osservazioni psicologiche sul cuore umano e alle aspirazioni ed esortazioni al lavoro, alla verità, al bene. Tratti fugaci, coi quali si può peraltro ricostruire l'abbozzo della sua figura, perchè servono a darci un'idea della sua mente e del suo cuore.

Cosicchè noi ci stanchiamo di leggere la sua bibliografia, mentre egli non si stanca mai di pensare e di scrivere.

E questa attività di pensiero veramente prodigiosa, che

---

si chiama, in tutta la sincerità sua, ciò che soprattutto giova rilevare di Lui più è che in Lui, che è di certo il più grande Io che sia mai esistito, si è anche data la più grande abnegazione dell'Io che si sia mai visto.

E altrove ripetutamente ei mostra la sua disapprovazione per chi cerca di togliere il divino alla figura di Cristo e alla sua dottrina.

(1) *Pensieri inediti* cit.

gli permise d' imprimere in ogni campo della vita intellettuale un' orma originale e profonda, questa prodigiosa attività che i tanti uffici, gli anni, gli acciacchi non riuscirono mai ad attenuare e che ha formato l'ammirazione dei contemporanei i quali poterono goderla intera, potrà in parte andare dispersa nella sorte comune del giornalismo; ma di essa rimarranno sempre tali monumenti che le assicurano anche in avvenire l'ammirazione e la riconoscenza; ed apparirà poi ancora intera e nel suo valore intrinseco e più ancora nel bene molteplice ch' essa diffuse, a chi in seguito vorrà studiare nella sua complessità la vita del secolo XIX.

" Perchè la letteratura italiana

non sia popolare in Italia „

CAPITOLO II.

« Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia ».

Tra i libri del Bonghi, quello che s'è divulgato di più sono le sue *Lettere critiche,* sulle quali mi fermerò un po' lungamente, anche perchè desidero di aggruppare intorno a un libro così importante tutte le notizie che lo riguardano.

Della loro origine parla egli stesso nella lettera preposta alla terza edizione del suo libro (1), nella quale, rivolgendosi al Landriani, evoca lungamente con affetto e rimpianto gli anni passati a Stresa sul Lago Maggiore. Oh! con quanto piacere egli, abbandonate per un momento le teorie e le polemiche critiche, ritorna tra quelle persone e in quei luoghi, dove la sua giovinezza si schiuse splendida di promesse. A Stresa conobbe il Rosmini « il santissimo uomo che attendeva a studiare e a beneficare, ingegno al-

(1) « Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia » — *Lettere critiche* di R. Bonghi. 3ª edizione, Milano-Padova, Valentiner e Mues 1873. Lettera prefazione a Carlo Landriani, pag. 1.

tissimo, accoppiato con un elettissimo cuore ». « M' invitò a rimanere qualche giorno con lui ; — egli narra — vi rimasi più anni, fermato di giorno in giorno ». Là il tempo gli volava leggendo, meditando, conversando col grande filosofo, e là ebbe occasione di vedere frequentemente il Manzoni, il quale talora si tratteneva dal Rosmini anche la notte. « Si pensi — dice il Bonghi — nelle ore di ricreazione che conversazioni erano quelle a cui assistevo io ». E accenna ai soggetti di esse, tra i quali i più graditi al Manzoni erano la rivoluzione francese e la lingua italiana. Spesso la sera, solo nella sua camera, ripensando ai giudizi uditi specialmente dal Manzoni, li ferma sui fogli di un diario rimasto tuttora inedito. Ma ciò che più importa notare a noi è che in quelle conversazioni s' iniziò e si compì la sua conversione letteraria.

Il Bonghi non s'era ascritto alla scuola del Puoti ; ma per l'influsso potente, sebbene indiretto, del Marchese che rappresentava in sè il gusto classico dei tempi, era tutto imbevuto delle ammirazioni e delle idee abituali, e aveva fatto come il De Sanctis un voluminoso spoglio di trecentisti. Così giunse a Stresa. « Pensate — egli narra (1) — che meraviglia mi fece, che turbamento mi produsse il sentire il Manzoni a proporre teoriche così diverse sulla natura della lingua e sulla disciplina dello scrittore, e ad esprimere giudizi o piuttosto ad arrischiare osservazioni così irriverenti sugli autori nostri più riveriti. Io stetti un pezzo in guardia contro di lui, poichè egli era tra i miei letterati ritenuto per « impuro » ed avevo il Rosmini dalla mia; ma a mano a mano mi sentii conquidere e mi si mutò l'animo. La mente — egli continua — sino allora congelata in quell'ammirazione non meno intera che poco distinta, propria

(1) Prefaz. citata.

dei maestri coi quali avevo vissuto fino allora, mi si principiò ad aprire, e la critica letteraria v' entrò, una nuova critica che non si chetava, se non sapesse le ragioni di ciascuna lode o non la dissipasse ». Di quelle conversazioni due cose soprattutto lo persuasero fin d'allora : che « il parlare fiorentino doveva servire di norma allo scrivere e che la forma deve rispondere al pensiero individuale ».

Questa dunque la sua conversione. Ma nella mente del Bonghi, che fin dai primi anni si rivolse instancabile alla conquista e alla diffusione del vero, un complesso d' idee di cui egli aveva riconosciuto il valore non poteva rimanere lungo tempo nascosto. Non mancava che l'occasione, e questa si presentò in un articolo del D' Ancona comparso nel 1855 sullo *Spettatore* di Firenze, in cui si censuravano alcune parole del Bonghi nella sua traduzione della Metafisica d'Aristotile. L'autore esponeva anche in proposito una teorica sulla lingua; ma così incerta e confusa (dice il Bonghi) che egli non potè più stare alle mosse, e dopo essersi sfogato a notare vivacemeute e argutamente le contradizioni in cui cade l' avversario, pensando di porre fine una buona volta, almeno in quel giornale, alle quistioni spesso vane e sconclusionate intorno alle parole, scrisse la prima lettera per lo *Spettatore*. In tal modo aderiva anche al desiderio di Celestino Bianchi, che dirigeva il giornale e che più volte lo aveva richiesto di scrivervi. La prima lettera non aveva titolo e il Direttore gliene pose uno ; « Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia ». Con ciò il soggetto veniva ad allargarsi più di quello che il Bonghi s'era proposto ; ma anzichè cambiare il titolo, egli preferì ampliare le idee da esporre e « sciorinò — com' egli dice — in quindici lettere dal 9 Marzo al 3 Agosto 1855

tutto quello che sapeva e poteva dire per sommi capi sui difetti di composizione, di stile, di lingua degli scrittori italiani, e sulla maniera di emendare e di migliorare la nostra prosa.

Tale l'origine del libro. Quella critica nuova, audace, battagliera, che traeva giù senza riguardi dai loro piedistalli gli idoli ai quali fin d'allora si era inalzato un incenso convenzionale di lodi, se per la maggioranza degl' Italiani passò quasi inosservata, destò un interesse vivissimo tra gli abbonati dello *Spettatore* e suscitò molte discussioni tra i letterati: Chi non capì il titolo e vi almanaccò intorno a sproposito, chi si risentì di certi giudizi riguardo agli autori, chi si oppose alla sua teoria della lingua. Alcune spiegazioni e giustificazioni scrisse il Bonghi sullo *Spettatore*, altre nelle prefazioni alle edizioni delle *Lettere* negli anni successivi. Tra le polemiche si distingue per la logica stretta e tutta manzoniana, nonchè per l' ironia, quella riguardo al Foscolo (1).

« Questo discutere e questo contraddire mostra intanto — come giustamente avverte la redazione dello *Spettatore* — che il Bonghi, se non ha ragione in tutte le cose, nel fondo della quistione ha toccato il vero o che almeno ha posto una questione rilevante assai ».

Ma dopo la decima lettera, le contraddizioni essendo divenute forse un po' impertinenti, il Bonghi scriveva a Celestino Bianchi per avvertire i lettori che i suoi giudizi potevano essere falsi; ma erano ponderati, e continuava, lasciandolo libero di giudicare se egli avesse dovuto interrompere le lettere per trattare un'altra questione. Al che il

(1) *Lettere critiche* citate. Dialogo tra il Bonghi e il Vantucci, pag. 289.

giornale, fedele al principio di accogliere nelle sue colonne la libertà del pensiero e la larghezza della discussione serena e tranquilla, rispondeva che egli non doveva cessare le sue lettere « utili di tutta quella utilità che viene al vero da una discussione nuova », quantunque credesse che alcune cose potessero intendersi diversamente, e alcuni scrittori giudicarsi in altro modo che egli non faceva. E termina con la speranza che tali giudizi, incitando i giovani alla lotta, li obblighino a leggere i libri italiani presi in esame dal Bonghi, i quali formano la gloria della letteratura italiana.

Così le lettere continuarono. Nel 1856 Giulio Carcano si occupò di cercare un editore e le lettere uscirono unite per la prima volta in un libro. Diciassette anni dopo, per opera di Carlo Landriani, se ne stampa la terza edizione, del che il Bonghi appare meravigliato nella prefazione che dirige all'amico. Questo risveglio d' interesse egli crede dovere attribuire al trionfo della critica ideale e costruttiva (che le sue lettere avevan procurato di rinnovare) sulla critica storica, la quale, primeggiando per l'addietro, aveva impedito il favore al libro, la cui fortuna non terminò lì, perchè nel 1882 se n' ebbe la quarta edizione a Napoli per opera di Luigi Morandi.

La storia di queste edizioni è eloquente. Come tutte le idee vere che precorrono i tempi, le teorie critiche del Bonghi trovarono fiere opposizioni al loro manifestarsi, poi a poco a poco, riconoscendosene il valore, crebbero nell'estimazione generale, finchè in seguito, progredendo sempre i concetti della critica, esse apparvero molto meno ardite di quello che non sembrassero dapprima. E questo previde egli stesso vari anni dopo avere scritto il suo libro: « Non mitigherei punto la severità dei giudizi — egli afferma —

anzi, a rileggerle, m'è parso che essi fossero troppo miti, e mi persuado che se queste lettere potessero vivere alcuni anni questa stessa censura sarebbe loro fatta da tutti ».

Ed ora una breve idea del contenuto del libro e dello scopo che il Bonghi si propose scrivendolo :

Il concetto fondamentale non è diverso da quello che il Leopardi si proponeva di trattare nel 1819, (*Disegni letterari*) (1) dimostrando il bisogno di « rendere in Italia, come è già totalmente altrove, popolare la letteratura vera italiana, adattata e cara alle donne e alle persone non letterate », e che il Manzoni esponeva in una lettera a Giacinto Carena; (2) solamente egli lo rese più noto e ne trasse per suo conto parecchie conseguenze.

Il Bonghi conosceva lo stato compassionevole della nostra prosa e quello non meno misero della critica, la quale è come l'anello di congiunzione tra scrittori e lettori, e mentre educa il sentimento della realtà nei primi e coltiva il gusto letterario nei secondi, produce col perpetuarsi delle buone qualità in ogni genere di componimento, la diffusione della letteratura nel paese. Una critica migliore avrebbe reso migliore anche la prosa, quindi la necessità di rinnovarla, dandole stabili e veri criteri riguardo alla lingua e allo stile. E il rinnovamento di questa critica si propose appunto il Bonghi nelle sue lettere, di una critica libera e illuminata, che « spiegando il passato della nostra prosa potesse procurarle un avvenire migliore ».

« Perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia ? » egli si domanda fin da principio.

---

(1) *Opere inedite di G. Leopardi pubblicate sugli autografi recanatesi da* G. CUGNONI. — Halle Niemeyer, 1880. — Vol. 2°, pag. 371.

(2) *Scritti vari di A. Manzoni sulla lingua italiana.* — Redaelli, 1868. — Lett. al Sig. G. Carena, pag. 7.

Due, secondo lui, n' erano le cause : la frivolità della materia e il difetto della forma. E siccome la prima per essere trattata esigeva infiniti particolari, egli si arresta alla seconda. E si domanda subito : qual' è la base dello scriver bene ? L' analisi del proprio concetto — risponde da se stesso — poi lo stile, indi la lingua. In base a questi tre concetti, che sviluppa successivamente, egli formula tutta la sua critica. Dà di ognuno la chiara definizione, ricerca, mediante esempi, fino a qual punto le qualità da essi richieste si vedono negli scrittori e perchè tanto negli antichi che nei moderni difettano, indi passa ad additare i mezzi per ottenerle.

L' analisi adatta e piena del proprio soggetto s' impara cogli esercizi e cogli esempi, nonchè con la conoscenza dell'abitudine prevalente nella mente dei lettori. Da quest' analisi deriva il *talento della composizione* e su questa base poggia lo stile, il quale ha per criterio il vero, cioè solamente lo speciale movimento del pensiero di chi scrive. Mezzo dello stile è la lingua, e criterio di essa è l'uso fiorentino.

Quindi egli si dilunga a vantare i pregi di quest' uso e dell'unità della lingua ; e tra via abbatte coraggiosamente tutto quello che trova di falso, di convenzionale, di artificioso nella critica e nella prosa. Ma se egli ha saputo demolire, sa anche riedificare, e agli occhi del lettore meravigliati e offesi talvolta da tanto rovinio, egli presenta, insieme con un modello di critica libera e moderna, la letteratura che egli desidera ed augura alla nuova Italia, « una letteratura agile e desta, che ritraesse un pensiero comune, se ne nutrisse e lo nutrisse con uno scambio continuo di sentimenti e di eccitazione tra paese e scrittore ».

*
* *

In ordine ai tre concetti principali intorno ai quali s'aggira la critica del Bonghi, e cioè riguardo al talento della composizione, allo stile e alla lingua, procurerò di considerare un po' più particolarmente il libro.

Intanto fa piacere fin da principio una dichiarazione dell'autore in una delle prime lettere, la quale, smorzando quello che di presuntuoso potrebbe trovarsi in una critica così audace e battagliera, la rende più simpatica e più accetta. « Parlerò liberamente — egli dichiara — non per ira d'altrui nè per dispetto » e soggiunge: « Nessuno può figurarsi che quest' audacia di censura derivi dal credere me medesimo esente dai difetti che scorgo in altrui.... confesso di non volere nè potere entrare in competenza con alcuno. Per scrivere come ho fatto ho dovuto dimenticare me stesso ».

Dichiara poi che parlerà solamente della prosa, perchè essa nella sua perfezione è testimonianza insieme e aiuto potente della cultura generale di un popolo; quindi la necessità di studiarne la condizione reale presente, le cause della decadenza, e i rimedi che le occorrono per sollevarsi.

E prima di entrare in lotta vuole mostrare in due letterati di alto valore, il Leopardi e il Giordani, opinioni simili alle sue, quasi a fortificarsi in esse e provare la saldezza delle fondamenta sulle quali dovrà costruire tutto l'edifizio della sua critica. Infatti il Giordani prima di conoscere il Leopardi vedeva negli scrittori italiani solo « del grazioso e del facondo, nulla di eloquente e di filosofico », e cercava, ma non trovava quel tipo di perfetto scrittore ita-

liano che aveva in mente; e il Leopardi (1) è convinto che « in tutto e per tutto, tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa bisogna crearlo » e deplora che la nostra letteratura sia povera di prosatori e ricca di verseggiatori e che essa sia ridotta a un giuoco o a un passatempo, mentre potrebbe dare la rigenerazione della nostra patria; e così di queste censure sparge tutto l'epistolario. Ma dove mi pare che il Leopardi concordi più pienamente col Bonghi, è in una lettera del 1819 diretta al Montani; (2) dove afferma non essere cosa che l'Italia possa sperare finchè non abbia libri « adatti al tempo, letti e intesi dal comune dei lettori e che corrano da un capo all'altro di lei, cosa tanto frequente tra gli stranieri, quanto inaudita in Italia »; ed osserva che dal seicento in poi s'è levato un muro tra i letterati e il popolo, che sempre più s'alza; e che mentre amiamo tanto i classici, dovremmo vedere ch'essi hanno scritto per il tempo loro, secondo i bisogni, i desideri, i costumi e soprattutto il sapere e l'intelligenza dei loro compatriotti e contemporanei; quindi la necessità, per essere come loro, di imitarli in questo, che è sostanziale e necessario.... ».

V' è dunque piena concordanza tra i giudizi del Leopardi e quelli del Bonghi intorno alla condizione della letteratura nostra.

Ora, tornando al punto di partenza, il Bonghi si propone di scoprire le ragioni per cui i nostri autori, com'egli nota

---

(1) *Epistolario di G. Leopardi* raccolto e ordinato da P. VIANI. Firenze, Le Monnier, 1892. Vol. I. Lettera del Leopardi a Pietro Giordani, 14 dicembre 1818.

(2) Op. cit. Vol. I. Lettera del Leopardi a Giuseppe Montani, 21 maggio 1819.

con fine arguzia, pure essendo tanto lodati, si leggono così poco.

La prima causa è politica: L'Italia dormì, mancò di vita propria per più di tre secoli. Da questa causa, la cui importanza massima è provata dalla storia di tutte le letterature antiche e moderne, provengono evidentemente molteplici tristi effetti: la servitù politica troppo prolungata infiacca a poco a poco tutte le migliori facoltà umane; l' indolenza, lo scoraggiamento fanno il resto, la nazione manca di vita propria, non si stima più, non si agita più e si volge altrove per cercare quella cultura di cui ha bisogno. Quindi i letterati rimangono solitari, e la letteratura diviene estrinseca e fittizia.

Ed ecco da un male discenderne tanti altri successivamente come gli anelli di una catena: i letterati, abbandonati a se stessi, si sono chiusi in una casta, quindi la poca naturalezza del loro stile, la poca popolarità della loro lingua, i soggetti inutili, inadatti al tempo in cui erano trattati, convenzionali, mancanti di spirito, che alla lunga rendono la mente inetta a pensare e la fanno gretta. Dalla grettezza proviene in linea direttissima la presunzione, la quale si sfoga nella quasi assoluta noncuranza dei prodotti letterari e critici stranieri. Di qui i commenti grammaticali e le grammatiche, pensate male e fatte peggio, perchè « per intendere filologicamente e razionalmente una lingua, bisogna intenderne filologicamente e razionalmente parecchie altre — egli afferma — insistendo sulla necessità di uno studio filologico comparato.

Ma oltre a rinchiudersi in una casta i letterati si spartiscono in gruppi, e queste divisioni, dovute a opinioni diverse grette e arbitrarie intorno alla lingua e allo stile,

mentre diminuiscono intorno al complesso dei libri il numero dei lettori, ostacolano, col produrre la molteplicità dei gusti, il sorgere di una critica vera e propria, che consigli e guidi scrittori e lettori, gli uni nello scegliere e trattare i soggetti, gli altri nel leggerli e nel gustarli, e così li avvicini sempre più a loro, e produca quello scambio attivo d' idee, rendendo così la letteratura più viva, più vera, più utile; popolare in una parola.

Così col suo vigore logico e coll' acume della sua mente, che di un soggetto non dimentica nessun lato, ei considera tutti gli effetti della causa prima discendenti gli uni dagli altri, nonchè quei motivi che operarono parallelamente ad essi; e pone sotto agli occhi del lettore un complesso già considerevole di ragioni, che impedirono la formazione d'una letteratura fatta per la società donde nasceva.

Ma l'esposizione di tali cause non è terminata qui. Ed eccoci nella quinta lettera alla considerazione di una importantissima: la mancanza del talento della composizione. Esso consiste nel concepire con nettezza, con limitazione e con distinzione quella cosa che si vuole esprimere, o in altre parole, nel concepire nettamente, disporre ordinatamente, esprimere efficacemente. Differisce dallo stile; ma n' è il fondamento; non dipende dalla materia, nè richiede mente profonda. S'acquista con l'abitudine dell'analisi esatta e con la conoscenza della mente a cui lo scrittore deve dirigersi, perchè la disposizione e lo sviluppo dei concetti deve variare secondo le abitudini prevalenti nelle menti alle quali ci dirigiamo. Così il Bonghi definisce quello che secondo lui è la base dello scriver bene, base vera e necessaria infatti, perchè a che varrebbe il colore delle immagini, la

ricchezza e la purità della lingua, e come sussisterebbe d'altra parte la proprietà sua e il vigore dello stile, senza un concetto pensato distintamente ed espresso ordinatamente, tale che penetri agevole nella mente del lettore e vi rimanga in tutta la sua chiarezza, non costringendola a sforzo di comprendere; ma dandole invece la pronta soddisfazione di avere completamente inteso? Essa è dunque la dote più importante per il diffondersi di una letteratura, non solo tra il popolo al quale appartiene, ma anche fra gli altri. Ed è anche il desiderio che il Bonghi non si stancherà di esprimere, il difetto che non si stancherà di biasimare, a cui non vien posto mente abbastanza e che si cerca spesso di ricoprire col luccichìo delle frasi e le strampalerie dei simboli. Quindi egli introduce la storia letteraria a dimostrare che sino a quando la nostra letteratura ebbe ordine e analisi nei concetti, prevalse sulle altre; ma che poi, perdendo tali qualità, dovette cedere il posto.

Le prove ch' ei dà per dimostrare che il nostro talento di composizione è scarso non sono poche davvero, e si può capire lo stupore, la disapprovazione, lo scandalo e tutte le dispute suscitate allora, specialmente alle sue accuse contro il Foscolo, il Giordani e il Tommaseo (1). Giudizi che se contengono parte di vero sono per altro troppo esagerati e severi (specialmente riguardo ai due primi) quando si elevino a valutazione complessiva delle opere loro.

Ad altri nomi seguono altre accuse, finchè due scrittori

---

(1) Il Bonghi fa derivare tale difetto nel Foscolo dall' imperfezione delle facoltà raziocinative, nel Giordani da una naturale mollezza, e nel Tommaseo da uno squilibrio delle facoltà della mente.

lo consolano, ed egli li presenta dopo aver trovato giuste somiglianze fra loro: il Manzoni e il Leopardi. L'uno e l'altro hanno le facoltà analitiche della mente sviluppatissime; tanto per l'uno che per l'altro il fondamento dell'arte è il « pensarci su ». E davvero essi con la limpidità, la proporzione e la logica dei loro periodi, meglio di qualunque teoria indicano la chiave e provano tutto il pregio del talento della composizione, sul quale, e giustamente, il Bonghi insiste tanto.

I rimedi che egli propone sono semplici; ma profondi nella loro semplicità: volere e pensare. Avere davanti agli occhi un fine tale da poterlo volere e studi migliori, più forti, più adatti a conseguirlo, come gli studi dei classici e gli studi logici. Ed è veramente eloquente la pagina in cui il Bonghi parla e di questo fine e del modo di raggiungerlo; vi si sente il desiderio intenso di risollevare mediante la cultura l'Italia così decaduta dall'antica grandezza, e di accelerarne destini migliori e degni di lei.

« I dizionari, le grammatiche, le leggende e le novelle del 300 e del 500 sono tutte cose belle e buone; ma — egli conclude — se non avete qualche cosa da dire, se questo qualcosa non l'avete pensato molto, se non ci vivete dentro, non potete scrivere nulla, e se non avete una volontà forte di qualunque genere non potete essere un grande scrittore ».

Questo il fondamento dello scriver bene secondo la sua critica, che prima della forma cura il pensiero, prima cioè di guidare gli scrittori intorno al modo di esprimersi, li costringe ad avere veramente *qualcosa* di ben pensato da scrivere. È un' affermazione semplice; ma che ha il merito di essere vera e che, offuscando colla sua luce le antiche teorie critiche, devote soprattutto alla forma, ridarà nerbo e vigore alla prosa italiana.

*
* *

E veniamo allo stile. Nei peccati dei nostri scrittori contro di esso il Bonghi trova una delle principali ragioni dell'impopolarità della nostra letteratura, e perciò ne parla a lungo in sei lettere con quell'acume, quell'originalità balda e simpatica e quella piena chiarezza che gli sono proprie.

La storia della definizione dello stile può mostrare evidentemente per quale lunga serie di errori deve passare l'umanità prima di pervenire alla luce del vero. Quante non sono infatti le opinioni dei retori riguardo a questo concetto? Assai bene accenna il De Sanctis a questa confusione in un corso che egli fece sullo stile con lo scopo di ravviare un po' la matassa: (1) « Intorno a questa parola — egli narra — trovavo una grande confusione. Alcuni intendevano significare con essa l'elocuzione, altri la rettorica; alcuni vi mescolavano il genio ed il gusto; e chi il bello e il sublime. C'erano poi infinite maniere di stili ».

E infatti principiando dagli antichi, alcuni dei quali dividevano lo stile in *mezzano, austero* e *florido* secondo l'indole dello scrittore, altri in *tenue, medio* e *sublime* secondo la qualità dei soggetti, e venendo giù anche fino ai moderni, che lo confusero con la lingua e col periodare, non si trova un concetto preciso dello stile riconosciuto come vero da tutti. Le due opposte definizioni del Buffon e del Voltaire (2)

---

(1) *La Giovinezza di F. De Sanctis*, frammenti autobiografici pubblicati da Pasquale Villari. — Napoli, Morano 1894. Cap. 23 « Lo stile », pag. 230.

(2) Quest'ultima conosciuta ormai sotto il suo nome, per quanto gli sia stata attribuita erroneamente.

penetrarono coll'acutezza della brevità in molti cervelli e furono proclamate ciascuna come il vangelo dai rispettivi partigiani. Alle osservazioni del Beccaria, che ricercò la ragione intima dello stile nella psicologia (« Le caractère du style doit se former de deux choses: des qualités du sujet qu'on traite et des sentiments dont un écrivain doit être affecté ». — *Ricerche sulla natura dello stile)* non si badò gran che. E si continuò a non intendersi, e le definizioni fioccavano una più solenne e più assurda dell'altra. E il più strano era che anche i migliori letterati non ne avevano un più chiaro concetto. Si confondeva spesso, come già si è detto, con la lingua. Così il Giordani nell'*Istruzione per l'arte di scrivere a un giovane italiano* (1) dice: « Dagli scrittori italiani devi necessariamente prendere la lingua, solo nei Latini o meglio nei Greci troverai lo stile.... ». Indi con la solita sua enfasi esclama: « Oh, che bello e divino e beato scrittore sarà l'Italiano, che saprà mostrarci in effetto una bellezza di lineamenti greci e di colori italiani; voglio dire la lingua del trecento e lo stile dei migliori Greci! » E più giù osserva che milioni di frasi greche farebbero graditissimo effetto nella lingua italiana e che anche in alcuni poeti latini si possono trovare di bei lumi (*sic*) da collocare felicemente nello stile ».

Povero stile! diventa qualche cosa di simile a un mosaico o a un vestito di arlecchino. E pensare che questi ammaestramenti partivano da colui, che nella prima metà del secolo 19° tenne la dittatura nella prosa!

---

(1) *Scritti di P. Giordani* scelti e annotati da G. CHIARINI. — Firenze, Sansoni, 1890. — Istruz. per l'arte ecc., pag. 151.

Nè il Leopardi mostra di averne un concetto ben determinato quando dice, per esempio, che i Francesi nella lingua presente non hanno se non uno stile.

Potrei continuare nelle citazioni; ma credo che queste bastino a provare quanto ho affermato dapprima circa la confusione e i disaccordi intorno a questa definizione, disaccordi dipendenti dall'unilaterità e superficialità delle osservazioni, che si perpetuavano di generazione in generazione di letterati. E se si considera che una tale discordia era intorno al punto fondamentale dello scrivere, vien fatto di domandarci con quali criteri i letterati dovessero comporre le loro opere, quale effetto una tanto variata teorica doveva esercitare sui mediocri e che aiuto doveva averne la critica, la quale dovrebbe correggere e migliorare la letteratura.

A questo su per giù doveva pensare il Bonghi quando, accingendosi a togliere tutte le scorie con che i vari cervelli umani avevano avvolto il concetto dello stile, tentò di dare basi concrete e chiare alla critica.

A ciò egli non fu il primo; ma se questo merito non gli spetta, ebbe però quello di essersi addentrato con tanta originalità e verità di criteri nelle ragioni intime dello stile, che, dopo di lui è stato affermato non essersi scritto niente di meglio sull'argomento. Con originalità, ho detto; perchè se egli non fu il primo a trattare in tale maniera la questione, non scrisse per questo sulla falsariga di nessuno; ma solo seguendo il suo criterio e la sua esperienza, talchè egli potè vantare come propriamente sue le idee che manifestò in proposito.

In due lettere considera i danni delle divisioni degli stili, e abbatte al solito; verrà poi la ricostruzione. L'antica divisione dello stile in austero, florido e comune, non artifi-

ciosa, ma fondata sul vero, avrebbe avuto bisogno di essere meglio spiegata, invece i retori, non facendo conto del suo fondamento, non considerarono che le divisioni, le moltiplicarono e presero ogni distinzione come un tutto compiuto. Ora gli scrittori, regolandosi su questa o quella qualità per avere questo o quello stile, perdevano la spontaneità propria per seguire una norma astratta. Così, conclude il Bonghi, una falsa teorica genera una falsa arte, e questa, rioperando sulla teoria, la falsifica di più. Quindi tale distinzione nè razionale, nè completa, — poichè l'una o l'altra qualità appartiene a uno stile se questo non manca; ma da sola non lo fa e quindi non serve ad esprimerlo — è da rigettarsi; ed a maggior ragione se ne bandirà un'altra non solo estrinseca; ma falsa: quella dello stile in tenue, medio e sublime, fondata sulla natura dei soggetti, perchè variando questa, potrà variare il tono, il colorito, la lingua; ma non lo stile, che è qualcosa di più intimo; tant'è vero che con soggetti nobili e pensieri elevati non sempre riescono gli scrittori ad avere stile. E pensando a quei filosofi i quali, perchè noi siamo di carne, sangue ed ossa, credevano che nei nostri cibi ci fosse carne, sangue e ossa, chiama tali retori, con paragone felicissimo, gli anassagorei della rettorica.

Queste due distinzioni dello stile, l'una riguardo alla indole dello scrittore, l'altra riguardo alla materia, si identificavano rispettivamente nelle definizioni del Buffon e del Voltaire; ma lo stile per il Bonghi non è nè l'uomo nè la cosa. Che è dunque? Egli considera tre stati del concetto: il primo in cui non s'è ancora trovato, è ancora estrinseco a noi, e s'incomincia a intravedere; il secondo in cui è ancora estrinseco, ce lo troviamo di fronte e se ne riconoscono i caratteri: descrivendolo, potremo darne

una notizia chiara; ma senza moto; tutt'al più, se la nostra osservazione è stata acuta e amorosa, potremo destare interesse per l'importanza della materia. Fin qui non c'è ancora stile. Ma quando il concetto studiato esternamente ed internamente riverbera la luce che gli abbiamo dato sulle nostre facoltà fantastiche e di sentimento, riscaldandole, innamorandole, e con questo amore vi ritorniamo, l'avviviamo e gli comunichiamo tutta la nostra essenza soggettiva, allora si avrà « *lo stile, il quale è quella vita che il tuo concetto prende in te, e che tu comunichi nell'esprimerlo agli altri* » (1).

Ho creduto di trascrivere questa lunga definizione, perchè essa rende meravigliosamente il concetto dello stile desunto finalmente dalla sua vera natura, e quindi completo, chiaro, vero e semplice. È questo uno dei punti del libro in cui l'ingegno critico del Bonghi brilla di più per la penetrazione piena, netta, originale dell'oggetto di cui parla e per la felice espressione che ne dà. Le sue parole ci persuadono con la potenza del vero, ci dànno la soddisfazione di vedere chiaro in un punto di solito così controverso, dimostrando evidentemente tutto quello che v'è d'assurdo nell'opinione di formarsi un certo tipo di stile imitando certe forme esteriori, perchè lo stile non deve essere qualcosa di rigido, d'esterno con cui rivestire il pensiero; ma è questo stesso col suo speciale movimento che crea lo stile; quindi la scelta e la disposizione delle parole saranno un effetto dello stile e queste un mezzo esterno per comunicare la vita intima di chi scrive a chi legge.

Del resto al principio della nostra prosa Dante aveva espresso in un modo mirabile per semplicità efficace (affer-

---

(1) *Lettere* cit., pag. 82.

mando insieme la necessità dell' ispirazione) la teoria dello stile nelle terzine ormai famose:

. . . . . « Io mi son un che, quando
amor mi spira, noto, ed a quel modo
che ditta dentro, vo significando ». (1)

Prova evidente che la verità può rimanere offuscata per molto tempo; ma che prima o poi la sua luce splenderà sovrana nella mente dell'uomo. L'importanza poi della verità intorno ad una teoria simile appare manifesta, quando si pensi che i falsi concetti rettorici hanno prodotto falsi scrittori e nessuno potrà mettere in dubbio l'influenza massima di questi in un paese.

Abbiamo veduto che lo stile è il movimento, la vita del pensiero; ora, siccome tale vita si può esprimere in due modi, ci saranno due specie di stili: Quando tale movimento è rappresentato in tutta la sua interezza con semplicità e fedeltà, quando la parola, la frase, la sintassi si lasciano andare dietro al pensiero, si ha lo stile naturale e spontaneo (2). E naturale è davvero, perchè in esso noi abbiamo la più perfetta trasparenza del pensiero in tutti i suoi nessi, in tutti i suoi avvolgimenti e difficoltà e incertezze; e spontaneo, perchè è il più lontano dall'artifizio e lo scrittore non rielabora il pensiero, ma lo esprime così, come lo sente fluire dal cervello. La lingua sarà semplice e dell'uso, la sintassi non elaborata, e tutti gli scorci e i capricci e i nessi del parlare vivo entreranno in questo stile, bello di semplicità efficace.

Esempio cospicuo n'è il Cellini, lo scrittore italiano che l' usa meglio d'ogni altro, poichè in nessuno come in lui

(1) *Purgatorio*, Canto XXIV, 52-54.
(2) Lettera 10ª.

è la mancanza assoluta d'ogni elaborazione di pensiero, di ogni ricercatezza di forma. Egli, come nota acutamente il Bonghi, non par consapevole di scrivere e continua a parlare. Dalle sue pagine vediamo tutto il moto naturale del pensiero, così come sgorga dalla sua mente, con la sua agilità e vivezza; ma anche colle interruzioni e sconnessioni; e la lingua e la sintassi del popolo, la ricca lingua fiorentina, lo aiuta mirabilmente a manifestare il suo pensiero, piegandosi docile e senza sforzo a tutte le sfumature, le pieghe di esso. Eppure in tanta noncuranza d'arte, quanta vivacità e varietà, quanta efficacia, quanto colore, quanta forza inconsapevole!

Dalla natura di questo stile segue ch'esso sarà più frequente nei primi tempi di una letteratura o in quelli in cui il gusto letterario è semplice. Così il Bonghi ne trova gli esempi nei trecentisti e nei cinquecentisti; ma esempi scarsi, prima di tutto per la mancanza d'un movimento speculativo, il quale solamente può rendere perfetta la prosa, e poi per le imitazioni e i criteri falsi sulla disposizione delle parole, uniti ai difetti propri dello stile naturale; cioè la prolissità e la confusione.

Un'altra specie dello stile è il riflesso: (1) in esso il pensiero s'esprime non nel suo movimento naturale, ma nelle sue fermate, nelle sue relazioni di riscontro e di contrasto, nei suoi rilievi, per antitesi e parallelismi. Naturalmente richiede maggiore esercizio di riflessione, la sintesi prevale all'analisi, il periodo è breve, rapido; esso è proprio delle epoche più riflesse, e vicino quindi alla decadenza; cosicchè degenera facilmente, accogliendo arcaismi, parole nuove, costrutti ricercati.

---

(1) Lettera 11ª.

Nel trecento, tra coloro che imitarono una tale forma di stile, il Bonghi indica Bartolommeo di S. Concordio, ch'egli (dissentendo al solito in gran parte da opinioni prevalenti) trova rimpinzato di antitesi, oscuro, forzato; e nel secolo 16° il Davanzati.

E infine il Bonghi parla anche di un'altra specie di stile, l'idolo della maggior parte dei nostri autori antichi e moderni: lo stile florido (1) « La struttura artificiosa del periodo, la ridondanza e il luccichìo delle frasi, l'abuso delle inversioni sono i caratteri dai quali si riconosce. Ora, osserva giustamente il Bonghi, se lo stile è la vita del pensiero espressa nella parola, è chiaro che facendoci guidare nell'esprimerla da una norma estrinseca, per un fine di una proporzione estetica o armonica non c'è più pensiero, non c'è più stile ».

Quindi con l'inesorabilità della logica comprende in una sola condanna tutti quelli che l'usarono: Il Boccaccio che ne dette per primo l'esempio (e sul quale il giudizio, come sempre, se ha una parte di vero, è peraltro troppo severo nella sua generalità) e tutti gli scrittori del cinquecento e del seicento, specialmente i gesuiti e i predicatori, che lo imitarono nelle sue qualità meno buone. E questa severità generale del giudizio — non eccessiva davvero verso quella tendenza al gonfio, al vuoto, all'artifizioso, all'ornato, che per tanto tempo afflisse la nostra letteratura — s'intende ancor più, quando si osservi che il nostro critico non si arresta solo alla superficie, allo stile per se stesso; qualche cosa di più importante e di più vitale ei vede nella letteratura. « Che cosa importerebbe — egli esclama malinconicamente — che

(1) Lettera 13ª.

gli uomini scrivessero così, se questo non volesse dire che la letteratura in cui prevale un'opinione simile non ha nessun significato, è un giuoco e un trastullo da bambini e serve alla vanità innocua e imbelle di alcuni pochi? »

*
* *

Secondo il Bonghi nelle due forme di stile che sole riconosce non v'è nessuno scrittore perfetto. Ma egli vuole indugiare ancora una tale conclusione ardita e sconfortante, e non potendo provarla vera per ognuno dei nostri scrittori, prende a studiare quello considerato come più perfetto: il Machiavelli (1). Se i difetti di stile si troveranno in esso, a fortiori saranno anche negli altri.

Egli vuole dimostrare che il Machiavelli non giunge alla perfezione nello stile che gli è proprio, cioè nel naturale, e che (i difetti alternandosi continuamente con i pregi) riesce difficile trovare in lui una pagina tutta perfetta. Sceglie perciò quella che a lui pare la sua migliore e la più bella scritta in italiano, e ne comincia il giudizio particolarissimo. Non si può negare che un'analisi maggiore del concetto avrebbe reso il primo periodo più ordinato nelle sue parti e quindi meno confuso, nè che il secondo sia meraviglioso di eloquenza, e nemmeno che il seguente abbondi di latinismi rozzi. E il contrasto spicca ancora di più in fine, dove a un periodo bello di naturalezza, di movimento e di eloquenza ne segue uno lento e confuso in causa, come nota finamente il Bonghi, del suo tentativo mal riuscito di un'arte più riflessa.

---

(1) Lettera 12ª.

Quindi la conclusione: la forma del Machiavelli è difettosa, o per un criterio falso dell'arte prevalente a quei tempi, che gli fa perdere la sua naturalezza, o per poca arte, o per una complicazione soverchia del pensiero, o per una violenza ch' ei fa alla lingua.

Sembreranno giudizi arditi, e appunto perchè lo scrittore era grandissimo e più arditi potevano parere, il Bonghi sente sempre il bisogno di provarli cogli esempi. Ne risulta, come in geometria, una dimostrazione chiara ed esatta, che lascia pensosi e convinti.

E una conferma di tali giudizi in generale si è avuta a distanza di più di quarant' anni da un altro critico, il Lisio, che amorosamente ha studiato il *Principe* (1), cercando di darne con l'esame comparativo dei manoscritti e della prima stampa una ricostruzione critica, che più si avvicinasse all' originale. Il suo stile — egli dice nell' introduzione (2) — prende forma ora elegante, talvolta rude, corre via, s'allenta, fluisce tranquillo o s'intorbida (le disuguaglianze e i contrasti notati dal Bonghi). Più giù (3) osserva, insieme col muoversi vivo dell'intelletto, con la vivacità degl' iperbati, delle elissi, degli anacoluti, un ricorrere di concetti medesimi, spesso incompiuti, un balzare di pensieri non visibilmente collegati fra loro, non collegati in ordine regolare, a blocchi di marmo michelangiolescamente sbozzati. Ora ciò non corrisponde all'analisi insufficiente e alla disposizione disordinata delle parti del concetto osservata dal Bonghi?

---

(1) *Il Principe* di NICCOLÒ MACHIAVELLI. — Testo critico con introduzione e note a cura di GIUSEPPE LISIO. — Firenze, Sansoni 1899.

(2) Introduzione, pag. X.

(3) LXIX - LXX.

Dallo studio breve si ricava che il Machiavelli, pur essendo grandissimo fra i grandi, non è perfetto, quindi non si può dare senz'altro nelle mani dei giovani, additandolo come oggetto di un' ammirazione senza confini. Questo non deve farsi per lui e molto meno per gli altri.

Ora — ei conclude — (ritornando sull'argomento che tanto gli sta a cuore e sul quale non tralascia nessuna occasione d'insistere) siccome lo studio dei classici è utile per tanti e tanti aspetti, bisogna rinnovarlo, sostituire quindi alla critica supinamente ammirativa e pedantesca quella rispettosa; ma libera e ragionevole. Si ammiri ; ma si censuri anche quando si deve Idee tanto vere, quanto necessarie, perchè di buoni commenti difettiamo in gran parte, mentre tanti sarebbero i benefici effetti che ne potremmo ottenere : si educherebbe il gusto di chi legge, si eviterebbero le ribellioni e le ripugnanze a certe letture, dovute alle ammirazioni imposte dogmat'camente ; e i classici stessi, studiati con acume sereno e conosciuti davvero, avrebbero un' ammirazione più sincera, più convinta e più grande.

***

Dopo aver parlato della base dello stile (il talento della composizione) dello stile nella sua essenza e nelle sue divisioni, il Bonghi passa a considerare i suoi mezzi (sintassi, lingua). (1) E con l'ultimo tocco rapido ed efficace finisce di delineare tali distinzioni. « Lo stile — egli definisce — è l'individuo che si serve di quello che trova in fatto di sintassi, di locuzioni e di frasi nella sua propria lingua, stam-

(1) Lettera 14ª.

pandovi la propria orma. La sintassi è la condizione, le locuzioni e le frasi sono la materia di quest'operazione dell'individuo. Lo stile è il segno della libertà dello scrittore, la sintassi è la via nella quale questa libertà s'ha a muovere, n'è il limite e il freno, la lingua è il qualcosa di comune fra lo scrittore e il lettore per mezzo di cui l'effetto è sentito da quest'ultimo ».

E messi secondo il suo solito i puntini sugl' *i*, passa ad affermare che nè i critici nè gli scrittori hanno un concetto determinato del complesso dei mezzi con cui si esprime il pensiero, cioè dell'indole della lingua. Tale affermazione se nella sua recisione e assolutezza può meravigliare e urtare, si riconosce peraltro giusta nel suo fondo. Infatti con un chiaro concetto dell' indole della lingua si avrebbero tante critiche discordi intorno a uno stesso autore? (il Manzoni n' è esempio). Tanti libri che hanno così poco colore d'italianità? Tante traduzioni che nelle parole e nello stile fanno riconoscere lontano un miglio la lingua dalla quale derivano? Tutto ciò dipende senza dubbio principalmente, come si è detto, dalla poca o falsa conoscenza dell' indole della lingua, che una volta appresa, farebbe sentire agli scrittori e ai critici certe infrazioni ad essa come stonature in una musica armoniosa, e impedirebbe che i lettori, stanchi di queste violenze al loro uso naturale, chiudessero tali libri.

La violenza all'indole della lingua è dunque un'altra delle ragioni che il Bonghi giustamente trova dell' impopolarità della nostra letteratura. E intorno a ciò ei si limita ad esprimere solo poche idee ; ma utili e vere. Così nulla di più necessario dello studio comparativo delle lingue colle quali la nostra più somiglia e più è in relazione, per meglio met-

terne in rilievo l'indole; nulla di più giusto (attenuandone beninteso la generalità) della condanna che egli lancia al principio arbitrario e sciocco che regolava le inversioni, e dei mezzi e degli esempi che egli propone per fornire la nostra lingua di tutte le varietà dei costrutti, dei nessi e delle inversioni consentanee alla sua indole e atte a darle più efficacia, freschezza, agilità, movimento, vita.

E più viva e più colorita si renderebbe certo la lingua, ove la sintassi s'arricchisse molto nella sua parte d'idiotismi, costruzioni particolari ad una lingua per la quale essa si distingue da un'altra. Il Bonghi studia minutamente questa parte capitale della sintassi: Per quali motivi n'è stata impoverita, in che veramente l'idiotismo consiste, come possa suddividersi. Da tutto ciò risulta con evidenza che quelle costruzioni originali, talvolta anche strane; ma vive, agili, efficaci, eminentemente caratteristiche, una volta fissate, entrerebbero finalmente nella lingua a darle tutto l'interesse, tutta la complessità della sua vita, l'agilità delle sue movenze, le sfumature dei suoi colori; a darle in una parola quel carattere per cui non potesse esser confusa con altre, che forma tutto l'incanto delle opere letterarie dei primi secoli e che il Bonghi chiama urbanità al modo dei Latini.

Ora l'incertezza e la astrazione della sintassi fanno prediligere dagli scrittori lo stile pomposo e rendono noiosa e faticosa la lettura dei libri. E siccome i difetti della sintassi provengono in massima parte da un'ammirazione sviscerata e spesso ingiusta dei nostri autori antichi, il Bonghi propone di sottometterla a una censura Ma quale sarà il criterio nelle censure dei nostri classici? L'uso; il maestro, il regolatore, il talismano, argomento importante del quale ei parla nell'ultima lettera.

L'uso comprende un gran ginepraio di questioni e il Bonghi dichiara fin da principio che non vuole entrarvi, tanto più che c' è chi vi pensa (il Manzoni). Cosicchè ei si limita a dirne solo in breve. Ed ecco come riassume bene le condizioni in cui si trovavano in fatto di lingua allora: Il caso nostro è questo: noi in teorica non s' è dubitato mai davvero e di cuore che la lingua non sia un complesso di vocaboli adatti ad esprimere tutti i concetti di persone conviventi insieme; ma come da tante cagioni necessarie e volontarie siamo stati distolti dal badare alle condizioni indispensabili d'un fatto simile, siamo stati trascinati a poco a poco ad andare escogitando parecchi usi scelti da surrogare al vero ed abbiamo fatto a nome di quelli guerra a questo. I due usi falsi sono l'uso italiano e quello degli scrittori i quali non ci dànno modo, dinanzi alla ricca messe di locuzioni, di vocaboli, di doppioni, di distinguere quelli che appartengono o no alla lingua; scelta necessaria affinchè essa possa acquistare la vera ricchezza: l'uso universale di tutte le sue parole. E il Bonghi accenna ai diversi vantaggi dell'uso: esso genera la purità, la proprietà, l'urbanità negli scritti. Invece la mancanza di queste doti, specialmente dell'ultima, produce negli scrittori il desiderio di spiccare altrimenti: nello stile pomposo, romoreggiante e vuoto, di qui il Bonghi fa discendere logicamente gli altri mali: Il pregiudizio della lingua bella, quindi la scarsezza dei vocaboli che i letterati usano, e la mancanza di una letteratura, che il Bonghi chiama felicemente non letterata, e che rinfrescherebbe e ravviverebbe, colla varietà dei soggetti e colla vivacità efficace dell'espressione, la sorella più nobile, la quale senza di essa rimane fittizia; conseguenze sue queste, tratte dal principio del suo maestro: il Manzoni.

Fermato colla copia dell'osservazione e dei ragionamenti la suprema necessità d'un uso vivo, e fatta la più rapida giustizia dei diversi usi, egli passa alla proclamazione dell'uso fiorentino. È tutta la teoria manzoniana esposta in poche parole e proclamata con tutto l'ardore di un neofita, con tutta l'allegra sbrigliatezza di chi, sicuro di quello che dice, vuole amichevolmente persuaderne il lettore. Non v'è acredine, nè ironia; ma solo entusiasmo e balda sicurezza giovanile.

Parlare della questione della lingua sarebbe non solo inopportuno qui; ma anche inutile, date le tante e complete trattazioni in proposito, principalmente, tra tutte, quella del D'Ovidio (1). Mi limiterò a ciò che si riferisce al Bonghi, il quale era uno dei manzoniani più ferventi, e ne accettò quindi con piena convinzione, ma anche con qualche riserva nella pratica, la teoria della lingua, la quale innalzava, com'è noto, l'idioma dei fiorentini a dignità di lingua italiana.

Il Bonghi, appresa dalla viva voce del maestro tale teoria, che come già abbiamo visto scombussolò le sue idee puriste, ne fu pienamente convinto e se ne fece banditore; ma non scrisse in proposito nessuna trattazione organica, seguendo così l'indole del suo ingegno a cui piaceva d'intuire, d'abbozzare e di moltiplicare il campo delle osservazioni, anzichè occuparsi a lungo intorno a un argomento. Accenni più o meno vasti alla questione si trovano nel suo diario composto a Stresa tra il 52 e il 53 (2), nella sua *Tra-*

---

(1) FRANCESCO D'OVIDIO: *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua.* — Napoli, Morano, 1893. Capit. III, pag. 135.

(2) Tra gli altri un Dialogo sulla lingua che poi fu pubblicato precedentemente alle *Stresiane.* — *Stresiane* di R. BONGHI annotate da G. MORANDO. — Milano, Cogliati 1897, pag. 23-30.

duzione d'Aristotile che suscitò una polemica con un tale corrispondente di Torino nello *Spettatore* del 1855 (1); nelle due lettere di prefazione alle due edizioni del suo libro *Perchè la letteratura* ..... nel 50 e nel 73; nella lettera premessa all' edizione corretta dei *Promessi sposi* (2) nel 1876; nell'avvertenza ch'ei prepone alla ristampa della Lettera indirizzata nel 1858 al Direttore della *Rassegna* di Firenze a proposito dell'*Eutidemo* di Platone da lui tradotto (3); e finalmente nell' articolo sul Manzoni e la lingua nella sua *Cultura* del 1894 (4). Da questi scritti si può seguire fin dall' origine il cammino delle sue idee sulla teoria della lingua.

Le difficoltà e i dubbi del Bonghi riguardo all' applicazione del credo manzoniano, suscitate dal suo spirito vivace e pronto, sono acquietate dalle risposte del Manzoni in quelle conversazioni a Stresa, di cui il Bonghi ha fissato il ricordo in un dialogo sulla lingua, scritto nel suo Diario precedentemente alle *Stresiane*: « Usate sempre le locuzioni e le frasi fiorentine, concludeva il Manzoni, infin che potete, ciò per la maggiore conformità tra il dialetto fiorentino e tutti gli altri dialetti italiani; se questo non vi basta, prendetele

---

(1) *Spettatore*, giornale letterario, artistico ecc. di Firenze. Anno 1855, N. 3, pag. 30. N. 5, pag. 54. N. 9, pag. 101.

(2) *I Promessi Sposi* di A. MANZONI nelle 2 edizioni del 1840 e del 1825, raffrontate tra loro dal Prof. R. FOLLI. — Milano, Briola e Bocconi 1877. Precede una lettera del Bonghi · *A. Manzoni, la lingua italiana e le scuole*, pag. 9-32.

(3) *Dialoghi di Platone tradotti*. Vol. 4°. « Sullo stile di Platone e sui critici ». Avvertenza, pag. 245-48.

(4) *Cultura*, Anno 1894. « Manzoni e la lingua », recensione alle « Correzioni ai *Promessi Sposi* » del D'Ovidio. — N. 11, 26 marzo 1894.

dove vi pare, purchè esse siano necessarie, in conformità col rimanente del vocabolario e quindi facilmente passabili nella lingua. Il mezzo per impararle sarebbe un dizionario dell'uso fiorentino comparato con il dialetto di ciascuna regione d'Italia ».

E così via via i dubbi e le incertezze cadevano, e il Bonghi si agguerriva a sua volta contro gli avversari, e si convinceva pienamente; tantochè ecco il suo credo, pronunziato nella traduzione di Aristotile: « Io non ammetto per frasi e parole buone da scrivere se non quelle che sono attualmente nell'uso fiorentino, e non vorrei derogare dalla regola, se non nei casi in cui quell'uso non mi offrisse nulla davvero di adeguato al mio concetto. Allora procurerei di trovare quella parola o quella frase che avesse a ogni modo maggior probabilità di entrare in quell'uso ». La teoria, e più ancora la pratica di essa, non piacquero, come abbiamo veduto, ad un corrispondente di Torino il quale, appoggiandosi sull'autorità del Gioberti, affermava che la lingua nazionale, benchè abbia il suo seggio principale in Firenze, è sparsa tuttavia per tutta la penisola, e in « ciascuna città appare e in nessuna riposa ». Al che il Bonghi rispose con le *Lettere critiche* nelle quali è tutta la teoria manzoniana; e siccome succede, ed egli stesso lo ha riconosciuto tante volte, che la lotta e la discussione rendono più forti intorno a un dato argomento, egli ci lavorò da sè, e sono sue le conseguenze che seppe scavarne e che abbiamo già esaminato.

Dopo questo documento più importante della sua conversione la sua teoria linguistica compare di frequente nei suoi scritti. Ora ei lamenta i difetti nella lingua di questo o di quello scrittore (in cui trova frasi pescate in autori o vecchi o mo-

dernissimi, ora inventate, ora prese in prestito inconsciamente o no dalle lingue straniere; una lingua mosaico insomma, preziosa, non naturale, spesso pomposa, che della nostra non rispecchia l'indole); ora, convinto che « la naturalezza della frase e la semplicità dello stile generano il bisogno e dànno il sentimento della chiarezza e della precisione del concetto », raccomanda di sostituire alla lingua cortigiana, affettata, monca, ipotetica degli scrittori quella viva, spontanea, reale, che è parlata davvero nella più gentile delle provincie d'Italia. Altrove insiste sulla necessità d'un centro, che per ragioni storiche e letterarie possa assumersi il diritto di regolatore dell'uso nella lingua nazionale, affermando poi che questo centro è Firenze e rispondendo alle obiezioni numerose degli avversari.

Spesso anche difende la sua teoria nei punti più controversi. Così ad esempio scagiona il Manzoni di aver negato l'influenza della lingua scritta sulla parlata e lo difende anche in altri due argomenti sollevati dall'Ascoli, il quale affermava che l'arte non avrebbe avuto molto da rallegrarsi di « questa infinita brama di fiorellini placidamente raccolti sull'unica aiuola fiorentina ».

« La ricerca dei fiorellini, oppone il Bonghi, non appartiene al Manzoni, bensì ad un sistema del tutto opposto, a cui egli ha levato credito e vigore; egli ha voluto un'adozione compiuta d'un uso colto, e naturalmente ricco di tutte le locuzioni e parole necessarie alla convivenza intellettuale e morale d'una cittadinanza, arrivata a quello stesso grado di sviluppo sociale e civile al quale è giunto tutto il rimanente del popolo.

E all'altra obiezione: essere Firenze oggi la città d'Italia in cui la vita intellettuale è minore, il Bonghi risponde ra-

gionevolmente, dubitando dell'asserzione, e facendo d'altronde osservare che una gran parte viva e utile del linguaggio è dovuta anche agli analfabeti. E termina, dimostrando e colle parole del maestro e con riflessioni sue che nessun ingegno e dottrina può concepire la paura di dover rimanere seppellito, per ciò solo che s'accetti l'uso d'una città a criterio di lingua.

Così egli con l'ardore della convinzione e il vigore logico della sua mente, nonchè con l'esperienza e la coltura già grandissima anche nella sua gioventù proclama, spiega, difende la teoria del Manzoni. E nella prefazione all'edizione comparata dei *Promessi Sposi* si consola che « la dottrina manzoniana ha avuto coi fatti la migliore riprova che possa avere una dottrina qualsiasi: che cercano di conformarvisi anche quelli che la negano. Il non seguirla può essere effetto d'ignoranza; ma non di volontà ». La ragione poi di questo tacito consenso anche dei più restii trova egli giustamente nella necessità odierna degli scrittori di una maggior copia d'oggetti da indicare, di riflessioni da fare, di sentimenti da esprimere, di sfumature di sensazioni e di riflessioni da tratteggiare, necessità a cui il Manzoni, come tutti sanno, ha soddisfatto meravigliosamente, applicando le sue teorie.

E un anno avanti di morire, nella recensione al bel libro del D'Ovidio (Le correzioni ai *Promessi Sposi* ecc.) in cui è trattata con piena competenza la questione della lingua, egli esprime mirabilmente, a parer mio, come sintesi finale, tutta la parte propria e tutto il merito della dottrina manzoniana, che secondo lui è questo: « Una questione che s'era trascinata per secoli con pregiudizi vaghi e talora passionati, risolverla con giudizio proprio

e tratto dalla ragione stessa delle cose, su cui essa cadeva; una questione, a cui alcuni mostravano un altezzoso disprezzo e altri un faticoso affetto, trattarla come seria e bisognosa di vera e sincera soluzione dopo essersene cicalato tanto; e infine l'intendere che di risolverla n'era giunta l'ora, poichè era altresì giunta e si vedeva prossima l'ora in cui la letteratura italiana doveva diventare più realmente comune alla penisola che fino allora non fosse stata..... Il Manzoni — conclude — che è stato uno degli italiani in cui l'idea dell'Italia è brillata più pura, l'ha sentita venire prima di altri e le ha come preparata la forma nella quale avrebbe dovuto d'ora innanzi rivelare l'anima sua ».

Peraltro riconosce anche in questo stesso articolo che il criterio dell'uso (di cui aveva cantato nelle sue *Lettere* la più piena apoteosi) non è poi tutto; e che di fronte a certi inquinamenti del linguaggio o a certi risorgimenti molesti di parole, esso criterio merita qualche temperanza; nota che la teoria *rigida* e *difficile* del Manzoni (questi due aggettivi sono moderazioni belle e buone) ha giovato, perchè altrimenti vi sarebbero state negli scrittori anche più imperfezioni di quelle che oggi vi sieno; e dichiara infine che il D'Ovidio in nessuno dei punti accennati, si discosta sostanzialmente da lui. Ora il D'Ovidio non è un manzoniano ortodosso e cerca di conciliare il criterio rigido dell' uso fiorentino coll'uso letterario. Quindi da quest'ultima testimonianza di cose dobbiamo concludere che il Bonghi, fervente apostolo della dottrina manzoniana, tanto fervente che dapprincipio mischiava a piene mani nei suoi scritti i « *boni* », i « *novi* » ecc., durante tanto tempo e tante lotte ne ha visto sempre di più il valore; ma anche quello che di eccessivo racchiudeva nell'esclusione troppo rigida dell' elemento let-

terario e nazionale ; e a poco a poco è venuto, prima e molto più nella pratica, e poi anche nella teoria, a quella moderazione della dottrina del suo maestro per mezzo della quale le spetterà sempre un pieno trionfo, quel trionfo che presto o tardi spetta alle grandi verità, quando il tempo toglie loro tutte le esagerazioni, passioni ed errori di cui l'uomo le aveva coinvolte ; dimodochè oggi (possiamo concludere col Bonghi) a quelli che negano la dottrina del Manzoni si può ormai rispondere come Diogene agli argomenti sottili del filosofo megarese contro la possibilità del moto : camminando.

*
* *

Tale il libro del Bonghi. « Io non credo — egli conclude, scrivendo a Celestino Bianchi — la questione trattata da me di poco rilievo, nè meramente letteraria; tutto si lega : una letteratura più maschia e che corra più dritta al suo fine senza migliori criteri letterari dei nostri non si può ottenere ; ora l'ottenerla non sarebbe cosa vuota di effetti grandi ; che è appunto la persuasione la quale mi riscaldava nel discorrere di cose e di autori dei quali a te pareva che si potesse trattare con maggior calma ».

Così scriveva il Bonghi, esule dalla sua patria ; e come l'unità politica dovette splendere vivida nella mente del Manzoni quando bandiva l'unità della lingua, così dovè balenare certo nella sua mente, unita alla letteratura più schietta, più viva, più popolare, l'unità e l'indipendenza dell'Italia, a cui preparava così in quel triste periodo di

scoraggiamento e di calma apparente, insieme con tanti altri eletti, una sorte migliore.

Dichiarazioni, giudizi sulle sue lettere dà direttamente e indirettamente egli stesso qua e là. Così a chi lo accusava di troppa recisione e baldanza nei giudizi, rispondeva che dal momento che il giudizio sarebbe rimasto severo meglio dirlo severamente per produrre più effetto. D'altra parte egli afferma più d'una volta che se è scontento degli altri, lo è più di se stesso, e che con tale critica non intende altro se non costringere lui ed eccitare gli altri a far meglio. L'origine poi d'una tale audacia, oltre che nel suo ingegno acuto e nell'indole ribelle, si può trovare nella sua stessa affermazione: « Non avrei mai osato di scrivere come feci — egli narra (1) — se egli (il Manzoni) non avesse scosso tutte le ammirazioni inconsapevoli della mia giovinezza e non m'avesse abituato a vedere motivi di censura, dove fin allora io non n'avevo trovati che di stupefazione ». E come con le sue *Lettere critiche* il Bonghi diffuse le teorie linguistiche a cui il Manzoni lo aveva convertito, così in questo stesso libro ne segue le orme nel giudizio ardito, severo e originale sugli scrittori. Ma del resto in una lettera a Celestino Bianchi egli dichiara che non vuole imporre le sue opinioni in nulla. « Vorrei — egli dice — che discutessimo tutti pacatamente e per un fine comune, per un desiderio comune: rilevare la nostra letteratura e con essa la nostra civiltà e la patria agli occhi dello straniero e di noi medesimi ». Non pretende, quantunque procuri, di dire il vero, perciò invita i suoi lettori, ove trovino esagerazione o fal-

(1) Citata Lettera Prefazione diretta al Landriani nella 3ª edizione delle *Lettere critiche*.

sità, a combatterlo; egli sarà pronto a riconoscere il suo torto. Gli piace l'agitazione e la vita del pensiero e questa egli cerca di suscitare negli altri, dichiarandosi contento se, pur essendo condannato a ragione, avesse obbligato qualcuno a escogitare i motivi della condanna. E soprattutto gli preme di attestare che i suoi giudizi non sono emessi alla leggera, senza preparazione; ma sono ponderati.

Ad ogni modo, nonostante queste dichiarazioni in sua difesa, non si può dire davvero ch' egli sia indulgente coll'opera propria: egli la giudica « nata male, in un bollore tra di tedio e d'ira e avente in sè la traccia della macchia originale. Certe cose sono dette più volte e certe appena accennate; lo stile a volte è affastellato, a volte ha del declamatorio; i particolari sono pochi a provare la generalità delle accuse; d' ordine ce n'è poco o punto ecc. Tantochè — egli dichiara — se le mie lettere fossero tanti capitoli d'un libro, sarebbe un libro de' peggio scritti e composti. Ho potuto ritoccarle qua e là; ma levar via quella loro aria di trascuranza, anzi di scioperatezza e d' improvvisata non ho potuto ». Giudizi veramente troppo severi.

Ho fatto tali citazioni, perchè mi sembra che le dichiarazioni e i giudizi dell'autore intorno all'opera propria siano molto importanti, e che il loro valore s' accresca tanto più quanto maggiore è la sincerità dell'autore, e questo credo sia il caso. Che se in complesso li abbiamo trovati troppo severi, è questo, come già si è visto, un carattere della critica del Bonghi, non perciò meno sincera e meno convinta.

La critica su questo libro, postuma quasi tutta, pronunziò generalmente un giudizio favorevole: si disse opera aurea, geniale, classica, altamente educativa della coscienza nazionale, capace di creare una critica nuova, vera nelle osserva-

zioni, acuta e originale nei giudizi; vi si trovò ritratta in un modo perfetto la visione della letteratura d'un popolo libero, si affermò avere essa contribuito a rendere la prosa italiana facile, succosa, viva; se ne constatò la fortuna nella diffusione rapida, si lodò l'arte stupenda con cui queste lettere erano scritte e in un bell'articolo francese commemorativo l'autore di una critica così fina e giudiziosa è posto tra i critici più distinti d'Italia.

Anche chi non s'accordava col Bonghi, Augusto Conti, che gli fu amico, trovò le opinioni sostenute con ottime intenzioni, con molta dottrina e molta parte di vero. Ma il migliore giudizio mi sembra quello del D'Ovidio, che ebbe per lui una lunga e affettuosa amicizia. Egli osserva (1) che il Bonghi ha compiuto opere ben più squisite, che molte cose, opportune allora, sono diventate meno opportune oggi, e che in quelle pagine si trovano tracce d'una certa improvvisazione e scucitura giornalistica e dell'esagerazione polemica; ma nota anche che con quel libro egli « smosse le acque, aprì molti spiragli, operò molte conversioni, e fece gran bene ».

Dopo le osservazioni che ho avuto luogo di fare via via nella considerazione particolare del libro, dopo l'autocritica del Bonghi, dopo il giudizio sintetico del D'Ovidio, che così pienamente compenetra il mio, ben poco mi rimane da dire.

Il libro è soprattutto vero, vero nel significato che il Bonghi dava a questo aggettivo; non vi si trova cioè nessuna parola che non risponda al suo pensiero, e nessun pensiero che non sia suo o per averlo trovato lui stesso o per esserselo appropriato con un lungo lavoro.

---

(1) Ruggero Bonghi — *Nuova Antologia*, Novembre, 1895, pag. 5.

Si può accusare d'incompiutezza, ed infatti, più che una trattazione piena, è un disegno, o un abbozzo di un sistema critico. Vi sono altri difetti: talora gli esempi sono pochi per la generalità delle regole e bisogna contentarsi dell'« ipse dixit ». Si notano ripetizioni, esagerazioni, audacie eccessive, dovute forse alla balda coscienza di sè, e forse anche, chi sa? a un desiderio più o meno conscio di essere originale; manca talvolta un ordine parziale, pur essendovi ordine nel complesso. Tutte cose che scemano l'utilità di questo libro per chi manca di una certa cultura preparatoria e lo rendono, credo, disadatto ad esser posto senz'altro nelle mani degli scolari. Infine si sente qua e là la fretta. E certo sarebbe stato bene che a questi difetti il Bonghi avesse riparato. Ma d'altra parte bisogna concedergli le attenuanti a cui gli dànno diritto la vita agitatissima e il modo con cui scrisse dapprima le lettere, le quali del resto erano destinate a un giornale; nè bisogna dimenticare che scopo del Bonghi era di dare solo un piccolo saggio di quella critica ch'egli intendeva di rinnovare; e l'opera va giudicata, confrontandola al fine che l'autore s'è proposto.

V'è poi trattata molto bene la parte dello stile, e per la teoria ch'egli vi espone, tratta dalla natura stessa dello stile e quindi razionale (tanto che ormai quasi tutte le rettoriche migliori l'accettano) e per la copia e l'opportunità delle osservazioni e degli esempi. L'esplicazione della dottrina manzoniana è chiara e completa, per quanto mi sembri un po' troppo rigida nelle sue esclusioni. Egli si mostra originale, e vero quasi sempre nella critica abbattitrice delle teorie viete, irragionevoli, convenzionali; originale e vero nel ricostruire o meglio nel disegnare le basi razionali di una nuova rettorica.

La forma di certi giudizi è un po' troppo recisa e violenta talora, e fu causa in gran parte ch' essi non fossero accettati prima da un maggior numero di persone. Peraltro chi conosce l'autore sa che quel tono « un po' altero forse e troppo fervido » (com' ei stesso afferma) non deriva dalla superbia dell'animo suo; ma dall'affetto e dalla convinzione che sogliono ispirarlo nel trattare un soggetto che tanto gli preme.

« Lo stile — dice bene il D'Ovidio (1) — segna un punto di passaggio. Non v'è quasi più traccia, se non in qualche parola, dell' antico manierismo e non v' ha ancora tutta la perfezione degli scritti più maturi, però è quasi sempre limpido ». E davvero vi si scorge senza fatica tutto il movimento del pensiero, che si distende e s'annoda e s'avvolge con sicurezza, agilità e logica mirabili; è la prova più palpabile della sua teoria. Quando la persuasione lo riscalda ha pagine veramente eloquenti. Nelle teorie, nei ragionamenti è di una logica netta che ricorda il Manzoni, e il Manzoni ricorda per quell' ironia con cui di quando in quando accompagna e rende più piacevole la sua critica.

Concludendo: salvo le imperfezioni accennate, il libro non è di scarso valore. Certo oggi dopo tanto tempo esso ha perduto della sua opportunità; ma allora quella ribellione sincera e ragionata ai pregiudizi e al convenzionalismo imperante della falsa rettorica se meravigliò, sdegnò e fece gridare al paradosso (2), costrinse alla lettura di libri, che erano troppo citati e troppo poco letti, eccitò la mente allo

(1) Commemorazione citata.

(2) Il Carducci per esempio, il quale nel giudizio di questo libro (*Prose*, Zanichelli, 1905. — *Mosche cocchiere*, pag. 136) mostra una severità veramente eccessiva.

studio e all'indipendenza del pensiero, aprì nuovi orizzonti, fu come un germe, che avrebbe dato frutti abbondanti. Ed io credo che il suo valore, più che in se stesso, debba ricercarsi nell'azione benefica e vivificatrice che esercitò in quel tempo.

Che se a questo aggiungiamo il suo valore intrinseco come contributo alla critica sia teorica che storica (specialmente pei numerosi riflessi dei giudizi e delle teorie manzoniane) valore incontrastabile che non potrà mai essere smentito, perchè ha il suo fondamento nel vero, si comprende che l'utilità d'un tal libro non si limita solo al tempo in cui nacque; ma che esso segnerà sempre per più riguardi un punto importante nella storia della nostra letteratura.

Il Giornalismo letterario
e la critica spicciola del Bonghi

CAPITOLO III.

Il Giornalismo letterario e la critica spicciola del Bonghi

Parlare adeguatamente, nonchè del giornalismo in generale, anche solo del giornalismo letterario del Bonghi esorbiterebbe dai limiti modesti di questo lavoro e sarebbe impresa superiore alle mie forze, stante la messe sovrabbondante di articoli che egli, da vero gran signore della parola, disseminava nelle principali riviste italiane e straniere.

Ne parlerò dunque brevemente, procurando di ordinare, per quanto mi sarà possibile, una produzione tanto copiosa e tanto varia.

Il Bonghi cominciò a scrivere sui giornali a 18 anni e durante la sua lunga vita la stampa giornalistica ebbe in lui il più infalicabile, il più vario, il più poderoso dei suoi rappresentanti. Fondò e presiedè con energia e attività « l' Associazione della Stampa » (1), la quale, fra tanti fini

(1) Il favore e l'elargizione reale ch'ei le procura e le feste di beneficenza e le lotterie ch'ei pensa a promuovere rendono possibile la costituzione d'una cassa di previdenza, l'arricchirsi della biblioteca, nonchè il trasferimento in una residenza splendida.

pratici, si propone quello nobilissimo di tutelare la moralità e la dignità della stampa.

I migliori giornali politici e letterari italiani e stranieri lo ebbero a fondatore o a collaboratore; così l'opera politica s'intrecciava a quella letteraria e nell'alternare dei soggetti la sua mente trovava diletto e riposo. Ma quanti disgusti, quante lotte e quanti disinganni nella terribile palestra! Egli se ne sfoga pubblicamente, quando l'occasione gliene porge il destro, in articoli che sono come brevi tappe del suo cammino; ma dopo si rimette in via più forte e più fiducioso di prima; nè seppe staccarsi mai da quella che per lui doveva ormai essere divenuta una consuetudine necessaria. La causa di una tale fedeltà credo fosse l'intima persuasione del benefizio grandissimo che una stampa periodica migliore avrebbe apportato al paese. Ed infatti quale azione più efficace, oggi, di quella del giornalismo nella vita delle nazioni?

« Noi giornalisti — egli dice nella commemorazione di Giacomo Dina (1) — siamo ciò che vi ha di più moderno al mondo, siamo inquieti, curiosi, vigili, incontentabili. Pascal dice che il fine dell'uomo quaggiù non è il trovare la libertà; ma il cercarla. Ebbene, noi siamo questa ricerca giornaliera, continua, incessante..... siamo le pietre, se non il cemento, d'un grande edificio.... il cemento è l'umana coscienza, e l'edificio è l'aspetto sociale più conforme a ragione e più capace di dar campo al maggior progresso intellettuale e morale dell'uomo ».

E nella lettera che diresse come incoraggiamento e proemio all' *Opinione letteraria* fondata dal D'Arcais, (2) dopo

(1) *Opinione*, 22 Luglio 1879. Commemorazione di Giacomo Dina, pag. 46.

(2) *Opinione letteraria*, 1882, N. 1

aver notato che l'arte, le lettere e le scienze non hanno pubblico in Italia e che quindi la nazione non è colta, non bastando gli uomini grandi a renderla tale, afferma la necessità di uomini mediocri « che riducano quelli in moneta spicciola e mettano le folle in grado di far loro corona ». Solamente così, con la diffusione della stima e dell'amore nel pubblico per le arti, le lettere, le scienze, si creano le culture durevoli e vigorose. Quindi additando i giornalisti come mediatori fra i grandi uomini e la folla, assegna loro un ufficio utile e nobile insieme.

Riguardo poi al giornale letterario mostra sempre una simpatia e un interesse speciale. Così lamenta (1) che mentre il numero dei giornali politici è cresciuto, sia invece diminuito quello dei letterari, prova della distrazione o del disinteressamento da quegli studi. Altrove dichiara che se il giornale politico distrae da altre letture, il giornale letterario ne eccita sempre più il desiderio, invoglia del libro, e gli apre la via nelle folle. Infatti nei paesi dove più abbonda il giornale letterario, è anche più abbondante la produzione del libro.

E continua a combattere strenuamente contro l' affermazione di molti: che cioè una tale letteratura spicciola sia la piaga della letteratura grave, sicura, solenne. Il giornalismo infatti come il Bonghi l'intendeva, anello di congiunzione tra il pubblico e i letterati, produrrebbe utilità grandissima e alla cultura in generale e alla letteratura in particolare, perchè, mentre da una parte guiderebbe gli scrittori, raffinandone e rinfrescandone la mente e tem-

---

(1) *Guida della stampa periodica italiana* - N. Bernardini. Lecce. 1890. Prefaz. del Bonghi, pag. III - V.

perando con l'esempio di movenze agili il tono talora troppo cattedratico della loro prosa; dall'altra li farebbe più e meglio conosciuti, producendo così quell' affiatamento fra scrittori e lettori, quello scambio attivo d'idee, che è la condizione unica della vita intellettuale in un paese.

Il primo giornale letterario in cui il Bonghi collaborò fu *Lo Spettatore* di Firenze, diretto dapprima da Celestino Bianchi e che nella breve vita di cinque anni (dal 1855 al 59) giovò a bene indirizzare il gusto letterario e a mantenere vivo il sentimento della libertà. Il Bonghi vi pubblicò le sue famose lettere critiche e vi sostenne la polemica che tanto esse, quanto la sua traduzione d'Aristotile, suscitarono tra i letterati.

Ma il periodico in cui più vigorosamente manifestò la sua abilità di giornalista fu la *Nuova Antologia*, che così degnamente cercava di continuare la via nobilissima già impresa dal Viesseux, e che, avendo a collaboratori gl'ingegni più eletti d'Italia, è sempre stata la migliore delle nostre riviste letterarie. Un tale giornale era ben degno di ricevere l'assidua e valorosa collaborazione del Bonghi; e infatti egli vi rimase sempre fedele dal 1866 — in cui principiò a pubblicarsi — fino agli ultimi giorni della sua vita, tantochè si calcola che i suoi scritti, alcuni dei quali veri e propri studi che poi formarono libri, risalgano a circa trecento. Vi faceva regolarmente la rassegna politica, e vi trattò durante trent'anni argomenti d'ogni genere: monografie di re, di riformatari, di statisti, di santi, questioni sul linguaggio, sulla religione, sulla politica, sull'archeologia, sulle tendenze e condizioni sociali, sulla letteratura. Ogni questione insomma che in qualche modo interessasse l'Italia era minutamente e compiutamente trattata da lui con cultura vasta, larghezza di

vedute ed una perenne elevazione di sentimento, perchè questa splende soprattutto nei suoi scritti, più mirabile ancora dell'acume della mente in un uomo che molti chiamavano scettico e che ormai aveva esperimentato la vita. Così, dinanzi alla convinzione profonda di apostolo con cui espone i più alti ideali, all'entusiasmo con cui cerca di riscaldare e d'inalzare le anime non si bada più alle qualità della sua mente; ma vediamo solo il suo cuore, buono nel senso più completo e più alto della parola. Sono quelli i suoi scritti migliori. Dalla loro lettura noi ci sentiamo sempre eccitati al bene; è come se un soffio d'aria alpina, pura dai miasmi dell'atmosfera bassa in cui viviamo di solito, ci sfiorasse la fronte. Gli ultimi articoli della *Nuova Antologia* mi paiono i più belli e i più eloquenti. Sono come sguardi complessivi al cammino percorso dall'Italia costituita a nazione. Le osservazioni e le conclusioni sono tristi, e vere purtroppo, e sconfortanti per chi, come lui, aveva visto sorrisa di tante speranze l'alba del risorgimento.

Ma non c'è sfiducia, ed egli è sempre pronto a indicare i rimedi e a sperare condizioni migliori per l'avvenire. Pare che nei suoi ultimi anni egli, ormai stanco e conscio della vita, voglia dare a noi il tesoro della sua esperienza: « Non bisogna smarrirsi d'animo — egli esorta (1). Guardiamo in alto: lavoriamo, lavoriamo, lavoriamo. Non abbandoniamo nessuno dei nostri diritti, nessuno dei nostri doveri verso il passato e l'avvenire nostro; e vinceremo ».

Questo il suo ricordo, il suo consiglio, e direi quasi il suo testamento ai posteri.

Contemporaneamente alla *Nuova Antologia* collaborò in

(1) *Nuova Antologia*. Anno 1895, 15 settembre. *Il venti settembre*, pag. 24.

vari altri giornali: nel *Fanfulla della Domenica*, « il primo tentativo serio d' un giornale settimanale letterario fatto alla capitale », che specialmente durante la direzione del Martini seppe agitare tante importanti questioni, trattate con la più ampia libertà di discussione; nella *Domenica Letteraria*, diretta pure dal Martini, migliore ancora del *Fanfulla* e pur morta dopo soli tre anni (1882-1884); nell'*Opinione letteraria*, sorta come un necessario complemento dell'*Opinione*, a trattare con la necessaria ampiezza le questioni di letteratura specialmente, accanto a quelle delle arti e delle scienze, e il cui programma di opporsi alla letteratura stravagante, convulsa, oscena, doveva naturalmente richiamare l'attenzione e l' opera del Bonghi. E infine nella *Rassegna Nazionale*, rivista cattolica, liberale, monarchica, che pur riconoscendo l' autorità spirituale del Pontefice, stimava necessaria la sua totale mancanza di potere temporale e mirava a « non scristianizzare l'Italia », entimenti a cui il Bonghi aderiva volentieri, egli che del Cristianesimo aveva sentito tutta l'altezza sublime, e da cui solo aspettava il risorgimento della società a vita migliore.

Ma qui non è tutto, poichè ogni anno faceva una rapida e pure assai completa rassegna critica della letteratura italiana per l'*Athenaeum*, una delle migliori riviste critiche e bibliografiche d' Inghilterra, la quale invitava ogni anno i migliori critici d'Europa a dare una notizia sintetica delle rispettive letterature; e per la *Vita italiana*, che il De-Gubernatis iniziava (1894) con un programma vibrante d'amor patrio, egli scriveva note di politica.

Ma il giornale più caro al Bonghi fu la *Cultura*. Mentre lo *Spettatore* è la palestra della giovinezza balda, e la *Nuova Antologia* quella della virilità rigogliosa, la *Cultura*

è come il campo della sua vecchiaia ancora vegeta e infaticabile.

L'ideale d'un giornale letterario, che non aveva veduto effettuato mai intieramente nei tanti periodici a cui aveva dato l'opera sua, cercò di raggiungere con questa nuova rivista fondata, diretta, composta quasi tutta da lui (1) e talora anche mantenuta a sue spese con costanza pari al disinteresse. Attraverso al primo programma e agli altri che successivamente lo modificano, si può vedere la storia della lotta infaticabile del Bonghi per il maggior rigoglio della vita pubblica e intellettuale del paese contro all'indifferenza abituale del pubblico.

Il giornale voleva essere strumento di cultura e aiuto al libro (2) e avrebbe così contribuito a suscitare e diffondere « quel gusto della lettura e in genere delle cose intellettuali

---

(1) Per questo, e anche perchè lo credo dei meno conosciuti tra i giornali in cui collaborò, ho pensato di darne un cenno più largo.

(2) La *Cultura*, rivista di scienze, lettere ed arti, conteneva:

1.° Un articolo, quasi sempre del Bonghi, generalmente una recensione di scritti su qualunque materia, italiani o stranieri, dalla quale si trae occasione per apprezzamenti sulle questioni varie da essi trattate.

2.° Recensioni fatte dal Bonghi o da altri in cui si esponevano semplicemente i sentimenti e i concetti degli autori.

3.° Comunicazioni varie che pervenivano al giornale.

4.° Notizie su conferenze, libri, riviste, società, disposizioni ministeriali nel campo dell'istruzione, ecc., ecc.

5.° Bollettino bibliografico: — recensioni brevissime.

6.° Annunci e pubblicazioni in corso.

7.° Sommari di riviste nazionali ed estere.

La *Cultura* s'incominciò a pubblicare nell'ottobre del 1881 e continuò, diretta dal Bonghi, fino al 5 Agosto del 1895. Alla sua morte la direzione fu assunta (1896) da Ettore De-Ruggiero.

che era necessario ravvivare in Italia », fornendo anche in tal modo agl'ingegni che non mancavano un pubblico capace di apprezzarli e d'incitarli. Uno dei suoi principali intenti era quello di « rompere i cerchi nei quali i diversi gruppi di studiosi si rinchiudevano per la differenza delle idee, affine di rendere possibile la discussione spregiudicata, che avanza sempre verso il vero ». Perciò tutti i libri, purchè mostrassero « un coscienzioso lavoro di mente e un leale desiderio di cogliere il bello nell'arte e il vero nella scienza » erano accolti.

Chi desidera i pettegolezzi, le piacevolezze nella storia della nostra letteratura troverà altri periodici compiacenti che l'appagheranno; ma non legga la *Cultura*. Essa non vuole divertire il pubblico. La critica sarà libera; ma chiara nelle sue intenzioni e particolare nel biasimo e nella lode.

Idee larghe come si vede, che ricorrono spesso nei suoi scritti e a cui mira qui più direttamente per farle divenire realtà.

Eppure trovarono un'eco assai debole. Dopo dieci anni di pubblicazione il Bonghi poteva solo vantarsi di dire: « ho vissuto ». Per vivere più e meglio, amplia, moltiplica le questioni; vuole che il giornale accolga, oltre agl' indirizzi ben determinati, anche le *voglie* e *mode* letterarie diverse, affine di scemare (dando loro il modo di esprimersi) la grande confusione che producono nella letteratura. La fortuna non migliora; ma il Bonghi continua l'opera sua, perchè reputa necessaria la trattazione di tante questioni religiose, sociali, letterarie, ancorchè questa — stante i molti e opposti indirizzi intellettuali della fine del secolo XIX — non possa approdare a nessun risolvimento definitivo, sembrandogli impossibile che alla fine questo movimento di

opinioni non ecciti a pensare e a discutere; ed egli vuole soprattutto che la mente si agili e non s'intorpidisca nell'ozio « In tal modo — egli scrive — i posteri potranno, intellettualmente vivi tuttora per l'opera nostra, compirla, acquistando quella certezza che oggi andiamo cercando, brancolando e contrastandoci al buio ».

Così la *Cultura* continuò a vivere senza chiasso; ma non senza stima; gli associati, pochi, ma scelti e fedeli e il direttore, affiatati ormai da diversi anni, formavano come una famiglia, il cui proposito era di mantenere viva « una critica sincera, indipendente e gentile ».

La lettura attenta dei quindici anni del giornale m'ha convinto che la fretta n'è il principale difetto. Il Bonghi lo componeva nei ritagli di tempo che la sua vita prodigiosamente attiva gli lasciava liberi, quindi scorreva più che non leggesse i libri, e se a un ingegno come il suo ciò poteva bastare per avere intuizioni rapide e felici, talora anche però non lo preservava dal cadere in qualche inesattezza, e i giudizi peccavano di una certa superficialità. Era un campo troppo vasto per un'attività che quasi da sè sola doveva esercitarvisi e che per di più era richiamata contemporaneamente in troppi altri campi. Però, oltre che anche nei più brevi scritti v'è spesso l'impronta del suo ingegno, non vi mancano articoli dove non sappiamo se ammirare di più il pensiero profondo o la forma eletta, e i cenni delle pubblicazioni, le idee di nuovi lavori, le relazioni tra gli studiosi, la piena libertà di discussione erano incitamento e mezzi preziosi di coltura, e fornivano anche un'idea se non completa, certo assai vasta, del movimento letterario italiano, non omettendo nemmeno quello straniero. Ma i difetti a cui abbiamo accennato e ancora,

in gran parte, l'indolenza e l'indifferenza del pubblico, restio a concedere la sua collaborazione intellettuale e poco amante della lettura, fecero sì che il giornale, il quale in sostanza non diceva altro se non: « Leggete », avesse poca diffusione e raggiungesse solo in parte il suo scopo. Ed era uno dei crucci del Bonghi il constatare che la *Cultura*, con quell'atmosfera poco propizia, doveva contentarsi le più volte di spingere a studiare anzichè studiare essa stessa e trattare davvero le questioni discusse dai libri di cui rendeva conto.

Così a poco a poco, per necessità delle cose, la rivista si trasformava e diveniva sempre più (come bene fu osservato) la sua palestra, nella quale egli scendeva, non soltanto per provare le armi della sua critica letteraria; ma anche per discutere i più importanti e più vivi problemi o propugnare i suoi più cari ideali. Per questo ei la prediligeva e soleva chiamarla il suo testamento.

La critica che di questo giornale fa il Bernardini nella *Guida della stampa periodica italiana* (1) è troppo laudativa, come troppo severa quella del De Gubernatis; *(Dictionnàire international des écrivains du jour;)* giusta invece mi pare quella del D'Ovidio *(Nuova Antologia,* — Novembre 1895 (2)) il quale osserva che in generale in Italia se ne rammentano più i difetti che i pregi. In Francia invece veniva accolto da critici illustri con molte espressioni di stima e di simpatia.

Tutto considerato, al Bonghi rimarrà sempre il merito

---

(1) Pag. 623-624.

(2) Commemorazione cit., pag. 5.

grande d'essersi proposto un nobile e utile scopo per la sua patria e di aver cercato di raggiungerlo attraverso a sacrifizi, a lotte, a difficoltà d'ogni genere con costanza veramente ammirabile.

Tale, nelle linee generali, l'opera giornalistica letteraria del Bonghi la quale, insieme con quella politica, ha suscitato, e giustamente, i giudizi più favorevoli.

Il D'Ovidio loda l'arte con cui sa comporre gli articoli, il Verdinois (1) rimane incantato della rapida immediatezza con cui il pensiero gli si trasforma nella espressione, il De-Meis saluta in lui Voltaire giornalista redivivo, i suoi biografi concordano nel proclamarlo il più valente polemista del tempo e il più grande pubblicista dell' Italia nuova, mentre la stampa estera lo rimpiange « principe del giornalismo europeo ».

***

Vediamo ora rapidamente — sfogliando i giornali nei quali ei disseminò in articoli brevi quasi sempre, ma numerosissimi, le sue teorie e i suoi giudizi letterari — che cosa egli pensasse della produzione romantica, novellistica, critica, poetica e scolastica (2) degli ultimi anni del secolo XIX. E poichè non sarebbe possibile fermarsi in particolare sui

---

(1) VERDINOIS. *Profili letterari Napoletani.* Napoli, Morano, 1881. Ruggero Bonghi, pag. 13-14.

(2) Della produzione teatrale si occupa troppo poco, perchè si possa parlarne, sia pure brevemente.

tanti autori ch'ei considera, mi limiterò, oltre a qualche cenno sui principali tra essi, ad esporre prevalentemente le sue idee generali, che hanno del resto maggior valore dei giudizi particolari (1).

La letteratura scolastica gli sta particolarmente a cuore, ed egli vi raggruppa intorno tutte le sue idee sulla questione dell'insegnamento dell'italiano di cui, bene a ragione, considera la grande importanza, e al cui miglioramento procurò sempre di contribuire. Nè vi era importante pubblicazione che gli sfuggisse.

Nel suo libro « Perchè... » aveva dato le regole e l'esempio del commento ai classici; ma i difetti che lamentava allora, trova in gran parte anche nei commenti più recenti. Così pochissimi si salvano dalla sua condanna, la quale d'altra parte non appare davvero troppo severa.

Lamenta egli in generale la critica troppo indistintamente laudativa dei classici, la mancanza d'una distinzione (per gli antichi) da ciò che è nell'uso a ciò che è scaduto, il nascondersi del commentatore nei punti più difficili (ciò che egli chiama giustamente mancanza di lealtà) e il difetto di semplicità, di precisione e di chiarezza nelle note. Per riuscire bene in questo compito ci vuole ingegno invigorito da studi, conoscenza di più autori, gusto delicato. « Bisogna — ei conclude — che il commentatore ragioni da filosofo, senta da poeta, discuta da erudito. Il commento deve essere una sentita e ragionata ammirazione del bello ».

Vero: giacchè talora quella maniera di commenti, spesso

---

(1) Chi volesse poi conoscere questi ultimi può ricorrere per l'indicazione precisa alle note bibliografiche dell'indice finale.

convenzionalmente e dogmaticamente laudativa, o stanca il giovane, che non sempre trova la bellezza dove viene indicata, facendogli prendere in uggia i classici, oppure lo induce a un'imitazione di modi, spesso tutt'altro che perfetti.

« Il commento — egli continua — deve aiutare lo scolaro; ma nello stesso tempo non surrogare il professore e molto meno sollevare lo scolaro da ogni necessità di lavoro proprio ». Quindi la sua cordiale antipatia per i sunti e le versioni in prosa dei nostri classici, tutte cose che atrofizzano nell'allievo la forza, la vita del pensiero, la quale dovrebbe essere invece uno dei frutti più grandi di tali studi.

E non meno difettosa del commento gli sembra in genere l'antologia, che dovrebbe aiutare i giovani a scriver bene. Così vorrebbe esclusa dalle scuole quella del Martini, perchè i soli scrittori moderni non « formano » il fanciullo, cioè non fortificano la sua mente con ogni maniera di osservazioni, d'interpretazioni e di confronti, tutte cose possibili con gli antichi; e perchè mancano troppo spesso di lima e uno scrittore mediocre, dato a campione, genera uno scrittore peggiore.

E considera parecchie altre antologie; ma all'infuori di pochissime (quelle del Morandi e del Caracciolo per esempio, ch'ei loda, perchè informate da giusti criteri) tutte le altre, qual più, qual meno, gli paiono difettose, anzi in complesso egli crede che il tipo dell'antologia — non molto utile per dar notizia della storia d'una letteratura — sia poi addirittura dannoso da un altro lato, ostacolando con la troppa varietà di esempi la formazione di uno stile proprio.

« A ciò è necessario che l'alunno si abitui a osservare come un pensiero o un sentimento si esprime, fermando la sua attenzione per ogni periodo su quel prosatore che meglio

lo rappresenta, e non trascurando gli opportuni confronti tra la forma d'un secolo e quella d'un altro sì tra di sè e sì dalla presente » (1). E crede poi utilissimo soprattutto il leggere per intero un libro, quando si ha la fortuna di possederlo adatto e per la forma e per il contenuto (come per es. i *Promessi Sposi*).

Nè più soddisfatto lo lascia la produzione per le scuole inferiori. « A rischio di parer pedante — egli dice — ripeto che i libri scolastici vanno scritti con molta cura della precisione dello stile, della chiarezza della sintassi e della purità delle locuzioni ». E insiste a ragione sulla chiarezza e la precisione del concetto, qualità non sempre osservata e veramente essenziale per i libri, che devono fornire alle intelligenze tenere dei fanciulli le nozioni fondamentali.

Osservazioni, consigli, esempi tutti intesi, come si vede, a dare alla mente ordine, vigore e indipendenza, e veramente utili per chi sappia e voglia approfittarne.

*
* *

La lettura di tante opere critiche gli porge occasione di notare i difetti della critica odierna e di accennare alcune idee intorno a quella che egli avrebbe desiderato per il suo paese, e della quale avrebbe certo dato esempio insigne se altre occupazioni non ve lo avessero distolto.

Sono idee ch'egli espone occasionalmente, perciò senza relazione fra loro e colle quali sarebbe quindi vano tentare di costruire un organismo.

---

(1) *Cultura* 1894. MARTINI, « Una nuova antologia », pag. 561.

Crede utile uno studio sul Baretti come esempio d'indipendenza di giudizio in un'epoca in cui secondo lui i pappagalli abbondano. « Noi abbiamo davvero bisogno — egli dice — che ciascuno, invece di ripetere mezzo assonnato quello che sente dire da altri, ricerchi con pensiero proprio e giuri di nulla ammettere che per prima cosa non intenda bene lui ». Per questa stessa convinzione gli è tanto simpatica la critica dello Scarfoglio. Riconosce, è vero, che « spumeggia troppo e lava poco »; ma passa sull'espressione, talora sconveniente e burbanzosa dei suoi giudizi, in grazia della novità e originalità nel giudicare, la quale « val sempre meglio della pecoraggine che ripete ».

Pure tale concessione, veramente eccezionale nel Bonghi, la cui critica audace e battagliera si mantiene però sempre lontana da qualsiasi volgarità d'espressione, non deve indurci a credere ch'egli non si mantenga fedele ai suoi principii della cortesia nella critica, poichè invece è tra i più costanti nel bandirla, e quel che è più, nel praticarla. Così nelle *Rassegne letterarie* del Mazzoni (1), per esempio, insieme con altre lodi, ben meritate, gli dà quella della cortesia « la quale in critica è una forma d'arte anch'essa, più dei superbi fastidi di altri critici ».

E per la stessa nobiltà dei suoi principii nei *Nuovi studi letterari* dell'Antona Traversi (2) condanna il pettegolezzo e tutte le indiscrezioni, che sviano la critica dalle considerazioni davvero importanti, e fanno rimpicciolire lo scrittore senza spiegarne meglio l'opera; come le raccolte di certe lettere dotate talora di poco interesse o di scarso valore let-

(1) *Cultura*, 1887. G. Mazzoni, Rassegne letterarie, pag. 285.

(2) *Cultura*, 1890. C. Antona-Traversi, Nuovi studi letterari, pag. 14.

terario *(Epistolario del Camerini commentato dal Rosa)*; o scelte male *(Lettere del Tasso annotate dal Mazzoleni)* o inutili e indiscrete (come l'*Epistolario del Foscolo*, compreso quello amoroso tra lui e la Mocenni Magiotti, pubblicato per cura di E. Del Cerro). È sempre il solito consiglio: In alto il cuore, in alto la mente!: « Che frutto si può d'altra parte ricavare — egli esclama (1) — dallo studio di queste passioni in cui tutti gli uomini si somigliano; che luce ne può venire all'ingegno dello scrittore? Nessuna, mentre invece è assai facile perdere in queste oziosità il concetto del valore intellettuale dell'uomo, che non viene da esse e gli sovrasta ».

Ed ha ragione, perchè egli condanna le esagerazioni dannose, inutili, e spesso ridicole in cui pur troppo è caduta talora la critica storica; ma non ne disconosce il vantaggio evidente e il suo progresso veramente notevole negli ultimi anni; tantochè — a proposito delle ricerche accurate e minute della critica moderna intorno al Tasso (2) — egli osserva che sono dolorose e incresciose conclusioni; ma che d'altra parte, se sono vere e utili, bisogna accoglierle, e contentarsi di ricercare come così singolari magagne sien potute coesistere con un ingegno così meraviglioso.

Tra i critici stranieri il Bonghi mostra speciale simpatia per lo Cherbuliez (3), soprattutto in causa di una qualità

---

(1) *Cultura*, 1888. E. Del Cerro, « Epistolario di U. Foscolo compreso quello amoroso tra lui e la Mocenni-Magiotti », pag. 534.

(2) *Fanfulla della Domenica*, 1895, N. 14. V. Prinzivalle. « Il Tasso nella vita e nelle opere ».

(3) *Cultura*, 1889, « Profils étrangèrs », pag. 399.

preziosa: la giusta misura nella stima e nel disprezzo, rispecchiata dall' espressione senza sdegni e lodi iperboliche, la quale, appunto perchè non pretende d' imporsi con grandi effetti, riposa e convince. Questa qualità, che spicca specialmente nella critica francese, egli trova assai scarsa in quella italiana, massimamente per l' ingerenza dei giornali politici, che sollevano o abbassano secondo i loro particolari interessi; perciò la propone ad esempio ripetutamente ogni volta che l'opportunità gli se ne presenta. Tale osservazione riguardo a una delle piaghe maggiori della nostra critica è purtroppo verissima e per convincersene basta considerare uno scrittore qualunque che abbia avuto parte in qualche modo nella vita politica. Così ad esempio io credo che l'opera stessa del Bonghi, almeno nei tempi moderni, ne sarà in gran parte sacrificata. E fa veramente meraviglia che non si sia ancora convinti come le passioni religiose, politiche, sociali, particolari non debbono entrare nella critica, la prima condizione della quale è la spassionata contemplazione dell'opera d'arte; ma è massima oramai vecchia quella che c'insegna come dalla teorica alla pratica il cammino da percorrere sia immenso.

Un'altra malattia della critica riconosce egli nella smania di volere soprattutto brillare. « Ciò che preme — egli afferma (1) — è avventare qualche generalità che non stringe, risicare un'idea che pare abbia del nuovo e non ha che del monco e che par che luccichi sì da abbagliare per un momento solo, e impedire che uno si fermi a ripensare se è vera ».

Di questa malattia appare soprattutto infetta certa critica nei giornali, in cui alla scarsezza del tempo e della cultura

(1) *Cultura*, 1885. TORRACA, « Saggi e Rassegne », pag. 261.

e all' incertezza dei criteri si supplisce col luccichio delle frasi, con la copia degli aggettivi e con certe idee generali, che parrebbero voler dire molto e invece non dicono nulla; ma che spesso carezzano col suono l'orecchio del lettore distratto e incolto il quale, quanto meno intende, tanto più ammira.

Meno male che fra tanto sconforto il Bonghi trova alcuni letterati italiani che lo rianimano: Ferdinando Martini, il prosatore elegante e vivace che tutti sanno, uno dei migliori tra i contemporanei specialmente per una mirabile facilità congiunta a una squisita e punto affettata eleganza e fiorentinità di elocuzione, il quale nei suoi studi sul Giusti (1) non piega costantemente le ginocchia davanti al suo autore; il Torraca, che « negli *Studi di storia letteraria napoletana* e nei *Saggi e Rassegne* » (2) cura coi documenti e colle parole dei contemporanei la cognizione precisa, storica del soggetto, e il cui giudizio, per quanto se ne possa dissentire, si deve peraltro riconoscere sempre sincero e nutrito di dottrina vasta; ed altri ancora, tra i quali il Carducci e il D'Ancona, i due rinnovatori del metodo storico, per cui il soggetto, illuminato dall'erudizione piena e larga, penetrato dall' ingegno vivo, scopre nuovi aspetti a chi lo considera; il Del Lungo (3) che con la sua dotta e laboriosa opera di critica letteraria e storica risolve definitivamente la questione intorno alla *Cronaca* del Compagni, e finalmente lo Zumbini, al quale dedica uno dei suoi più lunghi articoli (4), considerandone

(1) *Cultura*, 1894. « Commemorazione », pag. 539. *Cultura*, 1890. « Memorie inedite », pag. 133.

(2) *Cultura*, 1885. Articolo citato.

(3) *Cultura*, 1887. « Dino Compagni e la sua cronaca », pag. 222.

(4) *Cultura*, 1886. ZUMBINI « Sulle poesie di V. Monti », pag. 513.

lo studio sulle poesie del Monti, in cui scorge tre qualità davvero difficili a trovarsi insieme: un felice intuito, accompagnato da scienza, dei principii e degl' ideali dell'arte, una larga cognizione di molta letteratura poetica classica, nazionale e forestiera, e una grande equità di giudizio, accoppiata con un verace e caldo sentimento di poesia. E lo segue amorosamente nella considerazione dell' ingegno e della concezione del suo poeta, lodandolo in special modo nella ricerca delle fonti.

Da queste brevi recensioni del Bonghi non si potrebbe dedurre quale scuola critica egli preferiva, poichè, come ho già detto, i giudizi e le osservazioni sparse occasionalmente nei giornali non possono esser collegati tra loro in sistema. Ma non si può negare a questa critica spicciola, come compenso anche alla fretta e alla scelta non sempre felice delle opere che considera, (chè vi appaiono nomi sconosciuti e mancano quelli dell'Ascoli, del Villari, del Rajna, del Novati, del Nencioni, del Panzacchi, del Chiarini ecc.) il merito di lottare costantemente contro alcune tendenze false della critica contemporanea, mediante idee che, avendo il gran pregio di esser vere, potranno esser sempre utili a qualunque scuola critica.

***

Nella sua rassegna poetica se egli varca raramente i confini del suo paese e del suo tempo, non v' è nome di poeta contemporaneo che gli sfugga, anzi talora, accanto a quelli che la fama ha ormai consacrato all'ammirazione, ve ne sono altri poco conosciuti oggi; ma l'abbondanza della scelta è accompagnata dalla brevità dell'osservazione.

« La letteratura italiana piega sotto il peso dei cattivi poeti » — egli lamenta — e narra che più d'una volta, leggendo libri di versi, non ha trovato modo di spiegarsi perchè l'autore li abbia stampati.

Quello che più biasima nella poesia è il circoscriversi nel proprio io: gli amori, i desideri, i deliqui di nature svogliate e fiacche, che non sanno guardare molto addentro nemmeno in se stesse; crede un poeta destinato ad altro che a manifestare al mondo i suoi tedii, e gli stravizi ancor più desiderati che fatti. Vuole che la poesia allarghi e innalzi le fonti della sua ispirazione; sia vigile custode e vindice delle idealità più care, interprete delle questioni che più agitano lo spirito umano, affinchè esso ne raccolga un qualche frutto di diletto sano e sublime; e animato da queste idee nobilissime lotta con tutte le sue forze contro il « volgare che uccide ».

E nella forma ricerca la semplicità e la purità da cui il pensiero traspare nella sua pienezza. Egli si dice, ed è infatti, un conservatore nella lirica; di qui la sua antipatia per i metri barbari: « Checchè ci mettano dentro — ei profetizza (1) (e non a torto secondo il mio modesto parere) raffermando le sue convinzioni con l'esperienza del passato e alludendo specialmente agli esametri e ai pentametri — la forma è così aliena dalla nostra lingua, dalla nostra storia, dal nostro gusto, ch'essa basterà a mandare sotterra la materia.

Delle due lingue ch'ei nota nella poesia, l'una elettissima e senza contatti quasi colla prosa, l'altra linda, pura, schietta, vezzosa, popolare senza volgarità, che arriva al cuore del

(1) *Opinione letteraria*, 1882. N. 3. « I metri barbari ».

lettore senza, sto per dire, traversargli la mente, preferisce quest'ultima.

Queste le sue idee generali, dopo le quali si può dare uno sguardo ad alcuni poeti ch' egli ci fa sfilare dinanzi nella sua rassegna, sguardo assai rapido per altro, chè « la via lunga ne sospinge ».

E dapprima il poeta magno della Francia: Victor Hugo. L'impressione dell' intelletto dinanzi a una poesia così grande, che lo solleva alla considerazione dei più alti problemi e che, paragonata a tante poesie odierne, dà l'idea delle alpi sublimi sfidanti il cielo di fronte alle colline poco elevate dal suolo, è resa efficacemente dal Bonghi (1), il quale si sente « in più spirabil aere », vedendo finalmente la poesia cercare « così alto e così profondo i motivi della sua ispirazione ». Egli penetra intimamente dalla considerazione del soggetto *(Religioni e religione)* nell'anima del poeta, oscillante nella tenebra infinita che lo circonda « tra la negazione di ogni pensiero definito sopra Dio e il pensiero di Dio; contrasto, dramma intimo, che simile nella materia, se non negli elementi, egli aveva già notato magistralmente nell'opera del Rénan, e che sarà sempre uno di quelli che più interesseranno e affaticheranno l'umanità ».

Nè l'ammirazione gli offusca l'intelletto; ma gli permette di scorgere tra i versi bellissimi alcuni difettosi, e nella grandiosità del soggetto alcune nebulosità, dovute a un'imperfetta conoscenza delle cose che il poeta tratta.

Troviamo un rapido cenno pieno di simpatia per lo Zanella *(Astichello)* e per il Carcano *(Elvezia)*, due anime profondamente religiose, ch'egli ci presenta insieme; indi un

(1) *Fanfulla della Domenica*, 1880. N. 26. « Religioni e religione ».

tipo di poeta essenzialmente diverso: il Rapisardi, che egli considera col Carducci il maggior poeta dell'Italia presente. Ma il suo poema, *Giustizia* (1), sparso di bestemmie e di odii e di ribellioni, falso nella pittura delle classi e dei loro sentimenti; e l'altro, *Il Giobbe*, in cui egli assiste con fremito e ribrezzo al tentativo del poeta di contaminare l'immagine della Vergine, soave ideale di purezza a tante genti, gli paiono dannosi per il concetto. Quanto al valor letterario, pur notandone le disuguaglianze, loda « la felicità dell'immagine, la robustezza del concetto, la vigoria dell'espressione, la squisitezza del verso ». Però crede che il Rapisardi sia stato guastato dalle lodi, ed egli lo esorta paternamente a curare di più la lima e a chiedere frutti migliori al suo ingegno in luogo di servirsene per « dilacerare ancor più il consorzio umano ». E dagli omaggi dei critici è stato guastato — secondo lui — anche il D'Annunzio « che aveva fatto sperare molto di sè, e che sembra invece ogni giorno più decadere nel manierato, nel lezioso, nel vano, perfino nell'incomprensibile » (2) *(Elegie romane, Odi navali)*.

In Ada Negri *(Fatalità)* saluta (3) una mirabile tempra d'artista forte e originale, e l'esordio d'una lirica interprete delle miserie sociali; però l'ira nobile e generosa è talora violenta e ispira il desiderio della vendetta. E l'osservazione mi pare vera; ma non posso più concordare col Bonghi, quando egli sembra affermare che tale effetto sia anche nell'intenzione dell'autrice, la quale dichiara semplicemente che avendo visto da vicino molte sofferenze e avendone assai sofferto,

---

(1) *Cultura*, 1882. Vol. 3°, pag. 326.

(2) *Cultura*, 1892. *La letteratura italiana nel 1891-92*. N. 28, pag. 21. — *Cultura*, 1893. *L'Anno letterario*, N. 27-29, pag. 33.

(3) *Cultura*, 1893. Articolo citato.

ha provato la buona soddisfazione di narrare il dolore che le davano queste visioni d'angoscia.

Invece i versi di Alfredo Baccelli *(Vittime e ribelli)* (1) in quella forma schietta e popolare ch' egli preferisce dipingono con simpatia e con sincerità i miseri; ma non li provocano a ribellione, ed eccitano piuttosto la compassione nei ricchi; « ora — egli conchiude — nella povertà compatita e nella ricchezza soccorrente sta lo scioglimento del nodo dei contrasti attuali ».

Da ciò si può osservare come l'apprezzamento morale non è mai disgiunto nella sua critica da quello estetico; talora anzi quello prevale e influisce forse su questo. Egli pensa che la poesia, anzi tutta la letteratura in genere, deve avere una virtù educativa. Nè distinzioni di scuola egli si curava di conoscere; la vera distinzione non consisteva per lui che nel brutto e nel bello e più ancora nel morale e nell' immorale.

Naturalmente Giovanni Pascoli, *(Myricae)* (2) il poeta dall'anima squisita, in cui il pensiero e il sentimento si manifestano nello « stile limpido e nella lingua eletta » — per quanto talora l'elaborazione eccessiva della forma produca oscurità nel concetto — attira tutte le sue simpatie, in special modo per quell' aura sanatrice e benefica, che s'effonde de' suoi versi e che non gli pare ultimo pregio dell'arte, e insieme con lui, oltre al Longfellow, il soave poeta americano, ispirato dai più grandi ideali umani, il Panzacchi, ch'egli pone per il verso fluente e l'agile fantasia tra i migliori e più gradevoli poeti viventi; nonchè il Ferrari

(1) *Vita Italiana*. Anno 1895, fascicolo XIV.

(2) *Cultura*, 1895, pag. 209.

e il Marradi il cui verso ha tanta musicalità, tanta dolcezza, tanta soavità d'armonia che incanta. E ancora ecco nella sua rassegna critica, accanto alla poesia « dolce, piena di conforto e di sorrisi del Mazzoni *(Voci della vita)* quella malinconica e sconfortata di Arturo Graf *(Dopo il tramonto)*.

Ma troppo lungo sarebbe nominare tutti gli altri che egli ricorda e la critica dei quali, del resto, per essere fatta con espressioni troppe generali, ha scarso valore.

***

Riguardo alla produzione romantica e novellistica la sua critica è copiosissima; ma superficiale. Generalmente i caratteri degli autori sono poco rilevati, i giudizi non sempre originali e acuti come dal suo ingegno e dalla sua cultura si potrebbe pretendere, tantochè, letta tutta la serie numerosissima dei suoi articoli, scompaiono quasi in quella superficie uguale e un po' monotona dei giudizi gli autori e rimangono solo chiare e predominanti le idee generali, quasi tutte sulla moralità dell'arte, che si ripetono frequentemente, ch' egli esprime con parole nobilissime e su cui si estende di più.

Davanti allo scrittore egli si ferma più che altro a considerare l'armonia o la disarmonia coi suoi ideali morali; colto quel lato che più gli preme, sorvola spesso sugli altri o non li coglie bene o ne omette qualcuno. Le caratteristiche quindi dell'autore appaiono considerate più che in se stesse, al lume delle sue persuasioni, soggettivamente più che oggettivamente. Da che cosa dipendono queste mende del

Bonghi? Eppure generalmente le sue teorie critiche erano larghe e giuste, l'ingegno critico non gli mancava, e acuto e originale: esso risplende infatti, non solo negli studi critici più particolareggiati, ma anche in certi tratti felicissimi delle sue recensioni più brevi. Certo, riguardo alla superficialità dei giudizi, gli nocque il numero troppo grande dei lavori a cui si dedicava, che non gli permise di ottenere in ciascuno quella perfezione che vi avrebbe potuto raggiungere. In quanto poi al concetto pedagogico dell' arte esso gli proviene dal sentimento vivo (comune alla scuola romantica) della necessità d'una potente azione educatrice nel popolo — opera ch'ei reputava superiore a qualunque altra, e che quindi cercava di esercitare in tutti gli uffici ai quali consacrava il tempo, l'ingegno e soprattutto il cuore.

Il romanzo e la novella sono le forme letterarie di cui si occupa più lungamente, perchè la loro produzione è più copiosa e anche più diffusa di tutte le altre.

Le sue considerazioni generali non sono certo atte a consolarci sulla nostra letteratura amena. Ma purtroppo egli non si può incolpare di severità eccessiva, poichè tra la vera profluvie dei romanzi moderni quanti sono quelli che rimarranno ai posteri, testimoni gloriosi della nostra arte letteraria?

Egli deplora e condanna specialmente (nei suoi articoli sopra il romanzo dello Zola) (1) e del Bourget (2) l'effetto corruttore e le pretensioni assurde della letteratura naturalista,

---

(1) *Nuova Antologia*, 1883, Vol. 39. — ZOLA, « Au bonheur des dames », pag. 193.

(2) *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1889, Vol. 108. — P. BOURGET, « Le Disciple », pag. 706. — *Cultura*, 1885. — BOURGET, « Cruelle enigme », pag. 512. — *Cultura*, 1886. — BOURGET, « Un crime d'amour », pag. 154.

trapiantata largamente anche in Italia, la quale vorrebbe complicare l'arte con problemi e intenti che non sono i suoi, e la cui influenza si proporziona alle condizioni morali delle menti; e nota in generale la difficoltà e lo sforzo di trovare nuove combinazioni nell'invenzione, la superficialità nello studio dei fatti e dei caratteri, l'esagerazione e quindi l'inverosimiglianza con cui vengono coloriti certi tratti singolari della natura umana, affinchè spicchino meglio e i lettori non s'annoino. Ma soprattutto gli preme di osservare che questa letteratura ci sfibra. Carattere comune o quasi comune di tutte le scuole — ripete spesso il Bonghi — è di farci assistere allo sviluppo di una condotta umana; ma spesso, nella presunta finezza di osservazione, si manifesta l'arbitrio soggettivo dello scrittore; inoltre, per lo più, quantunque ei si proponga di descrivere il reale, il carattere o la condotta che ci presenta è perversa, ora non tutto il reale è corrotto. E a darci un' idea rapida degli effetti inevitabili di una simile arte, ci dice che, come la scienza secondo il Giusti uccise il buon senso per vedere com'era fatto, così questo romanzo con la stessa intenzione ha ucciso l'uomo; poichè « per il proponimento fondamentale degli scrittori di spiegare una successione di atti, questi diventano necessari; tutto diventa fato, quindi la negazione del libero arbitrio in quelli di cui parlano e la soppressione di questo sentimento in quelli che li leggono (1) ».

E contro il pessimismo sconfortante egli combatte: « Ormai, egli prorompe, le lettere sono sazie di opere intese a demolire e a distruggere. È tempo che si provveda ai farmachi, poichè le piaghe furono anche troppo discusse, esaminate,

(1) Bonghi, *Questioni del giorno*. Milano. Treves. 1893. — Questa fine di secolo, pag. 16-17.

denudate ». Idee nobilissime e giuste contro la letteratura che fa mercato di se stessa; ma che gli offuscano il senso critico nella considerazione delle vere opere d'arte.

Quanto alla forma biasima, e bene a ragione, il gergo, dovuto all'illusione che renda l'imitazione più verosimile. Una parola o una locuzione oscura gli fa l'effetto di una scrostatura in un quadro, dove non si vede più il colore che ci aveva posto l'artista; infatti il danno di quest'uso si renderà ancor più sensibile col tempo, quando quella parte meno fissa nella lingua comune sarà scomparsa. E così in questo, come nell'abuso degli astratti, nel collocamento degli aggettivi, nell'eccesso del descrivere minuto, nello sforzo di colorire al di fuori secondo l'anima di chi guarda, riconosce giustamente l'influenza letteraria dello Zola che egli, lo dica o no, ha sempre presente insieme col Manzoni in queste considerazioni sulla forma e sul contenuto del romanzo.

E poichè egli sa che il critico non deve solo avvertire i mali, ma additarne i rimedi ecco, dopo le parole che biasimano e sferzano, quelle che consigliano, eccitano, guidano al miglioramento, e ci delineano l'ideale del romanzo ch'egli vagheggiava.

E il primo che gli si presenta naturalmente per la sua dimostrazione sono i *Promessi Sposi*. Perchè n'è riconosciuta l'eccellenza? Non certo perchè l'autore si sia proposto di dilettare; ma perchè quel tanto diletto che ha voluto cagionare ha per suo motivo una larga e profonda rappresentazione della natura umana in tutta quanta la varietà sua. Ma questo non basta: le correnti d'idee o di sentimenti che attraversano il fatto presente o passato, e che vanno rilevate dall'autore senza parere, possono avere sul lettore effetto buono o cattivo. « Ora — egli sostiene — perchè un romanzo

sia veramente eccellente, oltre a dare quella larga rappresentazione della vita umana, deve proporsi di migliorare l'animo. Quindi negli autori eccellenti il piacere deve cercare fuori di sè un appoggio e una fonte » (1). In questo esempio, in queste parole è tutta la teoria del romanzo del Bonghi.

Egli vuole dunque che l'effetto del romanzo sullo spirito del lettore sia conforme agl'instinti e ai criteri della sua coscienza morale. Nè mancano i soggetti ; e un campo vastissimo e inesplorato vede aperto nelle tristezze e nelle glorie della nostra storia, la cui notizia sarebbe tanto importante e necessario diffondere nel popolo. Contro la dottrina dell'arte per l'arte combatte con argomenti, che riguardo alla morale e alla religione non potrebbero essere più giusti ; ma che non sono sempre i migliori ispiratori di una vera critica.

Dai sentimenti e dalle idee critiche del Bonghi possiamo prevedere il giudizio che egli darà del D'Annunzio, di cui peraltro ei non potè conoscere la maggiore e migliore parte della produzione, posteriore alla sua morte. « Come classificare tali opere d'arte » ? egli si chiede (2) a proposito del *Trionfo della Morte*. Sono rappresentazioni più o meno vivaci e attraenti di vizio e di lussuria, cui dànno occasione avvenimenti privi di ogni verisimiglianza. Egli ammira la forza e l'evidenza dello stile, il gran rilievo della descrizione ; ma nota insieme la tendenza a colorire troppo, ad esagerare e trasformare le cose e i sentimenti, ch'egli presenta non quali sono, ma quali gli appaiono. Ora la giustizia di queste considerazioni appare evidente anche a chi abbia

---

(1) *Cultura*, 1894. « Come giudicare un romanzo », pag. 145.

(2) *Cultura*, 1894. G. D'Annunzio « Trionfo della Morte », pag. 355.

poca conoscenza dell'autore, e del resto esse furono ripetute, e anche più severamente, dalla critica contemporanea.

Invece Salvatore Farina è uno di quelli a cui concede più intera la sua ammirazione (1). Il segreto del suo trionfo generale risiede, secondo lui, nelle verità ch'egli sa ritrarre in maniera incantevole; il suo umorismo, fratello a quello di Dikens, è dolce anche quando vela un dolore, e soprattutto egli (che della vita ha un sano e altissimo concetto) crede al bene e lo fa amare, e nessun poeta e romanziere è oggi così dolce consolatore delle umane afflizioni, quanto questo profondo, sereno, dilettevole descrittore della vita. Ora il dilettare, scrivendo sopra oggetti semplici e morali, non è meno difficile — egli conclude con verità pari all'arguzia — di quello che sia l'avere spirito conversando senza dir male di nessuno (2).

Così il Fogazzaro, spirito elevato e gentile, attrae la simpatia del Bonghi, che nel suo *Daniele Cortis* (3) trova una lettura armoniosa come poche altre allo spirito, per quanto egli pensi che da un tale scrittore possa aspettarsi un'opera d'arte ben più perfetta (infatti, *Piccolo mondo antico*, il capolavoro del Fogazzaro, non era ancora apparso) e non manchi di biasimare in quella ch'ei considera l'imitazione di alcune maniere zoliane nello stile, e l'eccesso dell'analisi psicologica e dell'intimità tra la natura e l'uomo.

E dopo aver notato il Barrili, ch'ei chiama il più popolare

---

(1) (La quale peraltro non si mantiene sempre costante in seguito; ma apparisce molto attenuata in una delle sue ultime rassegne critiche).

(2) *Cultura*, 1884. S. FARINA, « Caporal Silvestro », pag. 699. — *Cultura*, 1889. S. FARINA, « Romanzi e novelle », pag. 241.

(3) *Cultura*, 1885. A. FOGAZZARO, « Daniele Cortis », pag. 80.

dei nostri romanzieri e a cui ascrive a merito il non appartenere a nessuna scuola e il comporre con eleganza linguistica racconti semplici, gradevoli, improntati di una sana moralità non cattedratica; dopo il Caccianiga e il Rovetta, che si fanno leggere gradevolmente come pochi oggi, altri romanzieri ei c'indica ancora nella sua rassegna, tra i quali la Serao (1), su cui il giudizio mi pare uno del più giusti e dei più completi, e Marco Praga, che nella sua *Biondina*, pur mostrandosi seguace della giovane scuola naturalista, non lascia mai cader la sua arte — appunto perchè vera — nello scipito e nel triviale. Ben diverso sarà peraltro in seguito il giudizio sopra le sue *Storie di palcoscenico*, le quali ecciteranno il suo sdegno per la corruzione che ne forma l'oggetto.

E le considerazioni generali sul romanzo si ripetono per la novella, che è « il racconto di fatti immaginati, verosimili, mostrati in persone e in circostanze che niente vieta siano state storiche, ma che non sono state mai o mai in tutto storiche ». Come il romanzo, la novella non può avere la presunzione di dimostrare qualcosa per la semplice ragione che è inventata dall'autore; ancora come il romanzo ha vita brevissima; ma non per questo si deve cercare di renderla più breve col non curarne l'invenzione e l'espressione. « V' è una pigrizia grande ed una troppo facile contentatura nei nostri scrittori di racconti » — ei soleva sentenziare tristemente a mo' di ritornello, dopo aver letto i libri, che pervenivano in gran copia nel suo studio, chiedendo a lui un giudizio, un incoraggiamento, una presen-

---

(1) *Cultura*, 1882-83. M. Serao, « Fantasia », pag. 289. — *Id.*, 1885. M. Serao, « La conquista di Roma », pag. 347.

tazione al pubblico. — Com' erano pochi quelli che emergevano dalla folla comune! Ed ecco passare nella breve rassegna Luigi Capuana, il migliore scrittore di fiabe; il Verga, di cui ammira l'abilità nel comporre il bozzetto, maggiore secondo lui di quella del Capuana nelle sue novelle; Renato Fucini, le cui *Veglie* gli dettero occasione a una polemica col Petrocchi, nella quale afferma, e a ragione, che l'autore deve usare la misura nell' uso del vernacolo, altrimenti l'oscurità menoma gran parte del merito artistico dello scrittore; e insieme con essi Salvatore Farina, ingegno delicato, morale, sagace, che gli piace di paragonare per amor di contrasto col Verga, perchè nella differenza meglio spicchino i caratteri dei nostri due simpatici scrittori; e Grazia Deledda per la cui novella, *Anime oneste,* compose una prefazione piena di affetto paterno, l'ultima pagina letteraria ch'egli scrisse.

Nè uno dei più fecondi, valorosi e simpatici scrittori contemporanei poteva essere omesso dal Bonghi: Edmondo De Amicis, tanto più ch' egli è un continuatore illustre della scuola manzoniana. Egli considera, nei libri di cui rende conto, gran parte delle sue varie manifestazioni letterarie (1), e non credo di errare, affermando che da tali recensioni (salvo qualche esagerazione o qualche preconcetto morale) si rileva assai bene l' ingegno dell' autore nei suoi pregi e nei suoi difetti.

Ed altri ed altri ancora egli ci fa sfilare rapidamente

---

(1) *Cultura*, 1882-3. E. De Amicis, « Gli Amici », pag. 97. — *Id.*, 1886. E. De Amicis, « Cuore », pag. 523. — *Id.*, 1890. E. De Amicis, « Il romanzo d' un maestro », pag. 299. — *Id.*, 1895. E. De Amicis, « Una novella buona e semplice », pag. 273.

dinanzi, poichè si può dire non v' è libro, talora anche non molto importante, nell'ultimo ventennio del secolo XIX sul quale egli non dia il suo apprezzamento, breve sempre, spesso un po' generale o superficiale, talora acuto.

***

Ogni tanto poi, indugiandosi a contemplare la via percorsa, egli si prende brevi riposi nel suo cammino, in cui riassume rapidissimamente i giudizi particolari e procura di cavarne uno sintetico, che dia l'idea chiara delle condizioni letterarie d'Italia. E le conclusioni ch'egli ne trae sono tristi: Purtroppo — egli afferma in una sua conferenza sullo scetticismo dei giovani (1) — purtroppo la letteratura che vi fiocca d'intorno non è atta a fermarvi e rinvigorirvi il carattere. Essa è tutta o quasi tutta pettegola, non registra se non le impressioni momentanee; non sa, non vuole che sorridere al lettore, e il lettore le risponde con uno sbadiglio.

Poco dopo udiamo da lui altre osservazioni non meno gravi: « Non c' è nella letteratura italiana un ventennio più povero dell'ultimo — egli nota melanconicamente nell'esame di coscienza che faceva fare all'Italia nel 1885 (2) (dicendo secondo il Carducci « verità verissime, anche se crudissime agli scrittori e lettori italiani »); perchè non basta — egli aggiunge — per negare quest' asserzione l'esistenza di due o tre ingegni notevoli e perfino straordinari ». E nel *Fanfulla della Domenica* del 1893 (3) ripete i lamenti: « Ahimè,

(1) *Domenica letteraria*, 1882, Anno I, « La mia conferenza », N. 2-3.

(2) *Fanfulla della Domenica*, 1885, « Un po' d' esame di coscienza », N. 1.

(3) « Fine d'anno letterario ». « Una conversazione tra Carlo Segre e me ». N. 53.

decadiamo! » Cosicchè paragonando lo stato della nostra letteratura con quello delle principali straniere sente nascere un grande sconforto nell'animo. Quindi raccomanda insistentemente, come rimedio necessario, quello che ha già proposto tante volte, e cioè che i versi e i romanzi si facciano l'eco di umani dolori, di umane angoscie, di umane gioie, e non sieno strumenti di corruzione; ma di progresso morale. Però da questa perfezione siamo ben lontani e il pubblico scarso, distratto, svogliato, incolto contribuisce a rendere più sterile la letteratura. « È triste — egli conclude — ma io spero nella risurrezione ». Con questa speranza, con questa fiducia egli termina il suo ultimo articolo per la fine dell'anno letterario, in cui, se si mostra forse un po' troppo severo, perchè non considera i progressi fatti nel campo della filologia, della ricerca erudita, della critica storica ed estetica, ha ragione di osservare nelle forme letterarie considerate da lui che, salvo eccezioni, purtroppo alla quantità non corrisponde il valore. E con lui concorda in gran parte un critico insigne (il D'Ovidio) quando, pur riconoscendo il valore di molta produzione letteraria moderna, rimpiange che l'arte sincera e vereconda del Manzoni e del Leopardi abbia trovato vari ostacoli, tra i quali quello che le fanno alcuni scrittori, componendo versi che nè suonano nè creano, e prose preziose e vezzose, e trattando soggetti tenui o impudichi.

Se sia avvenuto il miglioramento non è possibile giudicare ora nei primissimi anni del secolo XX. Pure quello che possiamo scorgere non è tale da farci perdere la fiducia; speriamo quindi con questi due grandi e nobili intelletti nella risurrezione.

Questa la critica spiccola del Bonghi, che risente spesso,

come ho notato più volte, del difetto congenito agli scritti sui giornali: la superficialità. È stato anche biasimato — a proposito della *Cultura* — il suo criterio poco felice nella scelta delle opere da considerare. E certo riguardo ai libri di valore alcune omissioni si sono notate via via; ma riguardo a quelli che furono giudicati indegni della sua attenzione il rimprovero va molto attenuato: Per qual ragione egli, che era un così fino conoscitore, e che provava tutta la noia di leggerli, come intuiva tutta la difficoltà di scriverne, non volle sottrarsene? Perchè — e l'abbiamo veduto — aprendo il suo giornale a tutte le mode letterarie, cercava di raggiungere un fine utile per la nostra letteratura.

Quindi, se forse eccedè nel numero di queste recensioni, se per le cause già notate non potè raggiungere nel modo desiderato lo scopo che per tal via s'era proposto, non si deve peraltro disconoscere la sua intenzione. E bisogna poi considerare che tali mende scompaiono in parecchi articoli della *Cultura* e di altri giornali, soprattutto in quelli della *Nuova Antologia,* in cui la sua felice natura critica si manifesta intera alla nostra ammirazione.

E sarebbe quindi ingiusto negare ogni valore a quest'opera giornalistica, perchè essa, coi difetti inerenti alla sua natura, è pur sempre del Bonghi, d'uno cioè degli spiriti più acuti e più colti dei nostri tempi, quindi vi si trovano idee moderne, larghe, giuste, apprezzamenti felicissimi e talora tutti originali, e sentimenti squisiti e consigli preziosi. Che se a questo poi si aggiunge la sua vastità e varietà, si può asserire facilmente che, nonostante i suoi difetti, essa sarà sempre utile in avvenire come testimonianza colta, arguta e simpatica di una gran parte della produzione letteraria negli ultimi trent'anni del secolo decimonono.

Saggi e ritratti

CAPITOLO IV.

Saggi e ritratti

IL MANZONI.

Tra gli scrittori dei quali il Bonghi parla più diffusamente primeggia il Manzoni. Egli ebbe più che amicizia, più che ammirazione, un vero culto per colui che può chiamarsi il maestro e l'ispiratore di tutta la sua vita e che dal canto suo lo ricambiava con alta stima e affezione paterna. Nel dolce e tranquillo ritiro di Stresa cominciò l'amicizia, che durò più di vent' anni e che ebbe tanta influenza sulla vita del Bonghi, la cui mente, aperta e indipendente quant'altra mai e così pronta alla ribellione, si piegò docile dopo breve resistenza a riceverne l' impronta. Fu una vera e propria conversione, lo abbiamo veduto: Nuovi criteri sulla lingua e sullo stile, quindi un vero rinnovamento nei suoi concetti della critica; il miglioramento della sua prosa da manierata e pesante ad agile e snella, pur mantenendosi dignitosa. Ma soprattutto egli ebbe allora la visione chiara ed ampia di alte idealità religiose e morali, che informarono da quel momento tutta la sua vita e per le quali combattè sempre con lo stesso entusiasmo della sua giovinezza.

Al Manzoni quindi egli deve molti suoi pregi come scrittore, come critico e come uomo. Fu come se un riverbero continuo si proiettasse dal grande Lombardo nella sua vita, una vicinanza spirituale, che si manifesta continuamente nelle opere sue, poichè, anche quando non ne scrive o non ne parla in proposito, sono frequenti i paragoni, le sentenze, le teorie manzoniane e anche quando non allude a lui, nelle pagine dove più sfolgorano i grandi ideali della mente, si può esser certi che il suo pensiero, consciamente o no, è rivolto al suo grande maestro.

C'era da aspettarsi ch'ei ne facesse uno studio profondo ed egli stesso ne manifesta più volte l'intenzione; ma poi non ne fece nulla e i suoi scritti sul Manzoni, oltre alla pubblicazione delle sue *Opere inedite* (1) e alle *Stresiane* (2) (nelle quali, pur non parlando solamente di lui, espone per altro le sue idee metafisiche, e illustra insieme il vigore d'analisi filosofica del suo ingegno) si riducono agli articoli sparsi quasi tutti nei periodici, dai quali però il carattere del Manzoni come scrittore e come uomo emerge vivo e vero; e per questo ho procurato di riunirli.

Tre sono gli scritti in cui tale carattere è meglio rilevato: La lettera premessa alle due edizioni dei *Promessi Sposi* raffrontate dal Folli (3), il discorso pronunciato all'inaugurazione della sala manzoniana nella biblioteca braidense (4) e

---

(1) *Opere inedite o rare* di A. Manzoni, pubblicate per cura di P. Brambilla da R. Bonghi. — Milano, Rechiedei. Vol. I, 1883; II, XIV, 1885; III, VIII, 1887, 1891.

(2) Pubblicazione citata.

(3) Pubblicazione citata.

(4) Discorso del Bonghi all'inaugurazione della sala manzoniana nella biblioteca braidense. — Milano, Bernardoni, 1886, pagg. 11-36.

una conversazione tenuta in casa di Donna Laura Minghetti e di cui il Barzellotti fa un fedele riassunto (1).

Un breve abbozzo dell'ambiente e qualche considerazione sull'operosità letteraria del secolo fanno come da sfondo alla grande figura, la quale, avverte giustamente il Bonghi, per quanto singolare, non è sola, ma in relazione col suo tempo, dei cui caratteri nell'operosità letteraria (il santo amore del vero come impulso e un'idealità morale, sociale o religiosa come fine della creazione) egli segna l'estremo grado. Nel suo ingegno trova accoppiate, come in quello dello Zola, una grande potenza d'analisi e una non minore di sintesi; sono esse le due facoltà necessarie, senza le quali non sono possibili i grandi scrittori e con cui egli, che della vita aveva scarsa esperienza, riusciva a darci creature palpitanti di vita. La loro armonia ben rara è la causa della breve durata della sua fecondità come scrittore: Un poeta grande viveva, poteva accordarsi in lui col pensatore, e da questa mirabile armonia sono usciti i *Promessi Sposi*; ma quando la ricca spontaneità creatrice del primo s'attenua, prevale, cogli anni e gli studi cresciuti, la curiosità investigatrice e il vigore logico del secondo. Così è spiegato psicologicamente lo sviluppo letterario del Manzoni con verità e profondità davvero mirabile. Altrove ne definisce più completamente i caratteri: amore spietato della verità, logica rigidissima, sintesi immaginosa, impeto lirico. Di questi i due primi gli appartengono in massimo grado anche come uomo, e il Bonghi ben lo dimostra ponendolo di fronte alla politica e alla religione, tra le quali potè mantenere sempre,

(1) G. Barzellotti. *Studi e ritratti*. Bologna, Zanichelli, 1895, cap. III, « A. Manzoni », pagg. 158-164.

cosa difficile in tanti contrasti, la giusta posizione. E al suo grande amore e bisogno del vero e di coordinazione logica attribuisce principalmente, con osservazione finissima, la sua conversione al cattolicismo, la quale fu lenta, effetto di lunga meditazione sulle cose e di un faticoso lavoro sopra se medesimo; e non avvenne improvvisamente, come afferma chi non sa che ragionatore freddo, sottile e acuto fosse il Manzoni.

Che queste doti poi si possano trovare qual più, qual meno nelle sue opere può constatare facilmente anche chi conosca poco il Manzoni; e se non sempre esse s'intrecciano in uno stesso scritto, il vero, l' amore spietato del vero contro tutti, fino contro se stesso, si troverà trionfante in ciascuno. Egli fu soprattutto, come ebbe a definirlo il Bonghi, un *uomo vero*, perchè ogni pensiero che aveva era legittimamente suo o per origine o per ulteriore elaborazione, e la parola rispondeva sempre e interamente al pensiero. E nella ricerca schietta e coraggiosa del vero e nell'indipendenza della mente il Bonghi riconosce così i caratteri della sua arte somma, come il motivo d'ogni sua riuscita.

Si potrebbe dire che queste osservazioni le hanno fatte a un di presso anche gli altri; ma in esse io trovo vari pregi che non tutte hanno: Prima di tutto sono originali, perchè il Bonghi, come il Manzoni, amava soprattutto stampare nei suoi scritti la propria orma; sono acute, perchè acuto è l'intelletto da cui provengono; e infine sono vere, perchè frutto non solo dello studio amoroso di tutta l'opera del Manzoni; ma anche dell'intima consuetudine coll'autore.

Con brevissimi cenni ci determina le qualità estrinseche dello scrittore: la lingua semplice, disinvolta, popolare, eppure non negletta nè affettata; lo stile capace di tanta snellezza, precisione e sottigliezza quanta è quella del suo

pensiero, tantochè certi suoi concetti per effetto della forma fanno colpo e penetrano come saette nella mente di chi legge. Per queste qualità veramente rare e preziose il Bongli non si stanca di proporre il Manzoni come modello ai giovani. Lo vorrebbe come il libro tipo nelle scuole, ed accoglie con riconoscenza e simpatia le opere intese a facilitare questo studio, come il raffronto delle due edizioni dei *Promessi Sposi* del Folli e più tardi quello con commento del Petrocchi. Ed ha ragione, chè un esempio di così perfetta perspicuità di forma e d' indipendenza di pensiero ottenuta, come si vede, con un sottile lavoro della mente, abituerebbe i giovani a curare di più la correzione e la lima e li ecciterebbe a pensare più e meglio e in un modo più libero di quello che non sian soliti a fare.

Ancora poche linee e l'abbozzo della grande figura sarà finito. Nella critica letteraria il Manzoni era un audacissimo spirito e naturalmente novatore — egli ci dice nella prefazione al Landriani (1) — e cita parecchi suoi giudizi su autori italiani e stranieri, antichi e moderni, nei quali veramente si mostra rivoluzionario. Appunto per ciò, data la sua indole delicata ed eccessivamente modesta, non li scrisse mai, e non li pronunciava che suo malgrado, posto sul terreno da altri, tra i quali immagino per primo il Bonghi.

Il Manzoni dunque, più che in giudizi particolari, abbondò in teorie, tra cui le fondamentali sono: quella del « pensarci su », espressa al Bonghi stesso, e l'altra ispiratagli dal cristianesimo riguardo al contenuto, e della quale il Bonghi si mostra pienamente convinto: « Un'opera d'arte non si deve considerare tutta e solo nel valore suo, ma giudicarla

(1) *Lettere critiche* citate. Prefazione, pag. XVII.

dal frutto morale che porta ». E intorno a questa teoria egli aggruppa sentenze del Manzoni stesso, non conosciute dai più: la frase trovata scritta da lui sopra un pezzettino di carta: « Quando la società sarà illuminata di più, non tollererà più una letteratura considerata meramente come opera d'arte »; e la risposta alle obiezioni immaginarie nell'introduzione ai *Promessi Sposi*, che poi non comparve mai, nella quale riconosce inutile la loro pubblicazione, se non ha fatto acquistare alcune idee sull'epoca descritta e sui mali dell'umanità, e avversione al male di ogni genere e simpatia e rispetto per tutto ciò che è buono e nobile; e in cui, alla censura di aver fatto nel suo romanzo una così piccola parte all'amore, risponde ch' egli ha omesso tutti i passi che ne trattavano perchè « non si deve scrivere d' amore in modo da far consentire l' animo di chi legge a questa passione. V' ànno ben altri sentimenti da coltivare (la pietà, l'affetto, l'indulgenza, il sacrifizio); dell'amore ve n'è abbastanza e, facendo un calcolo moderato, seicento volte di più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie ».

« Una letteratura che non avesse altro scopo che di divertire (ei soleva ripetere spesso) sarebbe la più frivola, la più servile delle professioni ».

Queste, in breve riassunto, le considerazioni generali del Bonghi sul Manzoni come scrittore e come critico.

Della sua opera parla pochissimo e solo quando gli occorre per illuminare meglio il carattere di lui. Più che altro gli preme di propagare la sua teoria critica sul contenuto e quella sulla lingua ogni qual volta gli se ne presenta l'occasione. A proposito di quest'ultima il Bonghi dà

un disegno generale dell'opera inedita del Manzoni di cui questi compì solo il primo capitolo del primo libro, forse perchè i fatti raccolti non gli erano sembrati sufficienti per formare una base abbastanza larga alla teoria, forse, più ancora, perchè egli non era facile scrittore.

Dalla questione della lingua il Bonghi sdrucciola facilmente in quella della correzione dei *Promessi Sposi*, la quale, come bene afferma, dimostra in mezzo a tanti contrasti, l'indipendenza e il coraggio della propria opinione, poichè in complesso egli è convinto che la seconda edizione è molto migliore della prima e nello stile e nella lingua. Dico in complesso, perchè da ultimo, le sue teorie linguistiche fattesi meno rigide, egli conveniva col D'Ovidio della necessità d'una terza edizione, in cui fossero ripristinati alcuni lombardismi. Ma questa non è tale ragione da impedirgli l'ammirazione grandissima per la seconda edizione, la stima in cui la teneva e l'entusiasmo con cui la raccomandava nelle scuole, dove avrebbe avuto lo stesso effetto d'un vocabolario dell'uso fiorentino.

Una grande ammirazione egli serba anche per le lettere del Manzoni e desidera che se ne pubblichi presto l'epistolario completo per averne uno da comparare ai migliori di Francia.

L'unico lavoro del Bonghi sul Manzoni è la pubblicazione delle sue opere inedite. Egli aveva già desiderato che se ne curasse l'edizione per la delicatezza e copia delle osservazioni a cui avrebbero dato luogo, e questa considerazione lo spinge a disobbedire alla volontà del suo maestro: « Se la meta importa soprattutto allo scrittore, perchè segna il punto della sua gloria, egli dice, anche la via importa

molto a tutti coloro ai quali preme d'indicarla agli altri o batterla essi stessi fin dove è possibile ». L'utilità che intende di trarre da una simile violazione è insomma questa: scoprire fin dove si può come lo scrittore s'è fatto.

Nelle prefazioni dei vari volumi discorre delle ragioni dell'edizione che il Brambilla gli aveva affidato e di ciascuno scritto in una breve avvertenza dà tutte le notizie critiche e bibliografiche, che ha potuto raccogliere.

L'opera ebbe il merito di « gettare nuova luce sul processo d'intima formazione per cui il pensiero del gran poeta rinato alla fede si matura in sè e si solleva a un giro sempre più largo di veri morali e filosofici; e di farci studiare, unitamente al credente, il pensatore e l'artista in relazione al suo tempo » (1).

Ma egli non potè vedere compiuta la stampa dell'opera che aveva curato; era come un destino incombente su lui, che gli impediva di terminare.

Però, in mancanza di lavori suoi, egli seguì con interesse quelli che sul suo maestro componevano gli altri: Oltre alle opere sulla correzione del romanzo a cui contribuirono il D'Ovidio, il Folli, il Petrocchi, opere lodate da lui ampiamente come veri benefizi e per l'intendimento dell'opera del Manzoni e per l'insegnamento dell'italiano, egli considera altri libri: *Le reminiscenze* del Cantù, dove questi nota « fatti non veri e non esatti », ed esprime « giudizi maligni su uomini o su cose ». Meno male che Stefano Stampa — (2) il figliastro del Manzoni — ne corregge le inesattezze, confu-

---

(1) BARZELLOTTI. Pubblicazione cit., pag. 154.

(2) *Cultura*, 1885. « Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici », pag. 102.

tandone le opinioni e narrando semplicemente con coscienza di testimone i particolari della vita del grande scrittore.

Nella commemorazione del Crispolti (1), di cui riconosce vero l'assunto (che cioè la conversione aggiungesse lena e singolarità all'ingegno del Manzoni e aprisse e circoscrivesse insieme il campo della sua arte) nota due errori, uno dei quali è la censura che il Crispolti fa al Manzoni del suo ardente desiderio dell'unità d'Italia. Essa è una delle più ingiuste infatti, e non si comprende che ammettendo nell'autore o un clericalismo dei più intransigenti o l'incompleta conoscenza della mente del Manzoni, la più lontana da ogni specie di gretteria.

La piena conciliazione in lui dell'ideale religioso col politico dimostra il Bonghi molto bene nel discorso all'apertura della biblioteca braidense e anche in altri scritti, in cui ricorda tra le altre cose come egli, che del Papato aveva la più alta idea — fino a inchinarsi al dogma della sua infallibilità — non gli sacrificasse per altro la patria, andando di ottant'anni apposta a Torino a dare il voto per il regno d'Italia con Roma capitale. « Così — conclude il Bonghi — il Manzoni congiungeva nell'animo suo la religione e la patria, ch'egli diceva essere due grandi verità, anzi in diverso grado, due verità sante, di cui ammetteva l'armonia, perchè « ogni verità può spiegare tutte le sue forze e usare tutte le sue difese senza insultarne un'altra ».

Il Crispolti sostiene anche che il Manzoni non parli del clero se non in lode, e il Bonghi di nuovo in campo lo combatte con le sue numerose prove, che dimostrano ancora

---

(1) *Cultura*, 1893. Commemorazione del Manzoni letta a Roma nel circolo di S. Sebastiano da F. Crispolti.

una volta quanto fosse spregiudicata e imparziale quella grande mente.

Ma il Bonghi è infaticabile assalitore, noi lo sappiamo, perciò, vinto il Crispolti, continua la lotta col De Gubernatis (1), che con la *Conversione della famiglia Manzoni* deluse molte aspettative alle quali davano diritto il titolo del libro ed il nome dell'autore, il cui amore per il Manzoni, dice il Bonghi con una delle sue solite frecciate alle quali non sapeva rinunciare, è degno di molta lode; ma prova che non sempre si ama di più quello che s' intende meglio. Il concetto ultimo a cui il De Gubernatis arriva dopo aver portato varie prove (che il Bonghi con alcuni brani delle lettere del Manzoni stesso dimostra false) è che il Manzoni non fosse cattolico in cuor suo, e non avesse ardore religioso. E ancora una lettera del Manzoni stesso al Fauriel, citata opportunamente dal Bonghi, gli dà una solenne smentita (2). Si vede proprio che il De-Gubernatis era addirittura acciecato da un preconcetto o dall'assunto che s'era imposto di dimostrare per chiudere gli occhi alla verità evidente e trascurare le esplicite testimonianze del suo autore, alle quali spettava un po' più d'attenzione. È dunque necessario che il Bonghi gli ripeta quello che ha detto al Crispolti riguardo all'armonia che le grandi idee di patria e di religione potevano mantenere nella sua mente, e lo ripeta anche a chi lo crede cattolico, ma non liberale, met-

(1) *Fanfulla della Domenica*, 1882. « La conversione della famiglia Manzoni », N. 23.

(2) Il Manzoni scriveva nel settembre del 1810 al Fauriel: « Avant tout je me suis occupé de l'objet le plus important en suivant les idées religieuses que Dieu m'a envoyé à Paris, et qu'à mesure que j'ai avancé, mon coeur en a été plus content et mon esprit plus satisfait ».

tendogli sotto gli occhi le prove: alcuni appunti inediti del Manzoni in cui appare il suo delicato sentimento d'italianità; e che dimostri con la copia degli aneddoti, e con le testimonianze stesse del Manzoni che s'egli non fu uomo d'azione, s'egli non fu « zappatore e bersagliere della rivoluzione italiana », ne fu però banditore.

Questo contrasto, questo cozzo di apprezzamenti opposti, facilmente spiegabile, data l'armonia veramente rara di quella mente, che o non veniva compresa o si prestava ai vari giudizi di chi parteggia in letteratura come in politica, fu avvertito molto bene dal Bonghi: « Noi siamo giunti a questo — egli dice (1) — che riesce difficile a concepire che si possa essere o essere stati cattolici e liberali a un tempo, sicchè sono sorte due maniere di critici: quelli che per mantenere il Manzoni liberale ed italiano s'affaticano a negare che fosse cattolico, e quelli che, non potendo fare a meno di crederlo cattolico, l'hanno a sdegno, perchè presumono ch' egli non fosse liberale e italiano ». Contro questa critica passionata e falsa, per la quale veniva tolta al Manzoni parte dell'ammirazione e della fama a cui aveva diritto, combatte il Bonghi sempre trionfalmente, perchè in questo argomento era davvero avversario formidabile.

I suoi brevi scritti sul Manzoni possono dividersi in due parti: una di illustrazione della sua mente e di promulgazione delle sue teorie, l'altra di difesa dell'una e delle altre, per quanto anche la prima contribuisca indirettamente allo scopo della seconda; difesa accanita a cui bisognava arrendersi, non tanto per la forza dell' argomentazione (chè qui ne sarebbe meno il caso) quanto per la copia delle prove:

(1) *Fanfulla della Domenica*, 1882. « Appunti inediti del Manzoni », N. 48.

scritti editi e inediti, episodi, testimonianze del Manzoni stesso, ch'egli solo custodiva come tesori e che spendeva senza risparmio, contribuendo essi alla maggior venerazione della sua memoria; difesa utile per quanto frammentaria, perchè quelle prove spesso sconosciute, sempre luminose, quei giudizi acuti, giusti penetravano nelle menti, venivano accolti per studi più perfetti, e la figura grandissima del Manzoni usciva dalle nebbie in cui l'ignoranza o la passione di certi critici avevano cercato di avvolgerla per apparire nella sua vera luce.

Non dico che tali scritti sieno privi di difetti; prima di tutto hanno quello principale di non presentare una trattazione compiuta; ma d'essere occasionali e di aver quindi tutte le mende proprie d'una tale natura. Si potrebbe anche notare, come qualcuno fece, che sono un panegirico del Manzoni, infatti egli non osserva la troppa rigidità della sua teoria linguistica, i limiti troppo stretti che il suo criterio della moralità dava all'arte; e quando aspira a un ritorno al culto del Manzoni, non fa le debite restrizioni a cui tanto bene soddisfa il Graf per esempio (« Foscolo, Manzoni e Leopardi ») (1) le quali ne possono assicurare il completo benefizio e la perpetuazione; ma la mente del Manzoni, quella che più di tutto ei cercò di far conoscere, mi pare tratteggiata a meraviglia; cosichè fu proprio un peccato ch'egli non abbia fatto seguire alle opere inedite del Manzoni, com'era sua intenzione, uno « studio sul pensiero di lui, sulla natura del suo ingegno, sugl' influssi che risentì, su quelli che esercitò », argomenti di cui era solito parlare

(1) A. Graf. *Foscolo, Manzoni, Leopardi*. Torino, Loescher, 1898. « Il romanticismo del Manzoni », pagg. 109-112.

così bene da incantare gli ascoltatori. E infatti chi lo udì, chi ne lesse gli articoli, deplorò la sua morte come grave danno, oltre che per gli studii in genere, per quelli manzoniani in ispecie, e rimpianse che egli non fosse giunto a scrivere quel libro, che sarebbe riuscito capitale per tali studi e di cui, scrive il Graf, sarebbe pur prezioso ogni abbozzo o frammento che egli avesse potuto lasciarne.

Ed è vero, perchè il Bonghi apparteneva, sebbene degli ultimi, alla generazione del Manzoni, a quella generazione da cui egli stesso aspettava un libro in proposito, essendo il Manzoni, secondo lui, uno di quegli scrittori, che guadagnano ad esser conosciuti e che tutta la ricchezza e squisitezza dell'ingegno non lasciano vedere interamente nelle opere (1); era vero, perchè col suo affetto, la sua ammirazione e la sua lunga amicizia per il Manzoni, col suo spirito acuto, largo, colto, con tanta affinità di sentimenti, con così piena comprensione della sua anima, col trovarsi infine in una posizione da non potere urtare la suscettibilità di nessuno, essendo egli liberale e religioso nel più bel senso della parola, il Bonghi ci avrebbe data l'opera più autorevole e più degna sul più grande dei nostri romanzieri.

---

(1) Scrive il Bonghi: « Se l'uomo appare grande per intensità di pensiero e per vigore di fantasia nei suoi scritti, solo nella conversazione di lui si toccava con mano la larghezza della sua cultura e si vedeva da che ricca e nudrita vena quella limpida fonte era scaturita. Il Manzoni non potrà essere ritratto bene, se non da chi l'ha visto e molto. Non s'è mai ritrovata credo tanta novità di pensiero, tanta argutezza di parola, tanta varietà di considerazioni, tanta malizia di osservazione e tanta modestia e cortesia di tratto in mezzo a tanta naturalezza e semplicità d'abitudini e di contegno ». (Lettera di prefazione alle due edizioni dei *Promessi Sposi*), pag. X.

IL LEOPARDI

Gli scritti del Bonghi sul Leopardi, se se ne tolgono gli articoli pochi e brevissimi sulla *Cultura*, si riducono alla prefazione delle poesie leopardiane (1), di cui ho creduto dare un cenno, perchè se lo studio è breve, è fatto con amore e con acutezza; ma soprattutto perchè vi si trova la dote speciale dell'autore, quell'originalità per la quale, come il suo maestro, rifuggiva dal porre il piede nell'orma altrui, e che è provata anche dalle date. Infatti le opere del De Sanctis, del Graf, dello Zumbini, e lo studio acuto del Carducci sullo stesso autore furono tutti pubblicati dopo il 1882. Questa priorità dunque è il merito maggiore del breve scritto, e quello che, pur dopo tali e tante opere vere e proprie, mi consente di parlarne.

Un cenno del Leopardi si trova dapprima nelle *Lettere critiche* (2). In quel campo letterario che egli percorre, dando sciabolate a destra e a sinistra con maestria e coraggio rari, se non sempre con piena giustizia, tra i pochi scrittori superstiti è il Leopardi, ch' egli unisce al Manzoni per vari caratteri comuni dell'ingegno e specialmente come modello di quel talento della composizione tanto raro nella prosa italiana. Pure l'ordine e il vigore logico — per i quali la sua prosa limpida s'inalza al di sopra di quella del Giordani, del Ce-

(1) *Poesie del Leopardi con prefazione di R. Bonghi.* — Roma, Tipografia elzeviriana, 1882.

(2) Edizione citata. Lettera 6ª, pagg. 77-80.

sari, del Monti — la rendono perfetta solamente dove al pensiero basta d'essere esposto con evidenza; altrove, nota a ragione il Bonghi, il suo stile non è sempre spontaneo e manca di vivacità e di movimento.

Nella *Cultura* egli considera la produzione scolastica intorno alle sue opere, e due sono le idee principali che vi si trovano, ripetute quasi esclusivamente più e più volte. Una riguarda l' azione dannosa della filosofia leopardiana sugli animi dei giovani: « Il Leopardi è necessariamente nocivo — egli afferma — non perchè insinui nessuna particolare corruttela negli animi; ma perchè la sua intuizione della vita è triste e fiacca, e recide sin dalle radici la voglia dell'operare e la fiducia del fare ». Che se il Bonghi osserva in seguito una benefica azione morale nella poesia del Leopardi, non mi pare di trovare in ciò una contradizione, perchè tale azione morale può esercitarsi sopra una mente matura di studi e di esperienza, capace di abbracciarne la filosofia nel suo complesso e di saperne trarre le conseguenze buone.

L'altra idea del Bonghi si riferisce alla copia inutile e spesso dannosa di certe ricerche minuziose e pettegole intorno al Leopardi. Egli riconosce che di un tal uomo giova raccogliere tutto quello che valga a mostrarne sempre meglio l'ingegno e l'arte; ma nota anche che bisogna pur distinguere quello che egli fa non diversamente da un uomo piccolo, da quello che non potrebbe senza la grandezza che Dio gli ha dato, e ritiene inutili le ricerche minute intorno alle donne che ispirarono il poeta, perchè di tale conoscenza non ha bisogno il lettore per sentire la bellezza della poesia.

Nella prefazione accennata egli ci fa seguire il poeta nei suoi primi anni e aiutato dal suo intuito fine e più dai do-

cumenti del Leopardi stesso, rischiara della loro vera luce i sentimenti del poeta per il suo paese e per la sua famiglia. Così l'ambiente della giovinezza del Leopardi non ci appare più dipinto da un solo lato e tutto in nero come alcuni critici e biografi ci avevano abituato a vederlo; ma nella sua complessità di bene e di male.

Ce lo fa seguire negli studi ardui e indefessi dei quali, colla sua propria visione netta, logica e completa delle cose che studia, considera tutte le varie conseguenze: « Dagli studi il grandissimo, forse immoderato, insolente desiderio di gloria, l'orgoglio di sentirsi italiano, i primi contrasti in famiglia, la scontentezza di un ambiente ristretto e misero, la rovina irreparabile della salute; quindi il sentimento della sua infelicità, e il sorgere di un problema terribile intorno a cui affatica dolorosamente il pensiero, che non lo lascia più e lo conduce alla disperazione, che gli piagherà l'anima, come lo studio gli aveva piagato il corpo ». Ce lo fa seguire nell'irrequieto vagare di paese in paese, che gli accresce la sfiducia e la nausea della vita, prova questa che l'infelicità non era nel piccolo borgo nativo, nè nella famiglia; ma in lui stesso, e soprattutto nella mancanza di un affetto che gli riempia il cuore: « Io non ho bisogno nè di stima, nè di gloria, nè di altre cose simili — scrive infatti il Leopardi, — ma ho bisogno di amore ». Ed ecco come il Bonghi ne sa penetrare profondamente l'interno, doloroso contrasto: « Dell' amore voluto con tanto ardore, egli stesso — nota — ha spento il fomite o piuttosto la speranza in cuor suo, o per meglio dire, un fato che sorge da tutta quanta la sua natura gli ha reso così necessario come impossibile l'amare con abbandono, con sicurezza di esser riamato.... La mente — egli dice finalmente con

frase incisiva, che rende ancor più lucido il suo concetto — la mente gli ha gelato il cuore, mentre il cuore avvampava ».

Da questo contrasto (« la prima, se non addirittura la principale fonte del'a sua poesia ») il Bonghi fa derivare, con osservazione psicologica sottile, un effetto in questa poesia stessa: « la donna vi si affina, vi si sublima, vi si svapora e quasi si vuota di realità sensibile ».

Così egli ci fa passare dinanzi Nerina, Silvia, Elvira, Aspasia (l' unica forse che appaia oggetto di un vero impeto d'amore, per quanto essa pure finisca col raffigurargli un'idea) figure dolcissime e care per l'attrattiva che il poeta ha saputo dar loro con l'indeterminatezza delle descrizioni, e coll'atmosfera di amore, di tristezza e di rimpianto in cui le ha avvolte; ma non donne, fantasmi che passano, che sorridono e svaniscono, come ebbe a notare anche il De Sanctis, tantochè non lasciano nessuna ebbrezza; ma una soave e lunga malinconia.

Indi il Bonghi prende a considerare le poesie nelle quali coglie acutamente il pensiero sempre più doloroso del poeta: Dalle prime canzoni del Leopardi cittadino in cui è già un dolore; ma non quello necessario della natura umana, su su alla dolcezza malinconica degli *Idilli*, ai lamenti ben più fieri dei quattro canti (*Bruto minore*, *Ultimo canto di Saffo*, *Alla primavera*, *Inno ai Patriarchi*) fino alle liriche ultime « voce schietta e semplice del suo interno animo e della sua ragione, le cui sole tre corde (l'arcano tormentoso della natura, la persuasione dell'infelicità essenziale dell'uomo, il desiderio della morte) dànno pure tanta varietà di toni e di sentimenti; e più ancora fino ai Paralipomeni in cui l'animo

di chi scrive par diventato un deserto e tutto tenebra il mondo, e l'ironia, sogghignando, recide desideri, speranze, illusioni, sentimenti di libertà e di patria spietata ».

Così lo svolgimento del dolore, studiato con fine analisi dal critico, appare quasi oggettivamente dalla poesia, la natura della quale (rilevata felicemente dal Bonghi nella fusione d'una soggettività somma con un'oggettività somma) è la ragione della sua attrattiva. Poichè infatti se fosse la mera narrazione d' un' anima, noi potremmo ammirare e compatire, ma non sentirci scossi profondamente come dinanzi a problemi, che interessano e turbano tutta l' umanità. « V'ha dell'epico in questa lirica — egli conclude — che non è un sospiro o un lamento; ma un'imprecazione talora, e una dottrina che investe l'universo ».

E nella considerazione di questa dottrina, formata a forza di delusioni dolorose e che ispira la prosa e la poesia leopardiana, sta la maggiore originalità del Bonghi. Essa dottrina si riteneva dai più dannosa, perchè accasciava e spezzava lo spirito e induceva alla suprema e fredda disperazione; ma egli la studia e risponde che produrrebbe questo effetto, se non fosse oltremodo fiacca e non s'uccidesse colle sue mani. Infatti anche nella *Ginestra,* la più sconsolata delle sue poesie, appare la contradizione, poichè contro la natura, maledetta come maligna, gli uomini sono eccitati a confederarsi; ma che altro sono gli uomini, se non un frutto di questa natura stessa? E sono eccitati a combattere in nome della civiltà e della virtù, delle quali l'una era stata ritenuta corruttrice, l'altra nulla. Contradizione riconosciuta dal Carducci stesso, per cui la *Ginestra* è « il più solenne lamento che fosse mai pianto sulla fatale miseria del mondo;

ma è anche un potente e fatidico appello alla solidarietà del pensiero e del lavoro umano » (1).

Così il Bonghi, rilevandone le contradizioni, fa apparire chiaramente la debolezza intrinseca e quindi anche l'innocuità di quella dottrina; ma più ancora la sua sana efficacia morale: « Perchè per tal modo — egli spiega, alludendo principalmente alla *Ginestra* — il Leopardi salva tutti gl'ideali umani, per tal modo ne risveglia tanto più vivo il desiderio in chi legge, quanto più il recarli in atto, il raggiungerli appare a ciascuno l'effetto d'uno sforzo tutto suo e in cui ciascuno senta il suggello della nobiltà sua ».

« Noi chiudiamo il libro non disperati del bene; ma fiduciosi; non stanchi dell'operare perchè vano; ma vogliosi dell'operare, perchè in tutto e solo umano. È una poesia che non ci culla, ma ci desta ».

E le contradizioni della dottrina egli spiega col contrasto tra il cuore e l'intelletto del poeta.

Questa conclusione, se pure la prefazione fu letta, dovè forse far meravigliare molti, i quali, conoscendo un po' la manìa del Bonghi, la credettero certo un paradosso; ma non fu un paradosso, fu una verità, non palese certo alla prima a menti comuni, e dovuta alla penetrazione felice e profonda dell'animo del poeta in cui il cuore e l'intelletto contrastavano, e quindi riconosciuta in seguito anche dal De Sanctis nel suo bellissimo studio.

Infatti queste aspirazioni in un uomo come il Leopardi, che della vita aveva assaporato tutta l'infelicità e che tutti gli studii aveva conversi a provarla ineluttabile necessità

---

(1) G. Carducci: *Prose*. — Zanichelli, 1905. « Allo scoprimento del busto di G. Leopardi », pag. 1380.

umana, queste aspirazioni alla fine della sua opera poetica, e cioè dove più denso è il buio dello scetticismo, dimostrando ch'egli credeva ancora nella virtù, sono quindi il miglior trionfo degl' ideali più alti; per questo io credo che dall'abbattimento sorga la forza e la voglia d'operare, e dalla disperazione la fiducia nel bene.

E piace in fine d'immaginare col Bonghi che qualche luce di speranza traversasse l'anima del Leopardi negli ultimi tempi della sua vita e della sua poesia, e che il cuore, vincendo ancora l'intelletto, non gli facesse vedere solo il nulla oltre la tomba.

Lo studio è brevissimo e, come si vede, il Bonghi vi considera la poesia quasi dal solo lato psicologico e quindi non è completo; ma è denso di pensieri giusti e profondi e vi si manifesta, insieme col vigore logico e col genio critico, che gli permetteva intuizioni così felici del soggetto, la larghezza d'una mente, capace d'intendere e d'illustrare, accanto al pensiero del Manzoni, quello del Leopardi.

IL CARDUCCI

Terminiamo con la nostra maggiore gloria letteraria vivente (1), con colui che, esercitando un'azione potentissima e superiore a ogni altra sulla nostra letteratura contemporanea, chiude degnamente il secolo illuminato nella sua prima metà dalle glorie del Manzoni e del Leopardi.

Che cosa pensava il Bonghi del Carducci? Vediamolo dagli articoli brevi quasi sempre e poco numerosi, ch' ei scrisse sulle sue critiche e sulle sue poesie.

Egli nota che il Carducci non rappresenta il suo tempo, e davvero — come altri osservò — i suoi scritti, pieni di rimproveri per i suoi contemporanei e per le caratteristiche e le tendenze dell'età nostra, lo mostrano piuttosto giudice e severo censore di essa. Ed ecco come il nostro critico rileva pienamente uno dei caratteri principali dell'uomo e del poeta: « Il Carducci — egli dice (2) — intende nella poesia e nella vita ogni cosa che sia alta e bella, e l'animo gli si muove a volta a volta a sdegno contro tutti quelli che offendono qualsisia cosa alta e bella. Egli è, dicono, democratico; in realtà egli è il più aristocratico degli spiriti e dei poeti ». È ciò che a un dipresso afferma varii anni di poi uno dei critici più competenti e degli amici più intimi del Carducci; il Chiarini *(Memorie della vita di G. Carducci)*.

Al prosatore dà poi vanto di non appartenere a nessuna scuola, di essere solamente se stesso, e ne loda in generale

(1) Quando scrivevo queste parole il grandissimo poeta viveva ancora.

(2) *Cultura*, 1887. « Rime nuove di G. Carducci », pag 541.

la comprensione vera, l'amore profondo, e l'alto e delicato rispetto per l'arte. Ma siccome non è nato ancora scrittore di cui tutto riesca eccellente, così egli crede che anche il Carducci si sarebbe giovato di una critica seria, non corrotta dall'elogio e dal vituperio superficiale e confuso, che avesse distinto via via nell'opera sua il perfetto, il buono e il mediocre. Tutte osservazioni alle quali mi sembra non si può trovar nulla da ridire.

E vediamo gli apprezzamenti che si riferiscono più particolarmente alla critica del Carducci, di cui le parti migliori, nota molto bene, sono quelle dove l'immaginazione s'aggiunge al ragionamento, dove cioè al critico si unisce il poeta. « Sua caratteristica — egli continua — è una cognizione larga e insieme minuta del soggetto, un giudizio sobrio da cui si può dissentire; ma che non si può non rispettare » (1). Il giudizio generale dunque sul metodo della critica carducciana, che ne comprende in armonia perfetta due anteriori, la storica e l'estetica, è favorevole; ma non sempre tale è quello sull'applicazione di esso, perchè riguardo, per esempio, alla *Storia del Giorno* e alle *Opere minori del Tasso* (2) il Bonghi osserva l'esagerazione nelle ricerche minute e di piccolo valore, la quale, oltre ad essere di ritardo e d'ingombro al lavoro letterario veramente progressivo d'un paese, toglie spesso un tempo prezioso ai grandi intelletti. Pure da queste ricerche minuziose o apparentemente di valore scarso si può penetrare nella mente e nel mondo dell'autore, e il critico valente non spreca certo il suo tempo, quando se ne sa servire per dargli il luogo che gli

(1) *Cultura*, 1895. CARDUCCI, « Opere minori di T. Tasso », pag. 162.

(2) *Cultura*, 1892. G. Carducci, « Il giorno del Parini », pag. 33.

spetta nello svolgimento del pensiero. Quindi se il biasimo del Bonghi è giustissimo verso chi a queste ricerche si applica con mente non illuminata da savii criterii, è inopportuno e ancora più ingiusto a proposito del Carducci e in genere dei critici migliori.

Ancora: Loda l'attitudine del suo autore d'intendere, ammirare e giudicare un'opera d'arte ispirata a criteri affatto diversi dai suoi; (1) qualità principale d'un ingegno veramente notevole e necessaria alla vera critica, senza la quale essa si divide in ammirazioni e gusti parziali, passionati e discordi, e l'opera d'arte non può essere nè universalmente, nè equamente giudicata, una delle maggiori piaghe che afflissero per tanto tempo la nostra letteratura, come ebbe a notare il Bonghi nelle *Lettere critiche,* contro cui protestò il Carducci stesso e che pur troppo non si può dire ancora guarita. Però non sempre riconosce nel Carducci questo criterio sereno e spassionato. Così nei *Moderatucoli* (2) biasima che egli, giudicando il *5 Maggio,* si lasci influire dal sentimento religioso e proclama che l'arte deve esser libera. Vero, verissimo; ma il Carducci, che in fatto di religione è agli antipodi del Manzoni, proprio nel medesimo scritto lo dice poeta nobilissimo nell'*Adelchi* e originale e squisito artista specialmente nei due *Cori,* dove il sentimento religioso certo non manca. Dovrebbe dunque questo averlo urtato solamente nel *5 Maggio?*

Pure mi pare che il Bonghi abbia ragione quando non trova giusta quella parte di critica della poesia in cui il Carducci nota il barocco, l'istrionico, il declamatorio, il

(1) *Cultura,* 1884. G. Carducci, « Dell'inno alla risurrezione di A. Manzoni », pag. 497.

(2) *Cultura,* 1882. G. Carducci, « Confessioni e battaglie », pag. 129.

sentimentale, l'allegorico, il decoramentale. « Ora parecchi di quegli aggettivi o meglio tutti — egli nota — non hanno nessuna applicazione alla poesia, che se non è senza qualche difetto, ha pure bellezze meravigliose ». Quanto poi all'ammirazione per essa degli Italiani, ammirazione di cui, secondo il Carducci, dovrebbero vergognarsi, il Bonghi prorompe giustamente: « È forse italiano il Goethe o un piccolo spirito poetico, o italiano il Lamartine o italiani quanti altri? Giacchè poesia più ammirata e più volte tradotta di quella non ha, credo, tutto il secolo e certo lo merita ».

E gli dispiace di trovare la preoccupazione politica nell'*Eterno femminino regale* in cui « il poeta par di chiedere al prosatore che lo scusi d'un'ispirazione alta e gentile: Nè la spiegazione è buona — afferma il Bonghi — nè egli la doveva. L'arte è più su ed egli lo sa ».

Ma lasciamo le questioni particolari per venire alle osservazioni generali su *Confessioni e battaglie*. « I componimenti sono di quelli che è bene raccogliere? » si domanda. Egli crede che, sbollita l'ira, cessata l'occasione che ha provocato tali intemerate contro qualche critico importuno, si debba lasciare ad altri, dopo la morte del loro autore, il giudizio e la raccolta di esse. Crede forse il Bonghi questa una prova d'ambizione? Un desiderio di far vedere con quanta competenza egli sa dar la sua lezione? In tal caso — lasciando pur stare che una simile ambizione sarebbe in parte giustificata, perchè il Carducci deve essere ormai conscio del suo valore — gli darei torto. Ma io non ve la so trovare, mi pare invece di vedervi il desiderio legittimissimo di sottrarre da sè alla dispersione pensieri critici espressi via via intorno a dati soggetti, e di esporli uniti e scelti

al pubblico secondo il suo proprio criterio; chè se questo è di soddisfazione per lui, non è meno utile per noi, che abbiamo così una conferma implicita dell'autore su giudizi espressi per l'addietro, e riusciamo così a delinearci interamente l'uomo e lo scrittore.

L'altra osservazione è più giusta. Dichiara il Carducci (1): « Io non combatto mai per dimostrare che io sono bello, buono, bravo; combatto per un'alta, severa e morale idea che ho dell'arte e della critica contro quelli che dell' arte e della critica non hanno la stessa idea ». Ma il Bonghi ribatte che in molte di tali battaglie l'invettiva gli pare aspra, sanguinosa, e nota che il Manzoni ha mostrato all'Italia un tipo di letterato nobile e severo, che dovremmo imitare; e in ciò s'accorda con altri, fra cui il Chiarini stesso, il quale confessa che il Carducci passa più d'una volta il segno. Qui dunque il Bonghi mi pare sia nel vero, poichè per quanto tali polemiche siano eloquenti, spontanee, briose, lasciano il desiderio d'una minor rudezza, d'una minor violenza nel combattere e nell'abbattere. Altri mezzi non meno efficaci e migliori non sarebbero mancati al critico illustre per far valere la sua ragione senza urtare e frustare talvolta l'avversario.

Sorvolo sulle lodi particolari delle quali egli non è avaro col Carducci e che esigerebbero una troppo particolare trattazione, e passo alle sue considerazioni riguardo alla parte formale della critica carducciana.

« Il Carducci — egli dichiara (2) — per quanto avverso alla teoria, si conforma all'uso manzoniano nella molto mag-

---

(1) *Prose citate.* « Moderatucoli », pag. 829.

(2) *Cultura* 1882 « Confessioni e battaglie ». Art. cit.

gior parte delle sue locuzioni e parole, pure scartandone tutto ciò che vi s'accoglie di meno conforme alla grammatica ricevuta comunemente e alle regole introdotte nella lingua scritta; egli tempera insomma le norme dell'uso fiorentino con l'autorità degli scrittori, lasciandosi guidare nella scelta dal maggiore o minore stampo d'italianità che le parole presentano »; ed osserva ancora ch'egli troppo spesso ne inventa di suo. Ciò in bocca d'un manzoniano fervente come il Bonghi suona rimprovero, e infatti egli crede che dall'essere il Carducci restio alle teorie dell'uso fiorentino provenga che la sua prosa sia disuguale. Così mentre ne loda la facilità e scorrevolezza che pure non discende a volgarità mai, (1) e la grande limpidità che rispecchia quella della sua mente, ne biasima altrove (2) alcuni storcimenti di stile, una certa aria di greve e stentato che abbuia alcune pagine, e certe formule scolastiche che offuscano la chiarezza del concetto (3). Ora a me sembra invece che essa si presenti viva, spontanea, agile e insieme dignitosamente corretta, e che non dal cozzo, ma dall'armonia di tali elementi, ben rara davvero, le venga la superiorità su tutte le altre e la perfezione. E d'altra parte ciò non potrebbe essere diversamente, data la sua teorica, la quale, fondendo alla scioltezza dell'uso fiorentino la castigatezza degli scrittori e il genio creativo di chi scrive diretto da un fine senso d'italianità, è il miglior temperamento della teoria manzoniana.

Ma il Bonghi invece conclude esser necessario il biasimo

(1) *Cultura*, 1881-82. « Confessioni e battaglie ». Art. cit.

(2) *Cultura*, 1895. « Delle opere minori del Tasso ». Art. cit. *Cultura*, 1894. « La libertà perpetua di S. Marino », pag. 641.

(3) *Cultura*, 1882. « Dell'Inno alla Resurrezione di A. Manzoni ». Art. cit.

mosso alla prosa del Carducci, tanto più che lo scrittore è messo per esempio, per guida ai giovani, e una prosa come la sua — egli afferma (1) — se in lui è sopportabile, creerebbe, quando non fosse censurata, una copia dannosa di prosatori ». A questo punto mi par di sentire il Carducci, che ripete sorridendo il ritornello della sua polemica sul *Ça ira:* « Sas tü c'al è fort? ».

Sì, è *forte* davvero, e stupisce che un critico come il Bonghi scambi per disuguaglianza quello che nella prosa carducciana è ricchezza e varietà di parole, di toni e di ritmi.

Molto migliore del Carducci prosatore ei giudica il Carducci poeta. Pochissime le poesie che ne considera e quasi sempre generali le osservazioni, le quali, bisogna pur dirlo nonostante le attenuanti concesse agli scritti giornalistici, sono troppo incomplete, tantochè non darebbero che un'idea assai monca del grande poeta a chi non lo conoscesse.

Egli si dichiara ammiratore grande; ma non *indistinto* del Carducci. Così nelle *Rime nuove* (2), in cui gli è largo di lodi altissime e dove dice di trovare poesie da pareggiare alle più elette d'ogni letteratura, non può ammirarne in tutto e per tutto parecchie delle migliori, squisite di fattura; ma in cui nota una disuguaglianza troppo brusca nelle diverse vene e forme del pensiero lirico: e molta minore ammirazione poi ei concede alle poesie dell'*Intermezzo* in cui prevale l'humour e la satira e ch' egli crede le meno belle del volume; « perchè — nota assai felicemente — il Carducci è grande nella poesia grande, in quella che sa rivestire di forma supremamente squisita concetti di grande

(1) *Cultura*, 1892. « Il giorno del Parini ». Art. cit.

(2) *Cultura*, 1887. « Rime nuove di G. Carducci », art. cit.

valore storico o di viva importanza morale o sociale. Iddio gli ha negato il talento del piccolo, del mingherlino, del ridicolo umano ».

I metri barbari condanna ogni volta che può; gli pare che, oltre a presumere vanamente di rendere quelli classici, scemino fin nel Carducci (che pure ha saputo infondervi una grande vita ritmica e stabilire vere ed intime colleganze tra la forma rinnovata e il pensiero raccomandatole) parte dell'attrattiva e dell' effetto, che egli potrebbe aspettarsi. Non si parla degli imitatori, ai quali non sa perdonare la vera barbarie d'ogni genere, introdotta nella poesia italiana e che hanno certo contribuito ad aumentare questa sua antipatia. Naturalmente però ciò non gl' impedisce di notare ammirando nelle *Nuove odi barbare* (1) l'ispirazione poetica, che sgorga dal più profondo del concetto, la perpetuità dell'immagine e la dizione squisita, schiettamente italiana, che riproduce il pensiero nella più larga totalità. Che se questi non sono tutti i pregi delle odi, che furono proclamate la più alta poesia del Carducci, s' egli dimentica di notare tra gli altri la grande varietà d' intonazione e la meravigliosa rappresentazione del paesaggio, sono certo tra i più considerevoli.

Riguardo all' *Ode alla città di Ferrara* (2) nei fatti storici svisati riconosce un anticlericalismo inopportuno e indegno di una mente così alta; ma più ancora vi biasima, perchè più frequente e voluta qui, la mancanza di limpidità del concetto. È l'accusa che fu lanciata al Carducci fin dal primo

---

(1) *Cultura*, 1882. CARDUCCI « Nuove odi barbare », pag. 12.

(2) *Cultura*, 1895. CARDUCCI « Alla città di Ferrara nell' anno 1895 », pag. 177.

apparire delle sue odi e che diventa più grave, pronunziata da un uomo di cultura veramente prodigiosa come il Bonghi: « Io non sono di parere — egli dichiara — che il carattere essenziale della poesia debba essere la popolarità, sicchè tutti la bevano come si beve un uovo; capisco i diversi generi di poesia; ma non credo che nessun genere si giovi colla ricerca troppo lontana del concetto, troppo lontana dell'immagine, troppo lontana della parola, troppo violenta della struttura, troppo inusitata della frase ».

Pure tale accusa non è meritata che in parte dal Carducci. È vero che le sue odi non si possono leggere superficialmente: esigono molta attenzione e vogliono essere meditate e studiate, altrimenti non si capiscono; ma è anche vero che la massima ragione della loro poco espansiva accoglienza dapprima fu « l' impreparazione del pubblico, anche colto, a gustarle ed intenderle », tra l'altro, (come notò il Carducci) la scarsa o nulla conoscenza della lingua tedesca. E tanto è vero questo, che la fama del Carducci va sempre crescendo, nè si può dire che sia solo rumore vano intorno al suo nome e che le odi non vengano lette, poichè il numero delle edizioni è eloquente, specialmente in un paese come l'Italia, « che non legge e non compra libri ». E la sua fama andrà sempre più allargandosi col crescere della cultura, e sarà un trionfo pieno e raro, ottenuto senza cercare, come il poeta stesso dichiara in una delle sue migliori polemiche (*Critica ed arte*) (1), gli articoli dei critici e gli amori del pubblico.

Il *Ça ira* fu la poesia del Carducci che il Bonghi criticò più lungamente (2); ma pur troppo non felicemente, unendosi

(1) *Prose citate*, pag. 710.

(2) *Domenica letteraria*, 1883. « Ça ira, Bonghi », N.° 29.

così al drappello di quei critici (tra cui certo non ne mancavano di valenti) i quali, offuscati dalla preoccupazione politica, assalirono con un fuoco di fila ben nutrito di censure il Carducci, il quale rispose e si difese in modo degno di lui (1). Ben saldo nel sentimento dell'arte vera, che gli faceva scorgere gli errori degli avversari, forte del suo valore e della purezza dell' intendimento poetico, padrone supremo della parola a cui sa dare tutte le gradazioni dei colori e dei suoni, e agguerrito ormai per consuetudine a tutti gli accorgimenti e le parate della scherma, egli ha l' aria di un gigante assalito da una folla di pigmei, che tentano di ferirlo a colpi di spillo e dai quali egli si libera assai facilmente ; quindi io credo che bisogni non solo perdonare tutte le censure dei critici ; ma esser loro grati, perchè hanno dato occasione a una delle più belle prose del Carducci per la misura nella discussione, la varietà del tono, l'opportunità di certe digressioni per le quali il critico, interrompendo la polemica, ci fa riposare gradevolmente nelle campagne della sua dolce Toscana. Ma passiamo a considerare la parte della polemica che si riferisce al Bonghi, confrontando volta a volta l'accusa e la difesa.

« Adunque ça ira ? — egli interroga principiando l'assalto —. Non se ne dubita, poeta illustre ; ma ella è felice, se non è punto in pensiero di dove ça aboutira ».

Pacatamente respinge il colpo il Carducci, e a lui e agli altri critici, che lo rimproveravano in generale di aver fatto « lirica partigiana, complice dei ciechi furori della plebe, lirica e rettorica repubblicana » risponde di essersi solo

---

(1) G. Carducci, *Confessioni e battaglie*, Bologna, Zanichelli 1890. « Ça ira », pag. 385.

proposto di rappresentare obbiettivamente, nei più solenni momenti gli uomini e i casi di quella grande epopea.

Uno dei sonetti che più colpisce il Bonghi è l'ottavo.

« Il Carducci si fa una natura posticcia per poetare a quel modo — egli pensa —; o davvero la signora di Lamballe, che

> . . . . . giacque tra i capelli aurei fluenti
> Ignudo corpo in mezzo de la via ecc.

non isveglia nel cuore e nella mente del poeta italiano oggi altro pensiero se non uno quasi di scherno? ». E più giù avverte che il cadavere di quell'uccisa, facendo tosto ricorrere al pensiero un' altra donna che aspetta la stessa fine, non serve se non a far sollecitare il passo per annunziare a quella il buon dì della morte, e conclude: « C' è pensiero qui o manca in tutto, e il verso suona soltanto o crea anche? ».

« Rappresenta, On. Bonghi, non si crea più » — risponde il Carducci. — E quanto ai versi dello Chénier, che il Bonghi porta come esempio di una rappresentazione molto più delicata dello stesso soggetto, il Carducci dimostra che il poeta non vi canta la signora di Lamballe; e per provare poi e al Bonghi e agli altri che non sono nel vero, quando l'imputano d' « immorale atrocità e di cinismo perverso » per quel sonetto, cita una pagina del Michélet, dove la stessa descrizione è fatta con colori ben più scuri, e una frase dell'abate Lanzi, che ammira in Raffaello d'Urbino la perfetta evidenza con cui rappresenta i vari affetti nei volti umani. « O dunque — egli conclude — quello che fu gloria a Raffaello dipingendo, sarà infamia a me verseggiando? Dunque perchè tolsi a ripensare e rifare le perturbazioni di quella gente, che commise quegli orrori, ho da esser reputato peg-

gior uomo del parrucchiere, che mutilò bestialmente e nefandamente il corpo della Principessa di Lamballe? ». E dopo la vittoria ottenuta colla copia delle dimostrazioni, l'ironia per l'avversario abbattuto, che, pur tanto colto e valente, lo ha confuso con l'oggetto della sua poesia, cosa di cui il Carducci non sa capacitarsi, se non ammettendo la preoccupazione politica « che ottunde e smussa anche gl'intelletti naturalmente più acuti e più levigati dall' uso dei buoni studi ».

Si può combattere meglio e abbattere più completamente di così? Ma il Bonghi prende l' assalto da un altro lato: « Che c' è egli nelle condizioni presenti d'Italia o d'Europa, che ricordi i tempi alla cui ammirazione ci richiamano, il cui ricordo ci risvegliano codesti dodici bei sonetti? Che azione può essere quella del poeta nell' evocare immagini siffatte innanzi agli occhi dei suoi concittadini? ». Al che il Carducci risponde che anche altri poeti, lo Schiller e il Hamerling per esempio, non si sono fatti tali domande nelle loro tragedie, che pure ebbero tanto successo.

Pure il *ça ira,* che tanto spaventa il Bonghi, non è che il « motto storico d' un momento storico ». Quello che il popolo francese aveva promesso che andrebbe, andò difatti nel settembre del 1892 come dichiara il Carducci, spiegando così la ragione del titolo e del contenuto dei sonetti. i quali, appunto come altri bene osservò, ritraggono dalla verità storica l'efficacia maggiore. Del resto egli per 'calmare tutti i dubbi dell' avversario gli espone il suo programma politico, in cui dichiara esplicitamente di non augurare, nè invocare alla patria una repubblica come la francese del 92 o dell' oggi. Infine al suo desiderio di veder muovere entro la poesia un pensiero grave e malinconico,

in cui fossero adombrati i buoni e i cattivi effetti della rivoluzione francese, egli risponde giustamente che non poteva, nè voleva fare un commentario storico.

Questa, nelle sue parti essenziali, la polemica, in cui il Bonghi rimane molto tartassato in causa, come s'è visto, della sua preoccupazione politica. Alla difesa del Carducci i critici non risposero, e il silenzio fu certo un tacito riconoscimento del loro torto. Infatti parecchi anni dopo il Bonghi, ricredendosi certo dei sentimenti attribuiti al Carducci nel *Ça ira* ed altrove, afferma che egli, « repubblicano o monarchico, non ha variato (e qui è la continuità sua) nel desiderio d'un' Italia moralmente grande, e nello sprezzo profondo di quanto in repubblica o monarchia la deturpi e l'abbassi » (1).

Del Carducci come poeta — ei conclude poi, manifestando un giudizio generale, che è come una profezia — rimarrà ciò che egli stesso non ha reso caduco, mescolandolo con accidenti passeggeri e intesi più volte male; di lui come dei classici non si potrà salvare, se non quello che esprime idee e sentimenti largamente umani, perennemente veraci in una forma squisita.

Questa in complesso la critica del Bonghi sul nostro maggiore poeta del quale egli, pur con molte restrizioni, non nega la grandezza (2). Essa non è certo una delle più felici: Il Bonghi contrastava in varie cose col Carducci: Prima di tutto

(1) *Cultura,* 1894. A. PANZINI, « L'evoluzione del Carducci », pag. 360.

(2) Tantochè il Carducci stesso — peraltro non senza un po' d'esagerazione a parer mio — dichiarò che il Bonghi nell'opera sua posteriore al *Ça ira* gli fu largo di tali giudizi, ch'ei non poteva non andarne contentissimo e superbo, pensando alla cultura superiore e all'acuto ingegno dell'illustre uomo. (Lettera al direttore della *Gazzetta dell'Emilia* - 16 Novembre 1889).

questi teneva a dichiararsi non manzoniano e non s'era riguardato dal muovere appunti, e appunti talora in forma scherzevole, al suo venerato maestro; aveva usato i metri barbari, una delle sue più cordiali antipatie; infine aveva professato, e forse non del tutto dimenticato nel *Ça ira*, opinioni politiche opposte alle sue; ma più ancora non aveva mostrato sempre, secondo lui, quel concetto sociale dell'arte, ch'era in cima dei suoi pensieri. Inoltre non bisogna dimenticare che il Bonghi fu uno di quelli che il Carducci colpì più volte — e non sempre giustamente — con la sferza della sua critica. Tutte ragioni che, unite alla difficoltà di giudicare nel turbinio delle passioni contemporanee il valore complessivo d'un'opera che si veniva svolgendo via via, lo resero meno illuminato, meno sereno nel giudizio, e gl'impedirono, non solo di apprezzare sempre in tutta la sua grandezza artistica la critica e la poesia del Carducci; ma anche il suo costante e fulgido ideale patriottico, per il quale ben a ragione ei fu proclamato « la voce della terza Italia ».

Nonostante tutto questo ho creduto esporre la critica del Bonghi, perchè vi sono anche idee vere e acute; perchè d'altra parte mi pare giusto dimostrare dove e per quali ragioni la sua critica sia meno felice; e anche finalmente perchè vi sono rappresentate alcune delle tante ostilità che il Carducci dovè combattere per raggiungere poi, e per fortuna ancora vivente, il pieno e universale trionfo.

Concetti e caratteri della critica bonghiana

CAPITOLO QUINTO ED ULTIMO

Concetti e caratteri della critica bonghiana.

Dopo aver considerato nei capitoli precedenti la produzione critica del Bonghi è necessario, per completarne la figura, vedere o meglio riassumere quali furono i suoi concetti intorno alla critica italiana.

Le condizioni di questa dai suoi articoli non ci appaiono davvero floride; così le censure spesseggiano fin da principio. A proposito di alcuni appunti ingiusti mossi alla sua traduzione di Platone, egli esprime il desiderio (1) che il critico abbia competenza nelle materie di cui si occupa, e biasima il vezzo perniciosissimo di accennare a censure indeterminate dalle quali al lettore paia che il critico sia più erudito dell'autore, senza che però si veda dove l'erudizione dell'autore manchi e dove quella del critico abbondi; nonchè l'uso pessimo di giudicare un lavoro non in sè medesimo e nella maniera in cui è stato concepito e sviluppato, ma a salti e a spilluzzico, poichè queste abitudini viziose, che derivano dalla smania di voler figurare, rendono

(1) Lettera citata al Direttore dello *Spettatore* di Firenze, preposta poi all' « Eutidemo », vol. 4° dei Dialoghi platonici, pag. 249-263.

sterile la censura. Osservazioni che calzano a meraviglia alla critica spicciola dei giornali letterari (fatte s'intende le rare e onorevoli eccezioni) e che, se erano opportune allora (1859), anche oggi, dopo circa cinquant' anni, non sono purtroppo scadute di moda.

E la litania dei guai continua: circa venticinque anni dopo egli lamenta (1) che la critica ricerchi le ragioni dei suoi giudizi in un sistema filosofico (quello dell'Hegel) che non è stato mai vero e non è più vivo, e che per esprimerli si serva di parole e frasi attinte alla stessa sorgente, poichè questa terminologia vaga e ambigua menoma l'azione educatrice del gusto pubblico e la libertà di giudizio nel critico, i cui pensieri s' irrigidiscono nelle formule.

E dopo tale apprezzamento giustissimo in sè, ma alquanto esagerato come allusione alla critica desanctissiana, passa a proporre le condizioni per una vera e feconda rinnovazione della critica: Chi l'esercita deve mantenere dinanzi al fatto artistico tutta l'indipendenza della sua mente da sistemi giovani o vecchi di filosofia, e ritemprare e rituffare il suo linguaggio nel linguaggio comune; e all' indipendenza deve unire la dottrina, perchè infatti la riproduzione riflessa del processo intellettuale e immaginativo del poeta è solo una parte della critica, la quale per compiere bene il suo ufficio deve conoscere attraverso i tempi tutto lo svolgimento dell'arte a cui s'applica nelle sue relazioni sociali, e raccogliere inoltre e determinare di periodo in periodo storico le norme alle quali un'opera d'arte è necessario che risponda. La critica insomma deve essere anche storica e teorica.

---

(1) *Horae subsecivae.* — Roma, Sommaruga, 1883. « Il rinnovamento della critica », pagg. 114-117.

Della necessità di questa teorica, sia riguardo alla forma che riguardo alla materia dell'opera d' arte, il Bonghi è pienamente convinto. « La critica — egli afferma — è nata per intendere per quali vie e modi si crei bene e per quali vie e modi non si crei punto. Il formulare precetti è quindi nell'indole sua, per quanto sia anche il suo pericolo, il quale del resto si può evitare togliendo al precetto ogni rigidità (1).

« Senza teoriche — egli soggiunge — siamo ridotti alla demagogia; al « *mi piace o non mi piace* » e il critico diventa più piccino del poeta, anche dove è da più e perde la misura dell'ammirazione e della censura ». È vero che i critici sono intollerabili spesso, ed ei ne paragona argutamente l'azione sull'autore a quella di un secchio d'acqua fredda o all'altra peggiore di un meccanismo ortopedico; « ma nondimeno — ei conclude — l'arte e la critica sono sorelle e se ciascuna intende l'ufficio suo l'una può pigliare a braccetto l'altra e aiutarla a camminare ».

Quest' articolo di teoria critica è uno dei più importanti ch' egli abbia scritto, perchè vi sono accennate varie idee, tutte giuste a mio parere, e sulle quali ritornerà anche in seguito, intorno a quella critica che gli sembrava tanto necessaria. E vi spiccano due caratteri, che sono in lui

---

(1) « Il pericolo delle norme si può scongiurare — dice il Bonghi — quando il precetto non si lasci presumere più di quello che può, e non pretenda, dov'è l'espressione dei processi artistici riusciti alla prova perfetti, di voler essere l'espressione dei caratteri indeclinabili in ogni condizione di tempo e di genio — Bisogna contenere il precetto nei limiti suoi, affinchè, quando e dove perde l'efficacia sua, diventi chiaro perchè la perde e vuol essere mutato ».

principali: l'acume e la pienezza dell'osservazione e l'odio vivo di tutto ciò che è nebuloso e vela il pensiero.

Sulla necessità di una teorica nella critica egli ritorna frequentemente: Quando nauseato della critica troppo soggettiva dei giornali letterari e di quella arbitraria e passionata dei politici vuole introdurne nella sua Cultura una schietta, gentile nella forma, ma rigida nella sostanza, trova a ciò varie difficoltà, prima tra le quali la confusione generale sull'intendimento della critica stessa, ei nota giustamente che la migliore nozione è data dal significato della parola (arte o scienza di giudicare e di discernere) che include perciò l'esistenza di norme: Quindi combatte contro le opinioni dell'arte per l'arte e dell'assoluta indipendenza del genio (alla quale, fuori che riguardo al lato della moralità, s'inchinerebbe riverente, se non sapesse che questo dono divino è esteso a troppi per conservare il suo vero significato, e quindi è frainteso) che si oppongono in tutto o in parte a riconoscerle (1).

Tali norme dunque secondo il Bonghi, come già abbiamo accennato, devono riguardare l'espressione e il contenuto. Da questa sua convinzione traggono origine i due principali concetti informativi della sua critica: La necessità d'una nuova e razionale critica dell'espressione e l'utilità sociale dei soggetti letterari.

Quanto al primo s'accorda pienamente con lo Zanella, il quale (siccome l'opera d'arte consta d'invenzione, composizione e stile) crede che descrivere col De-Sanctis la genesi del concetto nello scrittore e indicarne col Villari il germe attraverso i secoli anteriori non basti per la vera

(1) *Cultura*, 1894. « La critica », pag. 113.

critica; ma convenga anche indagare se la composizione corrisponde ai canoni dell'arte (1). E il Bonghi dichiara (giustamente a parer mio) di aver sempre creduto che questa terza critica vi debba essere, perchè la più necessaria al progresso d'una letteratura e al profitto d'una scuola. È questo infatti lo stesso concetto ch'ei manifesta assai prima nella lettera preposta alle due edizioni (1825-1840) dei Promessi Sposi, quando sostiene la necessità di rinnovare, accanto alla critica obbiettiva e subbiettiva, quella dell'espressione, mediante lo studio dei trattati degli antichi e quello degli scrittori appartenenti alle più importanti letterature moderne. È lo stesso concetto che informa il suo libro *(Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia)* in cui tentò in modo mirabile di rinnovare questa vecchia critica, ch'ei chiama ideale e costruttiva, dandole salde basi in un chiaro concetto della lingua e dello stile, e della quale parla lungamente nella lettera diretta al Landriani.

Egli la ritiene di suprema necessità come fondamento di una rettorica nuova, che sostituendosi a quella vecchia e corrotta e irrigidita, e perciò giustamente disprezzata, renda più proficuo l'insegnamento dell'Italiano, sia nel comporre, sia nel gustare interamente le opere artistiche (2). E per

---

(1) G. ZANELLA, *Paralleli letterari*, Verona, Münster, 1884. — « Della critica letteraria », pag. 296. — *Cultura*, 1885, G. ZANELLA, *Paralleli letterari*, pag. 3.

(2) V'è chi si allarma subito e si tura gli orecchi e arriccia il naso a sentir parlare di rettorica. Eppure questa parola, pronunciata da un'uomo come il Bonghi, tutt'altro che fossilizzato nelle teorie formali viete e irragionevoli, non dovrebbe far paura. « La rettorica — egli definisce (*Cultura*, 1893. Fornaciari. « Trattato di rettorica », pag. 383) quasi rispondendo a coloro che se ne scandalizzano — è l'uso *appropriato, opportuno, sagace* di

questo, incoraggiato anche dal favore ottenuto dal suo libro, pensava di compiere, o almeno mandare innanzi nel riposo dei suoi ultimi anni, il disegno di quella critica di cui aveva nella gioventù segnato appena i primissimi tratti. Ma una cosa non esclude l'altra ed ei vorrebbe, come abbiamo già visto, insieme alla critica dello stile quella estetica e la storica.

La sua mente vasta infatti non poteva irrigidirsi in una scuola e chiudersi in essa disprezzando le altre; ma in ognuna, coi difetti e con le esagerazioni, sapeva vedere i pregi, quindi le abbracciava insieme; poichè la critica secondo lui non deve trascurare o sprezzare nessun lato del soggetto che studia, ma deve gittargli sopra tanta luce, che tutto l'illumini, onde la comprensione e il godimento dell'opera d'arte sia sempre maggiore (1). Una tale critica sarebbe veramente perfetta, ed egli ha perciò ragione quando afferma che se il critico esercita bene, coscienziosamente e consapevolmente l'ufficio suo non è minor parte in una letteratura degli scrittori stessi, specialmente oggi, in cui quasi ciascuno si sbizzarisce per vie diverse e nuove, minacciando così di sfigurare la letteratura natìa (2).

Ma il merito principale del Bonghi non sta in queste censure e in queste proposte, ch' egli fa occasionalmente alla critica italiana e nelle quali si rispecchia soprattutto un fine buon senso (tanto raro e tanto utile oggi, con l'abi-

---

quei modi di esprimere, che si osservano negli scrittori, i quali meglio si sono espressi; e chi sostiene che l'osservazione di quest' uso non giova, non se ne intende e sprezza l'arte, perchè crede consista in una riproduzione *gelida*, *supina*, *senza intelletto*; il che è contrario del vero ».

(1) *Cultura*, 1894. ZUMBINI « Sulle poesie di V. Monti », pag. 78.

(2) *La Critica*. Art. cit.

tudine di perdersi nelle nuvole) e il solito acume di osservazione; bensì nell'aver tentato e così felicemente nel suo libro: (*Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*) di dare un saggio della critica dell'espressione, ch'egli intendeva di rinnovare.

Un'altra questione importantissima e delle più discusse, antica, come ben fu detto, quanto è antica nell'uomo la facoltà di operare il bene ed effettuare il bello occupa gran parte nella teoria e nella critica del Bonghi: La moralità dell'arte. Non meno che nella questione della lingua s'avverte in questa lo stretto legame tra le sue idee e quelle del Manzoni: Sappiamo che il concetto di bello, considerato in perfetta indipendenza, non era nella sua mente, ed egli vagheggiava un tempo migliore, in cui un libro moralmente cattivo non sarebbe stato trovato nè lodevole, nè leggibile. Queste speranze, queste teorie non potevano trovare un'apostolo più fervente del Bonghi, e abbiamo visto infatti che nella sua produzione critica egli non si stanca di manifestarle, di predicarle e d'imporle con un' insistenza, che se diviene talora monotona, dimostra peraltro la profondità della sua convinzione, e il suo continuo, ardente desiderio d'un avvenire migliore.

Nè il Manzoni è il solo dal quale trae tali convinzioni: A distanza di più di duemila anni un altro grande gli parla lo stesso linguaggio dalle sue opere, il cui studio costante forma la fonte delle sue più alte aspirazioni e il conforto della sua vita: Platone, che insorge spesso contro l' immoralità dell' arte e vuole che il bello poggi tutto sul buono.

Ma vediamo quali sono le idee principali del Bonghi in proposito: Le accuse alla letteratura, e specialmente a quella romantica, ch'egli considera uno dei maggiori strumenti di

dissoluzione intellettuale, sociale e morale, si ritrovano di frequente (come abbiamo potuto vedere, considerando particolarmente i suoi scritti) negli articoli sui giornali, e si riassumono in massima parte nella lettera diretta alla Contessa Pasolini preposta alla *Repubblica di Platone* : (1) Il romanzo, il dramma moderno recidono la radice stessa della moralità, che è il libero arbitrio, e così accasciano, sfibrano, spezzano la natura umana. La corruzione, dipinta coi più vivi colori, diviene un' attrattiva potente, superiore al disgusto dello spettacolo stesso, al timore del gastigo che talora tien dietro alla colpa, a ogni considerazione artistica. Così l'arte si fa mezzana di corruzione. Ora questo non è l'ufficio suo ; essa dovrebbe essere invece balsamo e antidoto alla corruzione del mondo, elevare l'uomo, anzichè abbassarlo, infiammargli il cuore di nobili ardori, empirgli la mente di alti disegni, edificare e non distruggere, « parlare a noi uomini, non a noi bestie ». — L' arte ha l' obbligo di essere morale ; se anche fosse più alta cosa che non è, non avrebbe ragione d'essere, se non si proponesse anche il miglioramento del consorzio umano. Scioglierla da ogni effetto che vi potrebbe esercitare, immaginarsi che la sua altezza stia nel suo isolamento è falsissimo, superbo e abbietto. Ed è pure un' illusione che l'arte, per ciò solo ch'è arte, sia moralmente benefica e per la sua essenziale spiritualità non ci sia sozzura che le si attacchi. Considerazioni queste, che per lui erano sotterfugi belli e buoni. Ma egli spera in tempi migliori : « Quando l' umanità sarà penetrata del sentimento cristiano più di quello che

(1) *La vita italiana*, 1894-95. Vol. I, « La moralità dell'arte » — Lettera alla contessa M. Pasolini. Fascicolo 1-2.

ora non sia, l'immoralità nell'opera d'arte parrà cosa esecrabile e tanto più esecrabile, quanto più si pretende alto il genio che la diffonde; ed allargandosi progressivamente l'influsso cristiano, questa verità brillerà di più viva luce ».

Parole che sembrano un'eco di quelle del Manzoni e che possono anche considerarsi come un suo testamento critico, perchè precedono di poco la sua morte.

Intanto egli si consola con gli scrittori pochi e buoni la cui arte è morale; ed à parole di ammirazione, e direi di riconoscenza, per il Carcano, per il Duprè, e tra i più moderni per il De-Amicis, il Fogazzaro, il Barrili, il Farina, il Pascoli ecc.; afforza le sue teorie con quelle del Tolstoi; (1) spinge lo sguardo nella letteratura inglese, seria morale religiosa, in piena armonia con la società per additarcela ad esempio (2); e il miglioramento di quella francese, non più frivola e corruttrice; ma illuminata da ideali religiosi e sociali, gl' infonde una speranza consolante per l'avvenire della letteratura italiana (3). « poichè — egli dice, considerando la questione anche da un'altro aspetto — il fine sociale e morale che determina la creazione, se non è il solo, certo è dei principali segnacoli d'un'operosità letteraria potente ».

Pure tra gli innumerevoli suoi scritti vi sono alcune dichiarazioni, che potrebbero essere impugnate dai suoi avversari come argomenti in favore delle loro teorie.

A proposito di una novella morale (*Democracy*) (4) esclama:

---

(1) *Cultura*, 1894. « La Critica nuova », pag. 385.

(2) *Domenica letteraria*, 1882. « La storia della letteratura inglese del Morley », N.° 8.

(3) *Cultura*, 1894. R. Bonghi, « Il sentimento religioso e morale nella letteratura francese », pag. 33.

(4) *Cultura*, 1882. Democracy, pag. 312.

« L'arte per l'arte sta bene; ma se l'arte serve alla vita, non è poi male », ponendo così sotto forma di concessione la sua teoria; e più ancora esplicitamente nella critica di *Confessioni e battaglie* (1) del Carducci, dichiara: « Io intendo e voglio liberissima l'arte. Figliuola dell'anima umana è varia come questa nel sentimento che esprime. Però nessuna tendenza morale, religiosa, sociale, che chiede all'arte aiuto e splendore, può confiscarla tutta per sè ».

Ciò potrebbe sembrare una conversione; ma la costante fedeltà in tutti gli altri suoi scritti all'ideale critico manzoniano, e l'esplicita conferma che egli ne fa poco avanti la sua morte nella lettera scritta a proposito della moralità dell'arte, c'inducono a crederla piuttosto una contradizione, la quale, per essere così solitaria, non ha forza di abbattere le sue teorie critiche, e che, se appare inesplicabile e stupisce, ho creduto peraltro dovere di notare.

D'altra parte ei riconosce che anche un' opera immorale può essere artistica, quando nota che « l' arte o la forma non ha più o meno valore per ragione del contenuto, ma per ragione di colui che lo plasma (2) », — accordandosi così con uno dei punti fondamentali della critica desanctissiana — soltanto che avendo di mira solo il bello, e tralasciando, il buono (la cosa più importante) l'opera d'arte rimane per lui non solo inutile; ma spesso dannosa.

Tutto considerato mi pare che il Bonghi, convinto fin dalla sua giovinezza delle idee del Manzoni in proposito, non abbia cercato in seguito di penetrare la questione in tutta la sua vasta complessità, e si sia forse lasciato guidare più dal cuore che dall'intelletto, altrimenti non avrebbe

(1) *Cultura*, 1882. Art. cit.

(2) *Cultura*, 1895. « La critica letteraria », pag. 113.

espresso e non avrebbe seguito costantemente quelle teorie troppo rigide.

« L' arte — egli dice, accusando molta parte della produzione letteraria moderna — sfibra e corrompe ; ed è un'illusione il credere che, perciò solo che è l'arte, sia moralmente benefica ». Ora io credo invece che l'arte vera non sia mai corruttrice, che il vero, sia pure brutto, sensuale, osceno, dipinto da un grande artista, non per scopo a se stesso e accanto ad alte aspirazioni, passando attraverso alla sua anima si purifichi, s'idealizzi; e che l'immoralità non istia nel soggetto, ma nei sentimenti e nelle idee di chi lo tratta. Lo spirito dell' autore colora di se stesso anche la trattazione più oggettiva, e quando questo è sano, credo che sarà sana anche l' impressione di chi legge. Che se esiste una letteratura corrotta e corruttrice (contro la quale il Bonghi ha tutte le ragioni di sdegnarsi) essa non è arte ; e se un certo pubblico è corrotto e cerca dappertutto l'appagamento della sua volgare curiosità, dei suoi bassi desideri, dei sentimenti più pravi, l'arte non c'entra e non si deve condannare per colpe che non ha.

« L'arte non può stare a sè, deve avere un'efficacia morale » — aveva concluso il Bonghi — e per efficacia morale intendeva tutta quella che si estrinseca nel migliorare l'uomo, cioè « renderlo più adatto a far ciò che oggi in questa progredita e cristiana società nostra pare a tutti bene, e nel non far nulla di ciò che pare a tutti male ». Tale affermazione considera e confuta assai bene, a mio parere, il Ferrieri nello scritto che ebbe origine dalla lettera citata dal Bonghi sulla moralità dell' arte (1).

È questa una questione così complessa, che non si può

(1) P. Ferrieri. *L'arte e la morale.* Milano — Brocca, 1895.

risolvere subito affermativamente o negativamente; ma che ha bisogno in un caso o nell'altro di molte riserve.

Prima di tutto — nota il Ferrieri — non v'è un consenso generale sulla moralità assoluta delle idee e delle azioni; e poi, data anche una comune sanzione morale (la quale come propria d'un dato momento storico è soggetta a mutare col succedersi delle generazioni) dovrebbe assumersi come norma categorica ed esclusiva delle concezioni artistiche? D'altra parte la storia c' insegna che gl' intelletti creatori hanno spesso dell' uomo, della vita e del mondo una comprensione diversa da quella dei loro contemporanei, e il senso morale è in essi più vivo, più umano, più alto e più in contrasto con quello della maggioranza. E bisogna anche tener conto dei temperamenti diversi degli artisti, in alcuni dei quali impera « una vigorosa coscienza religiosa o civile, un intento di apostolato filosofico e sociale », mentre in altri predomina « la percezione serena, l'osservazione larga e industre, il senso quasi riverente del vero ». Eppure l'opera loro può essere seria, morale, laudabile del pari.

Le obiezioni mi paiono giustissime, e se ne può ricavare col Ferrieri la conclusione che « imporre al genio l'osservanza rigorosa della morale come l' intende e la pratica comunemente una data età, o come la prescrive una religione positiva, o come la concepisce un sistema filosofico o una dottrina scientifica è un vincolarne dannosamente la libertà » (1).

L'arte infatti deve espandersi indipendente da qualunque dottrina; solo così può mantenere il suo carattere di universalità. Il suo scopo è quello di suscitare il piacere este-

(1) Ferrieri. Op. cit., pagg. 23, 25, 30, 27.

tico, il quale d' altra parte — come osservò un esteta e psicologo valente (M. GUYAU), accennando all'azione largamente educativa dell'arte sopra tutte le facoltà umane — « non è disinteressato ; ma intimamente connesso con quanto è necessario e utile al nostro benessere organico e spirituale », e il critico deve quindi badare soprattutto alla trasformazione che la materia ha subìto per opera dell' autore, alla forma in una parola, intesa nel senso che le dava il De-Sanctis e il Bonghi stesso, la quale, a differenza del contenuto « transitorio e relativo, è perenne, assoluta, libera ».

Però l'autonomia dell'arte non toglie il biasimo a chi l'ha volgarmente intesa, e non preclude all'artista altri fini all'infuori dell'estetico. E se egli, vivendo nella società e conoscendone i contrasti, i dolori, le passioni, vorrà proporsi un apostolato morale o civile, sostenendo nella sua opera con perfezione estetica le idealità più alte e più sacre, avrà maggior diritto all' ammirazione, non solo ; ma anche alla riconoscenza universale.

E fu certo il desiderio intenso e raramente soddisfatto di una tale perfezione completa, unito al disgusto per la letteratura oscena invadente, che contribuì a dare tanta rigidità alla teoria del Bonghi.

Dopo aver considerato i principali concetti della sua critica ci potremmo domandare a quale scuola egli appartiene. E la risposta non è facile. Chi notò in lui un « connubio della critica stilistica dei classici, con quella morale dei romantici (1) » mi pare dicesse bene solo in parte.

---

(1) G. A. BORGESE. — *Storia della critica romantica in Italia.* — Napoli. Edizioni della « Critica », 1905. Cap. 12°: « Gli estremi della critica romantica » : N. Tommaseo - C. Cantù, pag. 174.

Elementi classici e romantici si trovano certamente in lui. Infatti nel suo libro « *Perchè la letteratura, ecc.* » egli fu propugnatore della soluzione romantica alla questione della lingua; inoltre la sua teorica sulla moralità dell'arte lo fa appartenere di pieno diritto alla famiglia dei romantici, i quali, per reazione a una letteratura infrollita e anche per cause sociali e politiche, s' opposero all' indipendenza dell'arte e vollero l'opera letteraria « strumento di divulgazione di verità storiche, scientifiche, morali e religiose », cosicchè la loro critica morale « prendendo sempre più campo sulla critica estetica, finì quasi per ucciderla col Cantù e col Mazzini, che chiamava atea la formola « l'arte per l'arte ». Ma nella sua critica stilistica il Bonghi si tenne ben lontano dai criteri dei classicisti. Anch'essi considerarono lo stile e la lingua, pure, se l'oggetto è uguale, la trattazione, lo spirito che l' informa, è ben diverso, tantochè egli può dirsi (come ebbe a chiamarlo il Croce) il trattatista della scuola romantica. Dalla vecchia e convenzionale rettorica a quella che egli propugna c'è una grande distanza, e se egli vi si dedica a lungo, lo fa appunto perchè vuole modificarla radicalmente, e guarirla dai pregiudizi, dalle falsità, dalle frivolezze e dalle confusioni, che fino allora vi avevano regnato.

Non troverei dunque nella critica stilistica l' elemento classico; ma credo che esso nella sua fusione col romantico si manifesti e si debba quindi ricercare specialmente nella sua vita, nel suo tempo, e nelle influenze ch' egli subì per spiegarlo meglio.

La sua prima educazione, ricevuta dai Padri delle Scuole Pie, fu classica; e inclinato per natura a tali studi, ei si dette poi ad apprendere il greco sotto la direzione di Costantino

Margaris con profitto grandissimo; mentre nei suoi studi di letteratura italiana aderiva pienamente alle idee del Puoti. In seguito la scuola lombarda, detta anche guelfa e romantica, lo attrasse, lo convertì, ed egli coll'ardore della nuova fede e coll' entusiasmo della gioventù si fece il più caldo fautore delle sue dottrine. La prima testimonianza, tutta vibrante ancora dei nuovi sentimenti, è il suo bel libro *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia,* indi la critica diffusa nei giornali.

Le esagerazioni della scuola classica lo avevano spinto alla ribellione aperta; ma poteva egli dimenticare la sua prima educazione? Nonostante che egli riprovi il suo lato cattivo, nonostante rida più tardi degli spogli di trecentisti a cui era stato costretto, ne ricorda peraltro e più d' una volta con affetto e riconoscenza le parti buone, non solo, ma lo studio dei classici reputa il fondamento necessario, il nerbo, il succo di ogni buon insegnamento, tantochè non cessò mai d' imporlo quando fu Ministro, e di raccomandarlo poi nei suoi scritti. Nelle sue *Lettere critiche* stesse il giudizio talora eccessivamente severo dei nostri autori antichi ha uno scopo utile: togliere le ammirazioni indistinte e provvederli di buoni commenti, perchè giovino davvero nelle scuole. Ora questo suo intento costante non dimostra forse più ammirazione pei classici di quello che non traspaia da tanta critica pedantesca a base d' interiezioni?

Nè bisogna dimenticare che gli studi classici furono sempre i suoi preferiti e che la sua cultura in questo campo era tanta da lasciarsi addietro ben molti, com' ebbe a dire Augusto Conti, difendendolo dalla doppia accusa d'ignoranza e di sprezzo per la letteratura classica, che i classicisti zelanti gli avevano lanciato.

V' è dunque in lui una continua contemperanza di classico e di romantico, la quale si avverte assai bene anche nei mezzi del suo stile; classica è la sintassi, romantica la lingua, o meglio « classicamente moderna », tantochè egli potè essere paragonato da alcuni felicemente ai nostri migliori scrittori cinquecentisti, e citato non meno felicemente da altri come uno dei migliori modelli della scuola manzoniana.

In tal modo quel sentimento classico sempre vivo in lui seppe mantenere alla sua prosa quella simpatica compostezza, che non degenerò mai in sciatteria, nè in eccessi di toscanità, e gli fece temperare negli ultimi anni anche la teorica della dottrina manzoniana di cui rammaricava « certe conseguenze estreme, nè volute, nè previste ». E a questo proposito il D' Ovidio osserva assai felicemente riguardo all' opera del Manzoni e del Bonghi che « saturi entrambi, benchè in diverso modo e misura di classicismo, rimasero classici in fondo e fieramente aristocratici anche nel farsi campioni della modernità; nè, come suole, si preoccuparono che il loro apostolato rivoluzionario risicava di sprofondare quel sostrato classico, che per essi era un necessario sottinteso » (1).

Io dunque credo che il Bonghi non abbia appartenuto a una scuola piuttosto che a un' altra; ma sia, se posso dir così, romantico su fondamento classico.

Egli, simile in ciò al suo maestro, non ha un sistema critico vero e proprio e le idee che esprime non sono nuove, pure passando attraverso al suo cervello e rielaborandosi, acquistano aspetti e relazioni diverse, conseguenze nuove,

---

(1) Commemorazione citata del D' Ovidio, pag. 17.

lo stampo insomma della sua forte originalità; Giacchè non c'è nulla ch'egli accetti passivamente. L'indipendenza del suo spirito è singolare; egli riconosce solo la signoria del vero, per il quale combatte con coraggio veramente mirabile, forte delle sue convinzioni, anche solo contro tutti, a qualunque costo.

Quando esprimeva qualche giudizio audacemente severo verso autori, che tutti incensavano, il Manzoni sorridendo argutamente gli diceva: « Queste cose io non fo che pensarle ». Ma egli non poteva; quando una cosa gli pareva vera bisognava che lo dicesse ad alta voce, e quella sua audacia suscita spesso il consentimento e la soddisfazione per quegli sfoghi ch'ei si prende anche per conto nostro. Qualche volta, è vero, le affermazioni recise, gli sdegni eccessivi sorgono a urtare il nostro pensiero; ma chi d'altra parte non vorrebbe usare indulgenza per le esagerazioni di questa critica, che sorse come reazione al convenzionalismo imperante?

E un carattere essenzialmente pratico scorgo nella critica del Bonghi: sia ch'egli esemplifichi o commenti o teorizzi sullo stile, sia che ricerchi instancabile la moralità nel contenuto, gli è sempre presente il fine educativo sugl' intelletti e sui cuori dei giovani:

Ricercatore assiduo della chiarezza, colpisce più volte della sua ironia la nebulosità pretenziosa degli scrittori in cui il pensiero si coglie a fatica; e a tali censure aveva ben diritto egli in cui la trasparenza dell'idea fu quasi sempre perfetta. « Le idee oscure — egli diceva — non solo sono di nocumento perchè prendono il posto delle chiare; ma perchè avvezzano la mente al buio e la rendono col tempo disadatta a discernere ». Così — egli osservava — « per

la grande potenza educativa delle qualità letterarie dello scrittore sulla mente e sull' animo di chi legge, la vigliaccheria del suo spirito nel trattare il soggetto — e che è appunto la causa dell' espressione confusa — ne genera una simile in coloro che vanno a scuola da lui ». Di qui la sua insistenza, così giusta, sull' analisi piena del concetto.

E sempre per evitare quest' indolenza del pensiero — ad estirpare la quale non tralascia consigli, biasimi, eccitamenti — si scaglia contro la convenzionalità e il feticismo; come per lo stesso intento educativo deplora l' adulazione, la quale non solo è ingiusta di per se stessa; ma deleteria ai giovani ingegni che guasta e infiacchisce.

Insieme poi col carattere genericamente educativo la sua critica ne presenta uno più specialmente didattico per il quale sia l' ammirazione che il biasimo non sono quasi mai indeterminati, astratti; ma accompagnati dalle ragioni e dagli esempi sui quali si fondano; che se qualche volta questa critica è superficiale per la rapidità cui è costretta, appare spesso ad onta di ciò assai felice nel cogliere il carattere giusto di uno stile, di uno scrittore. E nel concetto nobile della letteratura, nello sdegno delle quisquilie, dei pettegolezzi critici e delle passioni, che impediscono la serenità del giudizio, nelle comparazioni frequenti, specialmente con le letterature estere di cui si avvalora, mostra la larghezza, la cultura, nonchè l' elevatezza della mente onde procede, instancabile nell' incitare e guidare gli scrittori al miglioramento delle loro opere, perchè la letteratura italiana, di fronte a quella degli altri paesi, possa divenire degna affermazione della nostra patria.

Siccome poi la sua critica presenta una coerenza mirabile di sentimenti e d' idee, chi per poco conosca la mente

del Bonghi, riconoscerà subito i suoi scritti, e principalmente (come ho avuto già occasione di notare) alla posizione solitaria e spesso in aperta contradizione con gli altri ch'egli vi assume, talchè leggendolo siamo sempre in attesa di udire giudizi nuovi e diversi dai soliti anche su opere non recenti; poi alla molteplicità degli aspetti che di solito la sua osservazione acuta e vigile sa vedere nelle cose; infine a un certo equilibrio tra la lode e la censura: Difficilmente l'una e l'altra prevalgono; è come un rimbalzo continuo di giudizi, che si modificano e si attenuano a vicenda. Anche di fronte alle opere che egli più ammira, salvo poche eccezioni, è un continuo lodare e biasimare, un dare e un ritogliere, non c'è mai uno slancio che non sia seguito da una restrizione (simile in ciò al Tommasèo). E il lettore ha da ciò il vantaggio di considerare il lavoro da molti aspetti; per quanto a volte quell'incontentabilità eccessiva, quel sottilizzare, e quel metodo non sempre organico lo stanchino e non gli lascino un'impressione collettiva.

Nella polemica egli si mostra ironico, pungente, terribile talora per la forza delle argomentazioni, solo di rado violento e non mai volgare La cortesia aristocratica dell'espressione è uno dei tratti che più lo caratterizzano e pei quali si scorge anche una volta la sua stretta parentela col Manzoni, visibile anche nella premura di allontanare ogni idea di presunzione di se stesso, quando la critica si fa più severa con gli altri. Pronto a riconoscere da sè i propri difetti, fra cui principale la fretta, è grato a chi lo avverte, senza acredine, di qualche errore in cui fosse incorso.

Anima poi di una nota piccante i suoi scritti un sorrisetto fine fine ora arguto, ora ironico, ch'ei non può na-

scondere, quando con la punta acuta della sua critica, guidata dalla sua profonda intuizione, scopre sotto l'apparenza ingannevole il difetto, il vizio dell' autore e le cause da cui questi derivano.

E dai caratteri sostanziali della sua critica passando allo stile, ci accorgiamo che la vita del pensiero, ormai nel suo pieno rigoglio, palpita intera nei suoi scritti, esempio perfetto della teoria ch' egli aveva enunciato. Sono ben lontani i tempi in cui Augusto Conti lo rimproverava della mancanza di chiarezza nel concetto e d'impronta propria, di gentile composizione e di ordine nell'espressione; e il Manzoni alla lettura della sua traduzione del Filebo rimaneva sgomento, perchè lo stile e la lingua gli parevano abbominevoli. In forza del suo pensiero rinvigorito da studii lunghi e severi, ci s'era venuto liberando a poco a poco dalle affettazioni, dalle incertezze, dai pregiudizi frequenti nei primi scritti, che davano al suo stile un andamento solenne nella sua intenzione, in realtà alquanto rigido, stentato, artifizioso; e dall'imitazione dei trecentisti e dei cinquecentisti, non più superficiale ed esteriore; ma da cui aveva saputo trarre un succo vitale, prezioso per la sua mente, era pervenuto alla più completa individualità, tanto da poter essere chiamato uno dei più grandi fabbri di stile che avesse l' Italia. Fu detto che lo stile del Manzoni ha il campanello e altrettanto potrebbe dirsi del suo.

Di gusto classico e nemico quindi della pompa, del troppo colore, del troppo movimento, ci dà l' esempio d' uno stile nervoso, denso di pensiero, d'una sobrietà dignitosa, dotato spesso di quella finezza aristocratica, ch'egli tanto ammirava nei grandi scrittori francesi e soprattutto d'una sincerità e d' una spontaneità così completa ch' è causa prima della

sua efficacia. « Scrive davvero bene — ei soleva sentenziare — chi non à altro pensiero se non di dire quello che sente e come lo sente, in una lingua tutta viva e vera ».

Certo si esagererebbe, affermando ch'ei si sia sempre mantenuto fedele all'ideale che s'era proposto e che tutto sia perfetto nell'opera sua:

Egli era troppo dedito al giornalismo, il quale, se servì a rendere più disinvolto e più agile il suo stile, lo costringeva d'altra parte nella fretta del momento a fare un continuo lavoro, per così dire, di getto. Però le ineguaglianze, dovute alla mancanza di lima, sono spesso attenuate da quella spontaneità e da quella freschezza, che tanto attraggono il lettore.

Talora anche il pensiero è troppo complesso: egli vuole dire tutto, manifestare tutti i lati in cui gli si presenta il concetto e non mai contento vi gira attorno con incisi digressioni, confronti ecc.; allora diviene confuso e la mente di chi legge si stanca e si perde a seguirlo. Ma più spesso, anzi quasi sempre, è tanta la chiarezza e l'arte con cui esprime questo concetto stesso che egli ci persuade anche quando siamo lontani dalle sue idee: il suo pensiero penetra nella nostra mente come freccia acuta, e se vogliamo mantenere le nostre convinzioni ci vuole una grande fatica. Sono questi i punti in cui alla forza della logica si unisce il calore del sentimento. Ora questa massima efficacia di persuasione mi pare il pregio principale dello scrittore.

E finalmente egli conosceva come pochi l'arte di dire quanto voleva, tanto che anche nella foga della creazione, quando per la rapidità del pensiero e la prontezza con cui lo esprimeva era costretto ad usare caratteri quasi stenografici,

riusciva pure a raggiungere una relativa perfezione. Egli era proprio, come fu detto, un prosatore nato.

Elevandoci poi alla considerazione complessiva dell'opera critica del Bonghi vi troviamo, nonostante l'apparenza slegata e l'occasionalità che la determina, una continuità d'intenti non mai smentita dalle Lettere critiche, in cui cerca tra le altre cose d'incitare alla conoscenza maggiore e migliore della letteratura classica antica e moderna, su su agli scritti nei varii giornali, fino all'ultimo articolo della *Cultura,* in cui cerca d'incitare alla conoscenza della letteratura moderna e contemporanea. Poichè il Bonghi, come già il Giordani e il Manzoni, deplorando fin da' suoi primi anni la profluvie dei libri cattivi, che inondavano e ammorbavano il paese in danno dei buoni, giacenti come dimenticati, si adoprava a stuzzicare il desiderio della lettura e a raffinare il gusto, a provvedere insomma che agl' Italiani non mancasse, oltre la voglia, il modo di leggere.

E di continuo anche troviamo in quest'opera il desiderio di eccitare il pensiero a muoversi nel campo infinito della cultura umana: Dinanzi alle tante questioni, che a proposito d'un libro la sua mente larga e alacre gli presenta, ei si sofferma appena; eppure quanti sono gli aspetti nuovi ch'ei sa vederne e quanta luce non sa gittarvi sopra! Così i soggetti di studi utili e geniali pullulano nella sua mente, ed ei getta da gran signore quei germi di pensiero e di lavoro nella speranza che possano cadere su terreno fecondo.

E quindi possiamo concludere che se per le varie ragioni considerate via via, e dipendenti sia da lui stesso che dal pubblico, egli non raggiunse il suo scopo così pienamente come avrebbe desiderato, l'opera sua non fu certo inutile; poichè egli, come con tutti gli altri suoi innumerevoli e va-

riatissimi scritti, esercitò anche con la critica letteraria — il cui valore intrinseco d'altra parte non è piccolo — un'azione largamente educativa del pensiero, che abituò alla molteplicità delle considerazioni, alla sobrietà del giudizio, allo sdegno di ogni gretteria, ed eccitò e illuminò e vivificò in mille modi con la copia della cultura, la larghezza delle vedute, l'entusiasmo delle convinzioni. Dimodochè il valore di quest' opera — simile in ciò a tante altre silenziosamente benefiche, per quanto non apprezzate abbastanza o sconosciute od obliate — più che in quello ch'essa è, sta principalmente negli effetti ch'essa produsse. E non bisogna dimenticare che proprio dal complesso di queste azioni, sieno pure imperfette, la cultura moderna si nutrisce e procede nel suo cammino. Così, ad esempio, chi non vorrà dare alla prosa e alla critica del Bonghi una parte principalissima nel miglioramento notato nel giornalismo nostro di questi ultimi tempi?

Tale mi appare nei suoi concetti, nei suoi caratteri, nella sua forma, negli effetti che esercitò la critica letteraria del Bonghi, la quale sarà certo assai meglio e definitivamente valutata dai posteri, poichè il giudizio umano ha per natura l'occhio presbite. Pure, se è lecito fare una previsione, io credo che della critica estetica, sparsa com'è su tanti giornali, e nella quale egli si provò più che altro incidentalmente, rimarrà forse poco; ma la stessa sorte non toccherà alla sua critica dello stile, che ha valore e meriti incontrastabili, talchè il monumento ch'ei n'ha lasciato gli assicurerà sempre, come le molteplici sue opere negli altri campi del sapere umano, un posto importante anche nella storia della nostra letteratura.

BIBLIOGRAFIA

DEGLI SCRITTI DI CRITICA LETTERARIA DEL BONGHI (1)

Spettatore — Anno 1855.

Lettera a Celestino Bianchi riguardo alla lettera del Corrispondente di Torino sulla sua traduzione della *Metafisica d'Aristotile*. — N. 5.

Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia. — N. 7, 9, 10, 11, 12, 14, 16, 18, 20, 25, 27, 29, 30, 32, 33, 35, 36.

Queste *Lettere critiche* uscirono poi raccolte in un libro con lo stesso titolo e se ne ebbero varie edizioni:

Perchè la letteratura, ecc., edizione dedicata a G. Carcano. Milano. Colombo e Perelli, 1856.

Id. id. con prefazione a C. Landriani. Milano-Padova. Valentiner e Mues, 1873.

Id. id. con prefazione di L. Morandi. Napoli. Morano, 1882.

Opere varie di A. Manzoni. — N. 11.

Risposta a P. Viani da aggiungersi come poscritto alla Lettera 5.ª — N. 13.

Avvertenza. — N. 17.

Lettera a C. Bianchi. — N. 18.

---

(1) In quest'indice bibliografico ho pensato di dare oltre alle indicazioni degli scritti del Bonghi, che ho citato nel mio lavoro, anche le altre che non ho avuto occasione di fare e quelle ancora riguardo a pubblicazioni di letteratura straniera o a studi su opere letterarie straniere o classiche, procurando fin dove m'è stato possibile — data la farragine degli articoli del Bonghi — di non trascurare nemmeno le recensioni su libri meno importanti; nemmeno una semplice affermazione, affinchè la sua opera di critica letteraria apparisca tutta unita e ordinata e si presenti in tutta la vastità e varietà sua, nonchè nei fini che essa si propone.

Risposta alla lettera di A. Conti sopra la sua traduzione della *Metafisica d'Aristotile*. — N. 18.

Lettera a Celestino Bianchi sulle sue Lettere intorno alla letteratura italiana. — N. 21.

Lettera a Celestino Bianchi riguardo alle obiezioni del Vantucci sui suoi giudizi del Foscolo. — N. 22.

Dialogo tra Bonghi e Vantucci. — N. 22.

All'Onorevole Direttore della Rivista di Firenze in risposta alle osservazioni sulla sua traduzione di Platone. — *Lo Spettatore* 1858, N. 10.

Scienza del linguaggio. Della classificazione delle lingue. *Nuova Antologia*, 31 maggio 1866, pag. 104.

Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione della Commissione milanese: Manzoni, Bonghi, Carcano. — *Nuova Antologia*, 1868, vol. VII, pagg. 425-441. Questo scritto si trova anche nelle Prose minori ecc., di A. Manzoni con note di A. Bertoldi. Firenze, Sansoni, 1897, pag. 259.

E. Ricotti. Breve storia della Costituzione inglese. — *Nuova Antologia*, aprile, 1871, pag. 971.

A. Manzoni, la lingua italiana e le scuole. Lettera scritta il 25 settembre 1876 e premessa ai « Promessi Sposi » di A. Manzoni nelle 2 edizioni del 1825 e del 1840, raffrontate fra loro da R. Folli. — Milano. Briola e Bocconi, 1877, pagg. 9-32.

Rassegna Settimanale — 1878-1880.

Una nuova traduzione d'Ovidio. — Vol. 5. N. 112.

Una traduzione di Silio Italico. — Vol. 4. N. 89.

Lesbia. — Vol. 4. N. 87.

Machiavelli e gli autori greci. — Vol. 5. N. 107.

Catullo e Lesbia. — Vol. 4. N. 29.

Una nuova traduzione di Lucrezio. — Vol. 4 N. 16.

La tempesta di W. Shakespeare e il Calibano di E. Renan. — *Nuova Antologia*, 15 luglio 1878, pag. 283.

Commemorazione di Giacomo Dina. — *Opinione*, 22 luglio 1879, pag. 46.

A spasso per l'Engadina. — *Nuova Antologia*, 1 ottobre 1879, pag. 523.

Notizia letteraria. — Gl'idiomi Ladini nella Ladinia. — *Nuova Antologia*, 1 dicembre 1879, pag. 546.

Fanfulla della Domenica — 1879-95.

Le 2 corruttele (Ovidio, De-Musset). — 1879. N. 14.
L'indefinito nella poesia. — 1879. N. 16.
La rinnovazione della critica. — 1879. N. 20, 23, 24.
Di un recente volgarizzamento degli Evangeli. — 1879, N. 25-26.
Una Fedra italiana. — 1880. N. 2.
L'alfabeto di amore. — 1880. N. 16.
Ideale e reale. — 1880. N. 19.
Spigolature metriche. — 1880. N. 23.
Religioni e religione. — Poesie di V. Hugo. — 1880. N. 26.
Un nuovo libro sopra Ovidio. — 1880. N. 34.
RENAN. Rome et le Christianisme. — 1880. N. 35.
G. Dupre scrittore. — 1882. N. 7.
H. E. Longfellow. — N. 17.
La conversione della famiglia Manzoni. — 1882. N. 23.
La leggenda eterna. — 1882. N. 30.
Perchè Fausto si salva? — 1882. N. 40.
Se la donna salva Fausto. — 1882. N. 42.
Lettera sull' « Eterno femminino » 1882, N. 43.
Appunti inediti del Manzoni. — 1882. N. 48.
La prima scena inedita del 3.° atto dell'Adelchi. — 1882, N. 52.
« Democracy. » — 1883, N. 4.
Lo spirito greco. — 1883, N. 10.
Il Darvinismo e l'arte. — 1883, N. 16.
W. Gladstone e la poesia italiana, 1883, N. 37.
Un po' d'esame di coscienza. — 1885. N. 1.
Il centenario di A. Manzoni. — 1885. N. 10.
Fine d'anno letterario. Una conversazione tra C. Segré e me. — 1893. N. 53.
I casi d'amore. — 1894. N. 6.
Il Tasso nella vita e nelle opere. — 1895. N. 14.

Notizia letteraria. — W. Hurrel Mallock-Life is worth living — *Nuova Antologia*, 15 aprile 1881, pag. 686.

MAHAFFY. Social life in Greece from Homer to Menander. — *Nuova Antologia*, 1 maggio 1881, pag. 162.

C. S. HOHLER. Das Tierleben im Sprichwort der Griechen und Römer nach Quellen und Stellen im parallele mit Deutschen Sprichwort (fasc. idem pag. 167),

R. PÖHLMANN. Die Aufünge Roms — *Nuova Antologia*, 15, maggio, 1881, pag. 338.

O. FRIEDRICH. O. Friedrich. Publilii Syri Mimi Sententiae. — *Nuova Antologia*, 1 giugno, 1881, pag. 519.

G. TEICHMULLER. Uber die Unsterblichkeit der Seele (fascicolo idem. pag. 524).

The public life of the Right Honourable the Earl of Beaconsfield, by F. Hitchmann. — *Nuova Antologia*, 1 luglio 1881, pag. 149.

ZELLER. La Diplomatie française vers le milieu du XVI.me siècle d'après la correspondance de G. Pellissier. — *Nuova Antologia*, agosto 1881, pag. 485.

Ecole française de Rome — Mélanges d'archéologie et d'histoire. — Id.

ANTINOUS. Historischer Roman aus der Römischen Kaiserzeit. G. Taylor. — Id.

J. MAYOR. Tullii Ciceronis. — *Nuova Antologia*. ottobre. 1881, pag. 717.

Cultura — 1881-1895.

Concetto e ragioni di questa pubblicazione. — 1881, vol. I, pag. 1.

DOUDAN. Pensée et fragments suivis des Révolutions du goût. — 1881. vol. I, pag. 65.

Lettere di A. Manzoni, seguite dall'elenco degli autografi da lui trovati nel suo studio. — 1882, vol. I. pag. 113.

G. FRACCAROLI. — La Pitia X di Pindaro. — 1882, vol. I, pag. 209.

M. SCHANZ. Edizione critica delle opere di Platone. — 1882, vol. I, pag. 215.

L. RIGAUD. Dictionnaire d'argot moderne. — 1882. vol. I, pag. 220.

W. Y. SELLAR. The Roman Poets of the Republic. — 1882, vol. I, pag. 241.

A. FRANCHETTI. Le nuvole di Aristofane tradotte in versi italiani. — 1882, vol. I, pag. 254.

R. BITSCHOFSKY. De C. Sollii Apollinaris Sidonii studiis Statianis. — 1882, vol. I, pag. 257.

A. THEURIET. Sauvageonne. — 1882, vol. I, pag. 258.

M. Bréal e A. Bailly. Leçons de mots. — 1882, vol. I, pag. 952.

Ouida. Un comune rurale in Italia. — 1882, vol. I, pag. 415.

Verga. Il marito di Elena. — 1882, vol. I, pag. 452.

G. Carducci. Nuove odi barbare. — 1882, vol. II, parte prima, pag. 12.

Ch. Edwardes Essays and Dialogues of G. Leopardi. — 1882, vol. II, parte prima, pag. 16.

H. Morley. Of English Literature in the Reign of Victoria. — 1882, vol. II, parte prima, pag. 18.

M. Maryon. Le manoir des celibataires. — 1882, vol. II, parte prima, pag. 21.

B. Auerbach. Spinoza. — 1882, vol. II, parte prima, pag. 25.

S H. Butcher. Demosthenes. — 1882, vol. II, parte prima, pag. 78.

F. Aulard. L'eloquence parlamentaire pendant la Revolution française. — 1882, vol. II, parte prima, pag. 112.

E. Degola. Il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni. — 1882, vol. II, parte seconda, pag. 1.

G. Rizzi. Della poesia così detta borghese. — 1882, vol. II, parte seconda, pag. 39.

G. Rigutini. Vite dei dodici Cesari di Svetonio volgarizzate. — 1882, vol. II, parte seconda, pag. 84.

Pucciantì. Antologia della poesia italiana da Dante al Metastasio. — 1882, vol. II, parte seconda, pag. 85.

Mémoires inédits de Lamartine. — 1882, vol. II, parte seconda, pagina 101.

G. Carducci. Confessioni e battaglie. — 1882, vol. II, parte seconda, pag. 129.

P. G. Molmenti. Vecchie storie. — 1882, vol. II, parte seconda, pagina 176.

Discours de réception de M. Louis Pasteur. Réponse de M. E. Renan. Discours de réception de M. V. Cherbuliez. Réponse de M. Renan. — 1882, vol. II, parte seconda, pag. 209.

G. Verga. Pane nero. — 1882, vol. II, parte seconda, pag. 222.

S. Farina. Il signor Io. — 1882, vol. II, parte seconda, pag. 221.

C. Fischer. Resoconto annuale del I. R. Ginnasio superiore di Lemberg. (Chi sia la persona del logografo nell'Eutidemo di Platone). — 1882, vol. II, parte seconda, pag. 230.

L Morandi. Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire. — 1882, vol. III, pag. 12.

A. Bossert. Goëthe. — 1882, vol. III, pag. 51.

C. Verzone. Rime burlesche edite e inedite di A. F. Grazzini. — 1882, vol. III, pag. 52.

L. A. Ferrai. Cosimo de' Medici, duca di Firenze. — 1882, vol. III pag. 53.

Teresita Antona-Traversi. Poesie. — 1882, vol. III. pag. 54.

G. Regaldi. L'Egitto antico e moderno. — 1882, vol. III, pag. 54.

G. Carducci. Versi e prose riguardo a G. Garibaldi. — 1882, vol. III, pag. 56.

C. Arlia. Poesie edite e inedite di Francesco Ruspoli. — 1882, volume III, pag. 83.

G. Dupré. Scritti minori e lettere, con appendice di L. Venturi. — 1882, vol. III, pag. 107.

A. Daudet. Oeuvres. Contes du Lundi. — 1882, vol. III, pag. 109.

G. Falorsi. La Gerusalemme di T. Tasso, annotata ad uso delle scuole. — 1882, vol. III, pag. 121.

G. Chiarini. Poesie di U. Foscolo, edizione critica. — 1882, vol. III, pag. 147.

E. Marcucci. Crestomazia di prose del 300. — 1882, vol. III, p. 162.

J. Bassi. Scritti di Luciano, scelti e annotati per le scuole. — 1882, vol. III, pag. 165.

M. Poitevin. Les Travers d'un grand Peuple. — 1882, vol. III, pagina 166.

V. Cucheval. Histoire de l'eloquence latine depuis l'origine de Rome jusqu'à Ciceron. — 1882, vol. III, pag. 184.

R. Jebb. Bentley. — 1882, vol. III, pag. 187.

C. Rosa. Lettere di E. Camerini. — 1882, vol. III, pag. 209.

Ch. Yriarte. Françoise de Rimini dans la légende et dans l'histoire. — 1882, vol. III, pag. 253.

J. Demogeot. Francesca da Rimini. — 1882, vol. III, pag. 253.

V. Cousin. Justice et charité. — 1882, vol. III, pag. 265.

Neera. La freccia del parto. Le tre rose. La bugia. — 1882, vol. III, pag. 267.

Marchesa Colombi. Tramonto d'un ideale. — 1882, vol. III, p. 267

F. Fontana. Tavolozza di E. Praga (ediz. definitiva). — 1882, volume III, pag. 268.

P. de S. Victor. Les deux masques. — 1882, vol. III, pag. 280.

L. Morandi. In quanti modi si possa morire in Italia. — 1882, volume III, pag. 289.

R. Mariano. La vita e le opere di G. Leopardi. — 1882, vol. III, pag. 295.

Democracy. — 1882, vol. III, pag. 312.

M. Rapisardi. Giustizia — 1882, vol. III, pag 326.

E. Pinchia. Valdiana. — 1882, vol. III, pag. 327.

L. Scott. Messer Agnolo's Household. — 1882, vol. III, pag. 342.

A. Daudet. L'evangeliste. — 1882, vol. III, pag. 344.

G. Marietti. Primi versi. — 1882, vol. III, pag. 371.

Marc Monnier. Un détraqué. Roman expérimental. — 1882, vol. III, pag. 385.

P. Albert. La littérature française au 19me siècle. Les origines du Romantisme. — 1883, vol. IV, N. 1, pag. 6.

T. Gautier. Histoire du Romantisme. — 1883, vol. IV, N. 1, pag. 6.

Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum, diretta da G. Koiçala e C. Schenkl. — 1883, vol. IV, N. 3, pag. 87.

E. De Amicis. Gli amici. — 1883, vol. IV, N. 4, pag. 97.

L. Bazzano. Leopardicae Res. — 1883, vol. IV, N. 4, pag. 121.

E. Zola. Il paradiso delle signore, versione di F. Martini. — 1883, vol. IV, N. 5, pag. 137.

G. Barbera. Memorie d'un editore pubblicate dai figli. — 1883, volume IV, N. 5, pag. 139.

N. Reboul. Traduzione delle Satire di Persio. — 1883, vol. IV, N. 5, pag. 146.

A. Jansen. J. J. Rousseau. Fragments inédits. Recherches biografiques et littéraires. — 1883, vol. IV, N. 6, pag. 167.

V. Cherbuliez. La femme du choquard. — 1883, vol. IV, N. 6, pag. 170.

R. Fucini. Le veglie di Neri. — 1883, vol. IV, N. 6, pag. 174.

F. Coppée. Vingt contes nouveaux. — 1883, vol. IV, N. 6, pag. 174.

A. Hild. La légende d'Enée avant Virgile. — 1883, vol. IV, N. 7, pag. 207.

A. Addigton Symonds. Sketches in Italy. — 1883, vol. IV, N. 7, pag. 209.

» » Italian Bywais. — 1883, vol. IV, N. 7, pag. 209.

L. Halevy. Criquette. — 1883, vol. IV, N. 7, pag. 212.

M. Ricci. Ritratti e profili politici e letterari. — 1883, vol. IV, N. 7, pag. 228.

P. Barret. M.lle Javotte suivi de les amours du comte de C. — 1883, vol. IV, N. 7, pag. 229.

Romanzo di Lampas. — 1883, vol. IV, N. 7, pag. 229.

H. Marot. Paulette. — 1883, vol. IV, N. 8, pag. 254.

La marchesa Colombi. Senz'amore. — 1883, vol. IV, N. 8, pag. 255.

A. Roux. La littérature contemporaine en Italie. — 1883, vol. IV, N. 8, pag. 258.

G. Branca. Gli amori di G. Leopardi. — 1883, vol. IV, N. 8, pag. 261.

M. Serao. Fantasia. — 1883, vol. IV, N. 9, pag. 289.

E. Renan. Souvenirs d'enfance et de jeunesse. — 1883, vol. IV, N. 9, pag. 306.

F. du Boisgobey. Le collier d'acier. — 1883, vol. IV, N. 9, pag. 320.

F. Romani. Novelle e favole in prosa e in versi. — 1883, vol. IV, N. 9, pag. 322.

M. Pratesi. In provincia. — 1883, vol. IV, N. 9, pag. 322.

L. Capuana. Homo! — 1883, vol. IV, N. 9, pag. 322.

G. Verga. Novelle rusticane. — 1883, Vol. IV, N. 9, pag. 322.

G. Verga. Per le vie. — 1883, vol. IV, N. 9, pag. 322.

J. Lamber. Paienne. — 1883, vol. IV, N. 11, pag. 337.

G. Vosmaer. Amazone. Traduit du Hollandais par E. Gacon. — 1883, vol. IV, N. 11, pag. 337.

A. Albalat. Un adultere. — 1883, vol. IV, N. 12, pag. 371.

E. Castelnuovo. Dal 1.° piano alla soffitta. — 1883, Vol. IV, N. 12 pag. 371.

F. Rodriguez. E. W. Longfellow. — 1883, vol. IV, N. 12 pag. 382.

Essai sur la poesie philosophique en Grèce. — 1883, vol. V, N. 1 pag. 14.

R. Andreoli. La trappola. Novella in ottava rima. — 1883, vol. V, N 2-3, pag. 96.

A. Chiappelli. Sullo svolgimento dell' ideale umano nelle letterature greche fino al 4.° secolo. — 1883, vol. V, N. 4, pag. 179.

L. Morandi. — Origine della lingua italiana. — 1883, vol. V, N. 4, pag. 183.

B. Saint-Hilaire. Histoire des animaux d'Aristote. — 1884, N. 2, pag. 59.

C. Boito. Leonardo, Michelangelo, Palladio. — 1884, N. 2, pag. 64.

J. De Sinn. Xenia. — 1884, N. 2, pag. 66.

J. Rabusson. Mademoiselle de Giorè. — 1884, N. 2, pag. 66.

A. Samanos. La vie qui brûle. — 1884, N. 2, pag. 66.

C. Boito. Senso. — 1884, N. 2, pag. 66.

F. Ortoli. Les contes populaires de l'île de Corse. — 1884, N. 2, pag. 68.

G. Baccini. Scritti inediti di Bartolommeo Corsini, preceduti dalla sua vita e annotati. — 1884, N. 2, pag. 81.

G. Poletto. Diario dantesco, tratto dalle opere minori. — 1884, N. 2, pag. 88.

I. Del Lungo. Lettere di Isabella Guicciardini al marito Luigi negli anni 1535 e 1542. — 1884, N. 2, pag. 88.

Leone XIII. Carmina. — 1884, N. 3, pag. 97.

L. Cantarelli. Gli annali greci di C. Acilio e Q. Claudio Quadrigario. — 1884, N. 3, pag. 128.

Klytia. A. Hausrath. — 1884, N. 4, pag. 153.

G. Fortunato. I Napoletani del 1799. — 1884, N. 4, pag. 166.

O. Ossani. Favoleggiando, — 1884, N. 4, pag. 166.

V. Rouslane. La faute de la Comtesse. — 1884, N. 5, pag. 185.

O. Feuillet. La veuve - Le voyageur. — 1884, N. 5, pag. 185.

F. Torraca. Studi di storia letteraria napoletana. — 1884, N. 5, pag. 193.

A. De Marchi. Conferenze da Omero a Luciano. — 1884, N. 5, pagina 196.

L. Meyer. Grammatica comparativa greco-latina. — 1884, N. 6, pag. 218.

A. H. Murray. Dizionario inglese. — 1884, N. 6, pag. 223.

Souvenirs de Mad.me de Caylus. — 1884, N. 6, pag. 227.

E. Cocchia. Studi latini. — 1884, N. 6, pag. 243.

F. Avenarius. Antologia della lirica tedesca moderna. — 1884, N. 7, pag. 262.

Tuscan fairy fales. — 1884, N. 7, pag. 265.

L. Capuana. Il regno delle fate. — 1884, N. 7, pag. 265.

A. Serao. La virtù di Checchina. — 1884, N. 7, pag. 265.

H. Greville. L'ingénue. — 1884, N. 7, pag. 265.

B. Mayor. De natura deorum. Cicerone. — 1884, N. 7, pag. 273.

J. Michelet. La jeunesse. — 1884, N. 8, pag. 291.

P. Fambri. Critiche parallele. — 1884, N. 8, pag. 307.

J. Girard. Etudes sur l'éloquence attique. — 1884, N. 8, pag. 309.

E. Calandra. Reliquie. — 1884, N. 9, pag. 321.

G. Giacosa. Fiori e frutta. — 1884, N. 9, pag. 321.

G. Giacosa. Il filo. — 1884, N. 9, bag. 321.

E. Praga. Fiabe e leggende. — 1884, N. 9, pag. 321.

G. Verga. Cavalleria rusticana. — 1884, N. 9, pag. 321.

Simplicii in libros Aristotelis de Anima. — 1884, N. 9, pag. 323.

J. Francke. Dante Alighieri's Hölle. — 1884, N. 9, pag. 338.

T. Casini. Sulle forme metriche italiane. — 1884, N. 9, pag. 339.

G. Brunnert. Sallust und Dictys. — 1884, N. 9, pag. 342.

G. Mestica. Le poesie di U. Foscolo (Proemio e annotazioni). — 1884, N. 10, pag. 353.

R. E. Bucholz. Die homerischen Realien. — 1884, N. 10, pag. 362.

Lettere di cortigiane del sec. XVI. — 1884, N. 10, pag. 364.

P. Blouet. L'eloquence de la Chaire et de la tribune françaises. — 1884, N. 10, pag. 374.

K. Erbe. Notizie comparate dei vocaboli della lingua latina e francese. — 1884, N. 10, pag. 376.

C. Wachsmuth. Anthologii libri duo priores qui inscribi solent eclogae physicae et ethicae. — 1884, N. 11, pag. 394.

H. Gauthier-Villars. Mark Twain. — 1884, N. 11, pag. 401.

Memorie postume di H. Heine con una sua lettera e poesie inedite. — 1884, N. 11, pag. 404.

O. Occioni. Storia della letteratura latina compendiata ad uso dei licei. — 1884, N. 12, pag. 442.

V. Imbriani. Lettere e documenti del 1848 - Alessandro Poerio a Venezia. — 1884, N. 12, pag. 445.

C. L. Bertini. Le sentenze di Publilio Siro. — 1884, N. 12, pag. 454.

G. Carducci. Dell'Inno alla risurrezione di A. Manzoni e di S. Paolino d'Aquileja. — 1884, N. 13, pag. 497.

G. Mestica. Lettere amorose di U. Foscolo ad Antonietta Fagnani. — 1884, N. 13, pag. 501.

E. Renan. Nouvelles études d'histoire religieuse. — 1884, N. 13, pag. 505.

C. M. Tallarigo e V. Imbriani, Nuova crestomazia italiana per le scuole secondarie. — 1884, N. 14, pag. 548.

A. Mosso. La paura. — 1884, N. 14, pag. 552.

L. Garreaud. Causeries sur les origines et sur le moyen age littéraire de la France. — 1884, N. 14, pag. 555.

N. Gallo. Antonio Tari - Studio critico con proemio di G. Pipitone. — 1884, N. 14, pag. 575.

MEMINI. Racconti. - 1884, N. 14, pag. 576.

A. VON VELSEN. Aristophanis Ecclesiazusae. — 1884, N. 14, pag. 577.

THOR SUNDBY. Della vita e delle opere di Brunetto Latini - traduzione dal danese — 1884. N. 15, pag. 593.

P. G. MOLMENTI. La dogaressa di Venezia. — 1884, N. 15, pag. 596.

A. G. BARRILI. Il conte rosso. — 1884, N. 15, pag. 602.

E. SCARFOGLIO. Il libro di Don Chisciotte. — 1884, N. 15, pag. 613.

L CAPUANA. Spiritismo? — 1884, N. 15, pag. 619.

G. BACCINI. Le facezie del Pievano Arlotto, precedute dalla sua vita ed annotate. — 1884, N. 15, pag. 628.

L. MORANDI. Voltaire contro Shakespeare - Baretti contro Voltaire. — 1884, N. 15, pag. 635.

A. D'ANCONA. La Vita Nuova, illustrata con note e preceduta da uno studio su Beatrice. — 1884, N. 16, pag. 657.

A. BARTOLI. Storia della letteratura italiana. — 1884, N. 16, pag. 659.

LONGFELLOW. Miles Standese - trad. di G. Zanella. — 1884, N. 16, pag. 661.

G. CARCANO. Elvezia - Dal Verbano. — 1884, N. 16, pag. 661.

Z. ZANELLA. Astichello ed altre poesie. — 1884, N. 16, pag. 661.

GOETHE. Arminio e Dorotea - trad. di A. Maffei. — 1884, N. 16, pag. 661.

S. CONCATO. Fedro - studio. — 1884, N. 16, pag. 666.

SACHER-MASOCH. Hadaska. — 1884, N. 16, pag. 674.

M. RAPISARDI. Giobbe. — 1884, N. 16, pag. 681.

D. E. AMICO. Sul Giobbe di M. Rapisardi - Carmi. — 1884, N. 16, pag. 681.

M. VACAUDARD. Etude sur les poèmes latins attribués a Saint Bernard. — 1884, N. 16, pag. 690.

E. MONACI. Studii di filologia romanza. — 1884, N. 16, pag. 691.

S. FARINA. Caporal Silvestro. — 1884, N. 16, pag. 699.

CONTE DI LARA. Rime. — 1884, N. 16, pag. 699.

A. KIESSLING. Horatius Flaccus erklaert. — 1884, N. 17, pag. 737.

A. BIESE. Die Entwicklung des Naturgefuhls bei den Griechen. — 1884, N. 17, pag. 753.

M. PATIN. Lucrèce. De la nature des choses - Analyse littéraire. — 1884, N. 17, pag. 754.

L. BARTOLUCCI. Pensieri, massime e giudizi estratti dalla Divina Commedia e ordinati per comodo degli studiosi. — 1884, N. 17, pag. 772.

G. Delio. Sentenze di Niccolò Machiavelli con la versione latina. — 1884, N. 17, pag. 772.

J. Gautrelle. — Etude littéraire sur la disposition des mots dans la phrase latine. — 1884, N. 17, pag. 773.

C. Abel. Sprachwissenschaftliche Abhandlungen. — 1885, N. 1 pag. 1.

O. Seemann. — Uber den Ursprung der Sprache. — 1885, N. 1, pag. 1.

G. Zanella. — Paralleli letterari. — 1885, N. 1, pag. 3.

L. Sofista. Dafni e Cloe. — 1885, N. 1, pag. 18.

Senofonte. Efesio Abrorone ed Anzia nelle versioni di A. Caro e di A. Salvini. — 1885, N. 1, pag. 18.

G. Battista Giuliani. Pensieri ed affetti intimi. — 1885, N. 1, pag. 21.

J. Girard. Etudes sur la poésie grecque. — 1885, N. 2, pag. 36.

F. Paglierani. La Sofonisba di G. G. Trissino. — 1885, N. 2, pag. 39.

E. Ciampolini. La prima tragedia regolare della letteratura italiana. — 1885, N. 2, pag. 39.

L' unità ortografica della lingua italiana. — 1885, N. 2, pag. 42.

P. di Colloredo Mels. Note e impressioni, ricavate dalle opere di U. Foscolo. — 1885, N. 2, pag. 44.

E. De-Marchi. Storia d'ogni colore. — 1885, N. 2, pag. 50.

C. Bianchini. Scritti postumi di A. Bianchini. — 1885, N. 2. pag. 51.

S. Finiguerri. La buca di Monteferrato, lo Studio d'Atene e il Gagno, poemetti del XV secolo. — 1885, N. 2, pag. 52.

A. Fogazzaro. Daniele Cortis. — 1885, N. 3, pag. 80.

S. Stampa. A. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici. — 1885. N. 3 pag. 102.

G. B. Gandino. Osservazioni sopra un verso del poema prov.le su Boezio. — 1885, N. 3, pag. 104.

G. Clerici. Il prologo di Persio Flacco. - 1885, N. 5, pag. 161.

C. Giussani. De Horatii Epistola ad Pisones. — 1885, N. 5, pag. 169.

G. Rovetta. Montegù. — 1885, N. 5, pag. 180.

Rigutini, Marcucci, Grillo, De Mattio, Rinaldi, Carducci (Antologie e Crestomazie). — 1885, N. 6, pag. 220.

D'Ovidio. Manzoni e Cervantes. — 1885, N. 6, pag. 230.

E. Roehrich. La chanson de Roland. — 1885, N. 6, pag. 231.

L. Ackermann. Oeuvres. — 1885, N. 7, pag. 241.

HILDEBRANDT. Dell'origine dell' Hecyra terenziana. — 1885, N. 7, pag.. 244.

F. TORRACA. Saggi e rassegne. — 1885, N. 7, pag. 261.

H. REICHARDT. Gli ornamenti del linguaggio. — 1885, N. 7, pag. 262.

P. FERRIERI. Rime inedite di un cinquecentista. — 1885, N. 9, pag. 328.

M. SERAO. La conquista di Roma. – 1885, N. 10 pag. 347.

WISLTZ. De Carmine Ciris. — 1885, N. 10. pag. 349.

E. MONACI. Da Bologna a Palermo: Primordi della scuola poetica siciliana. — 1885, N. 10, pag. 358.

A. GABRIELLI. Minnesinger. — 1885, N. 10, pag. 359.

F. LEITSCHUH. Der Kunstsinn des Horaz. — 1885, N. 11, pag. 392.

E. TROMBETTA. Un pregiudizio sintattico. — 1885, N. 11, pag. 393.

E. GOEBEL. Platonis Apologie des Socrates und Kriton. 1885, N. 12-13, pag. 411.

D. CANCOGNI. L'esametro latino e il verso sillabico italiano. – 1885, N. 12-13, pag. 416.

F. PLESSIS. Un chapître de metrique latine. — 1885, N. 12-13, pag. 416.

R. ZAMBALDI. Elementi di prosodia e di metrica latina. Prosodia e metrica della lingua greca. — 1885, N. 12-13, pag. 416.

A. BARBARO COSTANTINI. Il Cantico dei Cantici di Salomone. — 1885, N. 12-13 pag. 426.

A. CALÌ. L'ecclesiaste e il Cantico dei cantici. — 1885, N. 12-13, pag. 426.

P. ALBERT. La littérature française au 19.me siècle. — 1885, N. 12-13, pag. 430.

P. DE WITT. Un patricien au XVII.me siècle. — 1885, N. 12-13, pag. 431.

P. TONELLI. Les amours corses. — 1885, N. 12-13, pag. 432.

WHATELY. Grundlagen der Rhetorik von G. Hildebrandt. — 1885, N. 12-13, pag. 435.

L. CAPUANA. Ribrezzo. — 1885, N. 12-13, pag. 442.

C. CASTELLANA ACQUAVIVA. Le mariage de Lady Constance. — 1885, N. 12-13, pag. 444.

D. MILELLI. Verde antico. — 1885, N. 12-13, pag. 451.

L. Perey et G. Maugras. La vie intime de Voltaire. — 1885, N. 14-15, pag. 483.

M. Grawford. Zoroaster. — 1885, N. 14-15, pag. 484.

M. Du Camp. La charité privée à Paris. — 1885, N. 14-15, pag. 486.

P. Bourget. Cruelle enigme. — 1885, N. 14-15, pag. 512.

G. Ohnet. Les batailles de la vie. — 1885, N. 14-15, pag. 520.

G. Ohnet. La grande marnière. — 1885, N. 14-15, pag. 520.

V. Cherbuliez. O. Maugant. — 1885, N. 16-17, pag. 582.

F. Pagano. L'Agamennone, monodramma lirico. — 1885, N. 18-19, pag. 644.

G. Paris. Le poesie du moyen age. — 1885 N. 18-19, pag. 648.

P. Bourget. L'irréparable. — 1885, N. 18-19, pag. 649.

L. Michelangeli. Gl'Inni di Proclo. — 1885, N. 18-19, pag. 654.

Rime di Domenico de Pilla. — 1886, N. 1, pag. 15.

B. Arnold. De Graecis florum et arborum amantissimis. — 1886, N. 1, pag. 18.

G. Barrili. Il lettore della principessa. — 1886, N. 2, pag. 42.

Caterina Pigorini-Beri. G. Leopardi: Prose e poesie scelte e annotate per le giovanette. — 1886, N. 2, pag. 48.

Ch. d'Héricault. — Noces d'un Jacobin.— 1886, N. 2, pag. 49.

G. Fraccaroli. — Per gli umoristi dell'antichità. — 1886, N. 2, pag. 49.

A. Calmberg. Die Kunst der Rede. — 1886, N. 2, pag. 50.

Julius Francke. Dante Alighieri's Paradies. — 1886, N. 3, pag. 74.

Geschichte der Griechischen Literatur bis auf Alexander den Grossen. — 1886, N. 3, pag. 77.

L. Morlona. Una poesia inedita di M. Giudeo. — 1886, N. 3, pag. 78.

A. Brieger. König Umbert im Neapel. Ein Gedicht. — 1886, N. 3, pag. 79.

A. Colla. L'Eneide di P. Virgilio. Versione. — 1886, N. 4, pag. 97.

L'Eneide di P. Virgilio Marone. Versione recentissima con note illustrative. — 1886, N. 4, pag. 97.

Henricus Stephanus Sedlemayer. P. Ovidi Nasonis Heroides. Apparatu critico. — 1886, N. 4, pag. 107.

P. Ovidi Nasonis Heroides. — 1886, N. 4, pag. 107.

F. Gregorovius. — Lieder des Giov. Meli von Palermo. Aus dem Siciliänischen — 1886, N. 4, pag. 110.

G. Poletto. Dizionario Dantesco. — 1886, N. 4, pag. 112.

Octave Feuillet. La morte. — 1886, N. 5-6, pag. 129.

G. Casella. Opere edite e postume. — 1886, N. 5-6.

Properce. Les Elégies. — 1886, N. 5-6, pag. 132.

Lettere d'illustri italiani ad Antonio Papadopoli ecc. — 1886, N. 5-6, pag. 149.

F. Plessis. Etudes critiques sur Properce et les Elégies. — 1886, N. 5-6, pag. 151.

Paul Bourget. Un crime d'amour. — 1886, N. 5-6, pag. 154.

A De Nino. Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona. — 1886, N. 5-6, pag. 167.

L. Medici. La Nencia di Barberino. — L. Pulci. La Beca di Dicomano. — F. Balduvino. Lamento di Cecco da Varlungo. — 1886, N. 5-6, pag. 168.

A. Hug. Platons Symposion. — C. Schmelzer. Symposion. — 1886, N. 7, pag. 201.

Tullo Massarani. Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo con una scelta di poesie postume e ritratti. — 1886. N. 10, pagina 299.

Prof. M. Kerbaker. Due versioni delle Metamorfosi d'Ovidio. — 1886, N. 11, pag. 338.

P. Jacquinet. Des predicateurs du XVIIme siècle avant Bossuet. — 1886, N. 12, pag. 362.

M. Jahn. — Cicéron et ses ennemis litteraires. — 1886, N. 12, pagine 367.

Talice. Commento alla Commedia di Dante Alighieri. — 1886, N. 13-14, pag. 385.

K. Ohlert. Räthsel und Gesellschaftsspiele der alten Griechen. — 1886, N. 13-14, pag. 396.

Strambotti e Sonetti dell'Altissimo. — 1886, N. 13-14, pag. 420.

A. G. Barrili. La Montanara — 1886, N. 13-14, pag. 422.

Alani Ab Insulis. Anticlaudianus cum divina Dantis Alighieri comoedie collatus. — 1886, N. 15-16, pag. 453.

Henry de Pène. Trop belle. — 1886, N. 15-16, pag. 477.

H. Bonitz. Platonische Studien. — 1886, N. 15-16, pag. 487.

B. Zumbini. Sulle Poesie di Vincenzo Monti. — 1886, N. 17-18, pagina 513.

E. De Amicis. Cuore. — 1886, N. 17-18, pag. 523.

Plessis. Iliade latino d'Italico. — 1886, N. 17-18, pag. 536.

Henry des Houx. Ma prison. — 1886, N. 17-18, pag. 543.

S Farina. Si muore. — 1886, N. 17-18, pag. 545.

G. Rigutini. I Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell' uso odierno. — 1886, N. 17-18, pag. 548.

G. L. Patuzzi. Della lingua e dello stile. — 1886, N. 19-20, pag. 589.

D. Anatole Bailly. Notices sur Emile Egger. — 1886, N. 19-20, pag. 601.

Emile Egger. Essai sur l'Histoire de la Critique. — 1886, N. 19-20, pag. 601.

Opere complete di Luigi Tosti corrette e commentate dall'autore. — 1886, N. 21-22-23-24, pag. 657.

G. Zanella. Della letteratura italiana nell'ultimo secolo. — 1886, N. 21-22-23-24, pag. 675.

Draheim. Lyra doctorum. — 1887, N. 1-2, pag. 23.

Puntoni. Dell'indole di Fedra. — 1887, N, 3-4. pag. 84.

O. Gréard. L'education des femmes par les femmes. — 1887, N. 3-4, pag. 90.

A. Gelli. Ricordi d'illustri italiani. — 1887, N. 3-4, pag. 100.

A. Solerti. Le odi di G. Fantoni con prefazione e note. — 1887, N, 5-6, pag. 134,

B. Haureau. Les oeuvres de Hugues Du Saint Victor. — 1887, N. 5-6, pag. 142.

I. Del Lungo. Dino compagni e la sua cronaca. — 1887, N. 7-8, pag. 222.

Vachsmuth. Poesia greca giocosa. — 1887, N. 9-10, pag. 278.

G. Mazzoni. Rassegne letterarie. — 1887, N. 9-10, pag. 285.

A. Geffroy. M.me de Maintenon d'après sa correspondance particulière. — 1887, N. 9-10, pag. 298.

A. Darmesteter. La vita delle parole studiate nel loro significato. — 1887, N. 13-14, pag. 409.

Le prince Napoleon. Napoleone e i suoi detrattori. — 1887, N. 15-16. pag. 457.

P. di Colloredo Mels. A Manzoni. Il bello, il retto, il vero, desunto dai suoi scritti e preceduto da un discorso del Bonghi per l'inaugurazione della sala manzoniana. — 1887, N. 15-16, pag. 474.

BONINO. Il dialetto omerico o ionico esposto come prefazione alla lettura di Omero e di Erodoto. — 1887, N. 15-16, pag. 476.

G. CARDUCCI. Rime nuove. — 1887. N. 17-18-19-20, pag. 541.

V. IMBRIANI. Il « Candelaio » di G. Bruno. — 1887, N. 17-18-19-20, pag. 551.

A. ROSSI. « Gli Asolani » del Bembo. — 1887, N. 17-18-19-20, pagina 569.

O. BONI. La lingua viva (Antologia). — 1887, N. 17-18-19-20, pag. 571.

R. ANDREOLI. Vocabolario napoletano-italiano. — 1887, N, 21-22-23-24, pag. 701.

E. GEBHARDT. La renaissance italienne. — 1888, N. 1, pag. 9.

P. FERRIERI. F. De-Sanctis e la critica letteraria. — 1888, N. 2-3, pag. 15.

E. CARO. George Sand. — 1888, N. 5-6, pag. 154.

L. GELMETTI. Il Manzoni spiegato col Manzoni. — 1888, N. 5-6, pag. 158.

C. ANTONA TRAVERSI. In proposito degl' « irrevocati di » del Manzoni. — 1888, N. 5-6, pag. 158

I. PALMARINI. Drammi pastorali di A. Marsi detto l'Epicuro. — 1888, N. 7-8, pag. 207.

LA MIRZIA. Favola boschereccia inedita e sconosciuta con le notizie biografiche dell'autore e alcune sue rime. - 1888, N. 7-8, pag. 207.

C. GIODA. Girolamo Morone e i suoi tempi. — 1888, N. 9-10, pag. 277.

Le poesie di A. Manzoni. — 1888, N. 9-10, pag. 283.

A. DE-GURERNATIS. Il Paradiso di Dante dichiarato ai giovani. — 1888, N. 10-11, pag. 285.

L. DE-BIASE. La commedia di Dante Alighieri esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie. ecc. — 1888, N. 10-11, pag. 285.

A. GRAF. Attraverso il cinquecento. - 1888, N. 12-13, pag. 243.

E. COSTA. Antologia della lirica latina in Italia nei secoli XV e XVI. — 1888, N. 15-16, pag. 461.

E. DEL CERRO. Epistolario compreso quello amoroso di U. Foscolo e di Quirina Mocenni Magiotti. — 1888, N. 17-18, pag. 534.

Allo studio di Bologna festeggiante l'8° centenario. — 1888, N. 17-18, pag. 537.

E. CAETANI, LOVATELLI. THANATOS. — 1888, N. 17-18, pag. 541.

E. COSTA, C. BENEDETTINI, C. ANTONA-TRAVERSI. Lettere inedite di G. Leopardi: di altri ai suoi parenti e a lui. — 1888, N. 21, pag. 647.

F. H. HEDGEN. Martin Luther and othes Essays. - 1888, N. 22-23-24, pag. 681.

F. Bassi. Corso completo teorico-pratico di Volapük. — 1888, N. 22-23-24, pag. 705.

A. Bartoli. Tavole dantesche ad uso delle scuole secondarie. — 1889, N. 1-2, pag. 22.

P. Ferrieri. Pier Vettori il giovane. — 1889, N. 3-4, pag. 84.

A. Rouxel. Croniques des elections à l'Academie Française. — 1889, N. 5-6, pag. 155.

F. Alexander. Christ's Folk in the Apennine. — 1889, N. 5-6, pagina 158.

E. Renan. Drames philosophiques. — 1889, N. 7-8, pag. 222.

E. Pistelli. Jamblichi Protrepticus. — 1889, N. 11-12, pag. 334.

E. Passamonti. Isagoge alle categorie di Aristotile. — 1889, N. 11-12, pag. 342.

S. Stampa. A. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici. — 1889, N. 11-12, pag. 344.

F. D'Ovidio. Un giudizio di F. De-Sanctis smentito da un documento. — 1889, N. 11-12, pag. 344.

A. Cerquetti. I versi nei Promessi Sposi di A. Manzoni. — 1889, N. 11-12, pag. 349.

L. Morandi. I sonetti romaneschi di G. Belli. — 1889, N. 13-14, pag. 388.

V. Cherbuliez. Profils etrangers. — 1889, N. 13-14, pag. 399.

R. Mondolfi. Il romanzo di Paolo. — 1889, N. 13-14, pag. 408.

C. Ritter. Untersuchungen über Plato. — 1889, N. 15-16, pag 464.

I. Chiminello. La sintassi della lingua latina esposta con ordine logico ad uso dei Ginnasii. — 1889, N. 15-16, pag. 468.

G. Mussini. Venetismi e provincialismi più comuni nel Veneto raccolti ad uso degli studiosi e delle scuole. — 1889, N. 15-16, pagina 470.

A. Gabrielli. Sulla poesia dei Goliardi. — 1889, N. 15-16, pag. 477.

A. D'Ancona. Beatrice. — 1889, N. 15-16, pag. 478.

U. Nottola. Selvaggia Vergiolesi e la lirica amorosa di Cino da Pistoia. — 1889, N. 15-16, pag. 479.

F. Trevisan. Dei Sepolcri. Commento. — 1889, N. 15-16, pag. 481.

F. Ridella. G. Leopardi. Discorso. — 1889, N. 17-18, pag. 527.

E. Costa. I luoghi plautini riferentisi al matrimonio. — 1889, N. 17-18, pag. 535.

F. Bruno. Precetti e sentenze di Plauto. — 1889, N. 17-18, pag. 535.

V. Crivellari. Ippolito. Tragedia di Anneo Seneca. — 1889, N. 17-18, pag. 536.

F. Paolillo. Saverio Baldacchini. Studio critico. — 1889, N. 17-18, pag. 538.

G. Finzi e L. Valmaggi. Tavole storico-bibliografiche della letteratura italiana. — 1889, N. 17-18, pag. 540.

R. Beyersdorff. Giordano Bruno und Shakespeare. — 1889, N. 17-18, pag. 541.

L. Amaduzzi. Undici lettere inedite di Veronica Gambara. — 1889, N. 19-20, pag. 591.

J. Weiss. Le théatre et les moeurs. — 1889, N. 19-20, pag. 595.

Theater und Kirche; von einem Theologen. — 1889, N. 19-20, pagina 599.

Castagnola. G. Leopardi. Detti memorabili di Filippo Ottonieri. Il Parini ovvero della gloria. Dialogo di T. Tasso ecc. — 1889, N. 19-20, pag. 611.

D. Ferrari. L'arte del dire. — 1889, N. 21-22-23-24, pag. 664.

A. D'Ancona. L'Italia alla fine del secolo 16°. Giornale del viaggio di Michele Montaigne in Italia nel 1580 e 1581. — 1890, N. 1-2, pag. 10.

C. Antona Traversi. Nuovi studi letterari. — 1890, N. 1-2, pag. 14,

C. Perini. L'abate Giulio Tarra. — 1890, N. 1-2, pag. 23.

G. Nerucci. Traduzione degli elementi di rettorica del Vhately. — 1890, N. 1-2, pag. 24.

S. Grosso. Delle opere di G. Ferrari e di G. Garatoni. — 1890, Numero 1-2, pag. 25.

D. Tordi. Sulla tomba di V. Colonna. — 1890, N. 1-2, pag. 25.

C. Antona Traversi. Il codice dei manoscritti inediti di G. Leopardi sin qui posseduto da A Ranieri. — 1890. N. 1-2, pag. 26.

A. Lacaussade. La poésie de G. Leopardi en vers français avec une introduction. — 1890, N. 1-2, pag. 27.

C. Täuber. I capostipiti dei manoscritti della Divina Commedia. — 1890, N. 3-4, pag. 76.

P. Rajna. Le corti d'amore. — 1890, N. 3-4, pag. 77.

A. Lupetti. Dante educatore della donna. — 1890, N. 3-4, pag. 83.

L. De Lomenie. Nouvelles études sur la société française au XVIIIme siècle. — 1890, N. 5-6, pag. 132.

F. Martini. Memorie inedite di G. Giusti. — 1890, N. 5-6, pag. 133.

G. De Castro. Il « Giorno » di G. Parini. — 1890, N. 5-6, pag. 156.

E. De Amicis. Il romanzo d'un maestro — 1890, N. 9-12, pag. 299.

C. Faccioli. Liriche e novelle del Longfellow tradotte. — 1890, Numero 9-12, pag. 311.

V. Caravelli. Chiacchiere critiche. — 1890, N. 13-14, pag. 399.

Lettere volgari del sec. XIII a Guccio Montanini pubblicate per la prima volta. — 1890, N. 13-14, pag. 404.

B. Aquarone. Dante in Siena. — 1890, N. 13-14, pag. 404.

F. Gabotto. Tre lettere di uomini illustri dei secoli XV e XVI. — 1890, N. 13-14, pag. 405.

A. Fabretti. Una lettera di P. Aretino ai priori dell'arte di Perugia. — 1890, N. 13-14, pag. 405.

Palgrave. Tesoro di canto sacro. — 1890, N. 13-14, pag. 406.

J. Alesson. Le monde est aux femmes. — 1890, N. 13-14, pag. 407.

A. Orvieto. Noterelle critiche. — 1890, N. 15-16, pag, 516.

Harvard. Studi di filologia classica. — 1890, N. 17-18, pag. 574.

S. Rocheblave. Saggio sul conte di Caylus. — 1890, N. 17-18, pagina 578.

Dürrbach. L'oratore Licurgo. — 1890, N. 17-18, pag. 584.

Baudrillart. De cardinalis Quirini vita et operibus. — 1890, Numero 17-18, pag. 587.

A. Maurici. Le teorie rettoriche di G. Battista Vico. — 1890, Numero 19-20, pag. 645.

A. Bertoldi. Le odi di G. Parini. — 1890, N. 19-20, pag. 647.

A. Cerquetti. Le odi di Parini commentate e illustr. da A. Bertoldi. — 1890, N. 19-20, pag. 647.

T. Alessio. Carneade. — 1890, N. 19-20, pag. 649.

Schirlitz. Contributi alla spiegazione dei dialoghi platonici Gorgia e Teeteto. — 1890, N. 23-24, pag. 748.

R. Usannaz-Joris. Manzoni. Conférence faite à Genève dans la grande salle de la Société Saint-Germain. — 1890, N. 23-24.

Sweet. Principii dell'inglese parlato. — 1890, N. 23-24, pag. 765.

D. Ciampoli e B. Cotronei. — Brani scelti dell'Odissea, ricollegati dal racconto dell'intero poema e commentati. - 1891, N. 2, pagina 64.

G. Padovan. Odi e sonetti di U. Foscolo, annotati ad uso delle scuole. — 1891, N. 2, pag. 68.

F. Trevisan. V. Alfieri. Tragedie annotate per uso delle scuole. — 1891, N. 3, pag. 102.

ANNIE VIVANTI. Marion. — 1891, N. 11, pag. 377.

G. MESTICA. Le prose originali di G. Leopardi. — 1891, N. 11, pagina 379.

C. QUARANTA. Il Canzoniere de' miei figli. — 1891, N. 23-24, pag. 29.

E. BOGHEN-CONIGLIANI. Racconti semplici. — 1891, N. 28, pag. 165.

CONTESSA LARA. Una famiglia di topi. — 1891, N. 28, pag. 165.

CURCI. Memorie. — 1891, N. 32, pag. 275.

Una versione francese della « Chioma di Berenice ». — 1891, N, 32, pag. 286.

CH. CUCUEL. Platon. Apologie de Socrate. — 1891, N. 35, pag. 391.

G. TAMBARA. L' invito a Lesbia Cidonia del Mascheroni. — 1891, N. 38, pag. 488.

Palinodia di G. Carducci. -- 1891, N. 39, pag. 509.

E. PAOLINI e T. DI DONATO. Nuovo metodo di lettura e scrittura contemporanea per la prima classe delle scuole elementari. — 1891, N. 45, pag. 708

A. KLAUWELL. Erstes Schulbuch. — 1891, N. 47. pag. 770.

C. ARLIA. Note filologiche. — 1892, N. 1, pag. 10.

G. P. CLERICI. Antologia epica dei tre poemi: Iliade, Odissea, Eneide. — 1892, N. 1, pag. 12.

E. MESTICA. — L'Odissea di Omero, tradotta da Ippolito Pindemonte, annotata per uso delle scuole. — 1892, N. 3, pag. 57.

A. ZARDO. Il fiore dell'Iliade di Omero nella versione di V. Monti, con note illustrative. — 1892, N. 3, pag. 57.

E. BINI. Il fiore della Gerusalemme Liberata con note illustrative e riassunti. — 1892, N. 3, pag. 57.

C. HAUPT. Livius Kommentar für den Schulgebrauch. — 1892, N. 4, pag. 80.

KEMPENSIS THOMAE. De imitatione Christi libri quator. — 1892, N. 6, pag. 144.

Il dovere presente (Le devoir present. P. Dejardins). — 1892. N. 7, pag. 161.

I mimi di Eroda. — 1892, N. 8, pag. 177.

SMYRNAEI. Posthomericorum. — 1892, N. 8, pag. 190.

D. TORDI. Sonetti inediti di Vittoria Colonna. — 1892, N. 8, pag. 194.

F. MUCHE. Kurzgefasste Schulsynonymik. — 1892, N. 8, 195.

SENNEN BONVECCHI. I cantori d'Italia. — 1892, N. 8, 195.

La lingua universale. — 1892, N. 20, 425.

Alle signore (a proposito delle opere complete di G. Carcano). — 1892, N. 25, pag. 564.

Gli atti d'oro. — 1892, N. 27, pag. 2.

R. Bonghi e G. Zannoni. La letterat. italiana nel 1891-92. — 1892, N. 28, pag. 21.

G. Carducci. Il giorno del Parini. — 1892, N. 29, pag, 33.

L. Morandi. Prose e poesie italiane scelte e annotate ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali. — 1892, N. 30, pag. 66.

M. Stephens. Gli oratori della rivoluzione di Francia. — 1892, Numero 41, pag. 265.

A. D'Ancona e O. Bacci. Manuale di letteratura italiana. — 1892,, N. 46, pag. 376.

Marchesa Theodoli. Sotto la pressura. — 1892, N. 48, pag. 401.

H. Ibsen. Gli Spettri. — 1893, N. 1-2, pag. 2.

A. Straccali. I canti di G. Leopardi commentati. — 1893, N. 1-2, pag. 18.

La Contesse De Rabuteau. Le bienheureux Colombini — 1893, N. 21-22, pag. 397.

L. Cittadella Vigodarzere. Le storie della zia. — 1893, N. 21-22, pag. 402.

Un'ode di Orazio. — 1893, N. 23-24, pag. 421.

Commemorazione di F. De Sanctis detta da R. Bonghi in Napoli il 2 luglio 1893. — 1893, N. 25-26, pag. 1.

L. Petrocchi. In casa e fuori. — 1893, N. 27-29, pag. 58.

Gréard. L'éducation des femmes par les femmes. — 1893, N. 31, pag. 97.

Ortografia francese. — 1893, N. 32, pag. 121.

F. Crispolti. Commemorazione di A. Manzoni. — 1893, N. 32, pagina 133.

Vocabolario dell'uso abruzzese. — 1893, N. 32, pag. 135.

M. Bertin. M.me Grammaire et ses enfants. — 1893, N. 37, pag. 203.

La riforma dell'ortografia francese. — 1893, N. 38, pag. 213.

Aubert Octave. Pour nos petits enfants. — 1893, N. 38, pag. 219.

A. Boccardi. La donna nell'opera di H. Ibsen. — 1893, N. 38, pagina 220.

F. Caracciolo. Antologia italiana ad uso delle scuole secondarie. — 1893, N. 38, pag. 220.

F. Fabia. Des sources de Tacite dans les Histoires et les Annales. — 1893, N. 39-40, pag. 240.

L. Amaduzzi. Spigolature letterarie inedite. — 1893, N. 39-40, pagina 258.

Le Antologie. — 1893, N. 42, pag. 277.

A. Rossi. Nel paese dei dollari. — 1893, N. 42, pag. 287.

O. Boni. La lingua viva (antologia). — 1893, N. 43, pag. 301.

L. Barboni. Antologia ricreativa della prosa e della poesia italiana. — 1893, N. 43, pag. 301.

G. Ciccone. Scritti vari o i ricordi di uno studente. — 1893, N. 43, pag. 302.

G. Fraccaroli. Le odi di Pindaro dichiarate e tradotte. — 1893, N. 43, pag 303.

L. Maglione. Epigrammi latini e greci. — 1893, N. 43, pag. 304.

A. Sarfatti. — A spasso. Nuove rime veneziane. — 1893, N. 43, pag. 305.

La Bréte Jean. Un vaincu. — 1893, N. 44, pag. 322.

C. Fano. Libro di lettura per le classi preparatorie. — 1893, Numero 45-46, pag. 351.

P. Petrocchi. I Promessi Sposi di A. Manzoni, raffrontati nelle due ediz. del 1825 e 1840. — 1893, N. 45-46, pag. 353.

R. Fornaciari. Trattato di Rettorica. — 1893, N. 45-46, pag. 383.

E. Poli. Sulla riforma ortografica. — 1893, N. 49-50, pag. 404.

V. A. Aureliani. Non ti scordar di me. Poesie. — 1894, N. 1-2, p. 22.

C. Pilar. Silvio Spaventa. — 1894, N. 1-2, pag. 23.

E. Foà. Pensieri e ricordi. — 1894, N. 1-2, pag. 24.

F. Flamini. Il Canzoniere inedito di A. Forteguerri. — 1894, N. 1-2, pag. 25.

P. E. Guarnerio. Manuale di versificazione italiana. — 1894, N. 1-2, pag. 25.

A. Lori. Nella quiete. Versi. — 1894, N. 1-2, pag. 25.

G. Morando. Primule. — 1894, N. 1-2, pag. 26.

Il sentimento religioso e morale nella letteratura. — 1894, N. 3, pag. 33.

A. Basletta. La vita burocratica. — 1894, N. 3, pag. 43.

G. Fedi. Grammatica italiana esposta con metodo razionale ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali. — 1894, N. 3, pag. 44.

A Borgognoni. Le prose artistiche di G. Leopardi. — 1894, N. 3, pag. 45.

I casi d'amore. — 1894, N. 4, pag. 49.

I. Baccini. Primi passi al comporre. — 1894, N. 4, pag. 58.

T. Catani. Al paese dei canarini. — 1894, N. 4, pag. 60.

E. Fiorentino. Cento favole nuove. — 1894, N. 4, pag. 61.

S. Marghieri. Il conte di Montezuma. — 1894, N. 4, pag. 61.

G. Rembadi. Mongiardini. Il segreto di Pinocchio. — 1894, N. 4, pag. 62.

A. Giacomelli. Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-53. — 1894, N. 5, pag. 72.

B. Morsolin. Giangiorgio Trissino. — 1894, N. 5, pag. 75.

A. Santilli. Memorie e scritti raccolti e pubblicati da M. Mandalari. — 1894, N. 5, pag. 76.

B. Zumbini. Sulle poesie di V. Monti. — 1894, N. 5, pag. 78.

L'arte e la cortesia. — 1894, N. 6, pag. 81.

I. Baccini. — Feste azzurre. — 1894, N. 6, pag. 86.

G. Fabiani. Rachele. — 1894, N. 6, pag. 90.

Gl'Italiani d'oggi.— 1894, N. 7, pag. 97.

L. Barboni. Antologia ricreativa della prosa e della poesia italiana. — 1894, N. 7, pag. 105.

B. Croce. Primi contatti tra Spagna e Italia. — 1894, N. 7, pag. 106.

L. Staffetti. Il Cardinale Innocenzo Cybo. — 1894, N. 7 pag. 110.

G. Padovan. Miscellanea. — 1894, N. 7, pag. 110.

La critica. — 1894, N. 8, pag. 113.

G. Biadego. — 1894, N. 8, pag. 120.

A. Brocca. Fior di ciclami. — 1894, N. 8, pag. 121.

R. Zena. Le pellegrine. — 1894, N. 8, pag. 126.

I figliuoli del re. — 1894, N. 9, pag. 129.

E. Marbeau. Remarques et pensées. — 1894, N. 9, pag. 141.

P. Nolhac. Paysages de France et d'Italie. — 1894, N. 9, pag. 141.

Come giudicare un romanzo. — 1894, N. 10, pag. 145.

L. Gelmetti. Antologia italiana. — 1894, N. 10, pag. 153.

P. Mantegazza. Ricordi di Spagna e dell'America spagnola. — 1894, N. 10, pag. 155.

Madame Julie Monceau. Mon petit frère. — 1894, N. 10, pag. 156.

A. Mühlan. Jean Chapelain. — 1894, N. 10, pag. 156.

E. Panzacchi. Le poesie. — 1894, N. 10, pag. 157.

J. Reinach. L'éloquence française depuis la revolution jusqu'à nos jours. — 1894, N. 10, pag. 157.

REMBADI-MONGIARDINI. Il viaggio di Pinocchio. — 1894, N. 10, pag. 158.

A. D'ANCONA e O. BACCI. Manuale di letteratura italiana. — 1894, N. 10, pag. 159.

Manzoni e la lingua. — 1894, N. 11, pag. 161.

R. JAVAL. La lecture enseignée par l'ecriture. — 1894, N. 11, pag. 169.

S. RACCUGLIA. Gli elementi sillabici nella parola. — 1894, N. 11, pag. 171.

SAINT-SIGNY. Cinq dizaines de sonnets. 1894. N. 11, pag. 173.

H. von WISLOCKI. Volksglaube und Volksbrauch der Siebenburger Sachsen. — 1894, N. 11, pag. 174.

L. CAPUANA. Il raccontafiabe. — 1894, N. 12, pag. 185.

S. CONSOLI. Letteratura norvegiana. — 1894, N. 12, pag. 186.

A. DE GREGORIO. Bozzetti - Versi. — 1894, N. 12, pag. 187.

G. DEL GIUDICE. Vittorio Imbriani ed alcune sue lettere inedite. — 1894, N. 12, pag. 187.

B. CASTELLANI. Traduzione del « Dovere presente » di P. Desjardins 1894, N. 12, pag. 188.

G. LESCA. I commentari di E. S. Piccolomini. — 1894, N. 12, pag. 188.

M. MAJNONI. Antonio Gazzoletti. — 1894, N. 12, pag. 189.

A. MAURI. Scritti biografici. — 1894, N. 12, pag. 190.

E. POMPERY. Quintessences feminines. — 1894, N. 12, pag. 191.

R. AUSCHÜTZ. Boccaccio's Novelle. — 1894, N. 13-14, pag. 207.

O. LEHMANN. Die deutschen moralischen Wochenschriften des achtzehnen Jahrhunderts als pädagogische Reformschriften. — 1894, N. 13-14. pag. 210.

L. MACILAI. L'Iliade D'Omero. Canto I con note italiane. — 1894, N. 13-14, pag. 211.

C. RANDACCIO. Dell'idioma e della letteratura genovese. — 1894, N. 13-14, pag. 213.

C. SEGRÈ. Cooper e Loti. — 1894, N. 13-14, pag. 214.

E. M. VOGÜÉ. Coeurs Russes. — 1894, N. 13-14, pag. 217.

L. BARBONI. Sul Vesuvio. — 1894, N. 15-16, pag. 244.

P. FRASSI. — Sursum corda. — 1894, N. 15-16, pag. 247.

L. LUZZATTO. Pro e contro Firenze. Saggio storico sulla polemica della lingua. — 1894, N. 15-16, pag. 247.

A. PIERRUGUES. L'Assedio di Firenze, poema in ottava rima, dichiarato con note critiche, storiche e biografiche. — 1894, N. 34, pag. 555.

Una nuova Antologia. — 1894, N. 36-37, pag. 561.

E. CAETANI-LOVATELLI. Nuova miscellanea archeologica. — 1894, N. 36-37, pag. 574.

C. SEMPRONIO. Scuola rurale. — 1894, N. 36-37, pag. 582.

G. TIRABOSCHI. Lettere inedite al canonico Mario Lupo. — 1894, N. 36-37, pag. 583.

L. MORANDI e G. CAPPUCCINI. Grammatica italiana. — 1894, N. 38, pag. 597.

A. MESSERI. Grammatica razionale italiana. — 1894, N. 38, pag. 597.

P. BARBARESI. Il libro di Giobbe, versione poetica. — 1894, N. 38, pag. 601.

A. DE DOMINICIS. Ricordanze. — 1894, N. 38, pag. 603.

D. DE GRAZIA. Reminiscenze classiche dell' Eneide e della Gerusalemme liberata ad uso dei Licei, degl' Istituti tecnici, ecc. — 1894, N. 38, pag. 603.

C. DURANDO. Precetti elementari di letteratura. — 1894, N. 38, pagina 604.

O. GRASSI. Badalà, Note pariniane. — 1894, N. 38, pag. 604.

F. NENCINI. Emendationum Lucretianarum Specilegium. — 1894, N. 38, pag. 605.

CORDELIA e A. TEDESCHI. Letture illustrate per i fanciulli. — 1894, N. 39, pag. 621.

G. FALORSI e A. PIPPI. Manuale di lettere italiane ad uso degl'Istituti tecnici e delle scuole secondarie. — 1894, N. 39, pag. 621.

L'uso e l'abuso della scena. — 1894, N. 40, pag. 625.

A. BOTTURI. Per isvago, raccontini educativi. — 1894, N. 40, pag. 633.

FELICE MARTINI. La Divina Commedia di D. Alighieri. — 1894, N. 40, pag. 635.

Un discorso fra tanti (G. Carducci. La libertà perpetua di S. Marino). — 1894, N. 41, pag. 641.

A. GHISLERI. La sposa ideale del Ramajana. — 1894, N. 41, pag. 651.

M. RAPISARDI. Leone. — 1894, N. 41, pag. 652.

G. RIZZINI. Precetti ed esempi di composizione italiana. — 1894, N. 41, pag. 653.

M. SALOMON. A nos jeunes filles. — 1894, N. 41, pag. 653.

Il brindisi a E. Zola nel banchetto del 10 novembre. — 1894, N. 42, pag. 657.

A. Avoli. Modelli di composizioni italiane scelte e illustrate di note ad uso delle scuole tecniche, classiche ecc. — 1894, N. 44-45, pagina 706.

G. Rigutini e E. Mestica. I Promessi Sposi, edizione per le scuole. — 1894, N. 44-45, pag. 709.

F. Orlando. Carteggi inediti o rari, antichi e moderni raccolti ed annotati. — 1894, N. 44-45, pag. 711.

F. Torraca. Nuove rassegne, — 1894, N. 44-45, pag. 712.

V. Bacci. La poesia nella vita. — 1894, N. 46, pag. 730.

G. Borghesio. Luoghi educativi scelti dalle opere filosofiche di Cicerone. — 1894, N. 46, pag. 730.

B. Constant. — 1895, N. 1-2, pag. 1.

O. Fava. Francolino. — 1895, N. 1-2, pag. 24.

Fulvia. Storielle serene. — 1895, N. 1-2, pag. 24.

P. Mantegazza. Elogio della vecchiaia. — 1895, N. 5, pag. 76.

Le lettere di T. Tasso. — 1895, N. 6, pag. 81.

Erico. Fra fiori e fate. — 1895, N. 6, pag. 91.

La critica letteraria. — 1895, N. 8, pag. 113.

Il Tasso nella vita e nelle opere. — 1895, N. 10, pag. 145.

T. Tasso. Opere minori. — 1895, N. 11, pag. 162.

Alla città di Ferrara. — 1895, N. 12-13, pag. 177.

Ch. Banti. L'« Amyntas » du Tasse et l'« Astrée » d'Honoré d'Urfé. — 1895, N. 12-13. pag. 197.

G. Chialvo. 1° Maggio. — 1895, N. 12-13, pag. 199.

G. Errico. Piccoli schiavi bianchi. — 1895, N. 12-13, pag. 199.

G. A. Fabbris. Studii alfieriani. — 1895, N. 12-13, pag. 200.

Un poeta? — 1895, N. 14-15, pag. 209.

Commemorazione di T. Tasso. — 1895, N. 14-15, pag. 212.

F. Martini. Al teatro. — 1895, N. 14-15, pag. 231.

E. Panzacchi. Preludio critico dell'Aminta. — 1895, N. 14-15, pagina 233.

M. Scherillo. La prima tragedia del Manzoni. — 1895, N. 14-15, pag. 233.

C. Tincani. 12 saffiche di Quinto Orazio. — 1895, N. 14-15, pag. 234.

Ch. Baudelaire. Reliquiae. — 1895, N. 16-17, pag. 254.

R. Barbera. Bonghi e De Sanctis in una questione d'arte. — 1895, N. 16-17, pag. 254.

G. Bindòni. La topografia del romanzo I Promessi Sposi. — 1895, N. 16-17, pag. 255.

G. Lanzalone. Versi borghesi. — 1895, N. 16-17, pag. 258.

E. Parodi. — Cento dame romane. — 1895, N. 16-17, pag. 260.

P. Vignot. La vie des autres. — 1895, N. 16-17, pag. 262.

Una novella buona e semplice. — 1895, N. 18-19, pag. 273.

A. Lega. Racconti. — 1895, N. 18-19, pag. 292.

P. Petrocchi. Piccolo dizionario enciclopedico. — 1895, N. 18-19, pag. 294.

G. Ravelli. Lettere inedite di B. e T. Tasso. — 1895, N. 18-19, pagina 296.

A. Beltrami. De Anacoluthiae usu apud Thucydidem, — 1895, Numero 20, pag. 316,

G. Finali. C. Colombo e il viaggio di Ulisse nel poema di Dante. — 1895, N. 21-22, pag. 331.

P. Ercole. Horatianam quaestiumculam scripsit. — 1895, N. 21-22, pag. 342.

Ippolito Taine. — 1895, N. 23-24-25, pag. 353.

Epigrafi. — 1895, N. 23-24-25, pag. 376.

A. Biagiotti Grazia. Romanzo di una bambola. — 1895, N. 23-24-25, pag. 390.

A. Biagiotti. Lotta d'anima. — 1895, N. 23-24-25, pag. 391.

G. Rizzini. — Precetti ed esempi di composizione italiana. — 1895, N. 23-24-25, pag. 393.

A. Vertua Gentile. Giardini d'infanzia. — 1895, N. 23-24-25, pagina 393.

G. Alimonda. Dall'alba al tramonto. — 1895, N. 26-27, pag. 420.

C. Boito. Storielle vane. 1895, N. 26-27, pag. 420.

Contessa di Thun. Quel che raccontò la nonna. — 1895, N. 26-27, pag. 421.

Cordelia. Piccoli eroi. — 1895, N. 26-27, pag. 422.

A. Costanzo. — Venti Settembre. — 1895, N. 26-27, pag. 422.

L'inimico a E. De Amicis. — 1895, N. 26-27, pag. 423.

C. Reynaudi. La poesia della famiglia in Italia. — 1895, N. 26-27, pag. 426.

R. Torelli. Sonetti ed altre poesie in dialetto perugino. — 1895, N. 26-27, pag. 427.

M. Praga. Storielle di palcoscenico. — 1895, N. 28-29, pag. 483.

A. G. Barrili. Con Garibaldi alle porte d'Italia. — 1895, N. 28-29, pag. 459.

Opinione letteraria — 1882

Lettera al D'Arcais come proemio e incoraggiamento all' *Opinione letteraria*. — N. 1

I metri barbari. — N. 3.

Prefazione alle poesie di G. Leopardi. — Poesie di G. Leopardi. — Roma. Tipografia elzeviriana. — 1882.

La Domenica letteraria — 1882-1883

La mia conferenza. — 1882, N. 2-3.

La storia della letteratura inglese del Morley. — 1882, N. 8.

Luigi Tansillo. — 1882, N. 20.

Una visita a Brusuglio. — 1882, N. 31.

Francesco d'Assisi e G. Dupré. — 1882, N. 38.

Perchè U. Foscolo non finisse le Grazie. — 1882. N. 46.

Metrica. — 1883, N. 3.

Ça ira. — 1883, N. 29.

Opere inedite e rare di A. Manzoni. — Milano. Rechiedei. I, 1883; II, XIV, 1885; III, VIII, 1887, 1891.

Horae subsecivae. — Roma. Sommaruga, 1888. (Raccolta di scritti comparsi nella *Nuova Antologia*, nella *Rassegna settimanale*, nel *Fanfulla della Domenica*).

E. Zola. — Au bonheur des dames. — *Nuova Antologia*. 1883, Vol. 39 pag. 193.

Discorso per l'inaugurazione della sala manzoniana nella biblioteca braidense. — Milano. Bernardoni, 1886, pagg. 11-36.

Le nostre commedie del secolo XVI e un dramma francese del XIX. *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1887, pag. 209.

In viaggio. Critica dell'Immortel di A. Daudet — *Rassegna Nazionale*, 1888. Vol 44, pag. 462.

P. Bourget. Le disciple. *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1889, pag. 706.

Prefazione alla « Guida della stampa periodica italiana » del Bernardini. — Lecce, 1890, pag. III-V.

In autunno su e giù — dedicati ad Augusta Balzani. — Milano, Paganini, 1892.

Questioni del giorno. — Milano, Treves, 1893.

Francesco De Sanctis. Commemorazione detta in Napoli il 2 luglio 1893. — Roma, Tipografia italiana, 1893.

Sursum corda. — *Nuova Antologia*, 15 gennaio 1894, pag. 246.

Le prime armi. — Filosofia e filologia. — Bologna, Zanichelli, 1894.

La moralità nell'arte — Lettera alla Contessa M. Pasolini. — *La vita italiana*, 1894-95. Vol. I, fascicolo 1-2.

A. Baccelli. Vittime e ribelli. — *La vita italiana*, 1895, fasc. XIV.

Lettere alla sig. Deledda Grazia per prefazione alle Anime oneste. Torre del Greco, 28 settembre 1895. — Dalla *Roma letteraria* del 25 novembre 1895.

Ricordo autobiografico. — *Vita italiana*, 1895-96. Vol. V, fasc. 4°, pag. 324.

Dialogo sulla lingua. Le Stresiane. Quattro dialoghi. Dialogo sulla lingua. Dialoghetti, pubblicati e annotati da G. Morando. — Milano. Cogliati, 1897, pag. 28-30.

Pensieri inediti con ricordi biografici di F. Crispi. — Lucera. Stamperia editrice, 1899.

BIBLIOGRAFIA

DEGLI SCRITTI SUL BONGHI

Lettera del corrispondente di Torino sopra la traduzione della Metafica d'Aristotile del Bonghi. — *Spettatore*, 1855, N. 3.

Risposta dello stesso corrispondente di Torino al Bonghi. — *Spettatore*, 1855, N. 9.

Lettera di P. Viani a C. Bianchi sopra un punto delle « Lettere critiche. » — *Spettatore*, 1855, N. 11.

Lettera di A. Conti sopra la sua traduzione della Metafisica di Aristotile. — *Spettatore*, 1855, N. 16.

Articolo di A. Conti sulla traduzione di Platone del Bonghi. — *Spettatore*, 1857, N. 17.

Traduttori di Aristotile: R. Bonghi - E. Camerini. Profili letterari. Firenze, Barbèra, 1870, pag. 118-21.

R. Bonghi - Verdinois. Profili letterari napoletani. — Napoli, Morano, 1881, pag. 11.

Le lettere critiche del Bonghi. — L. Morandi. *Nuova Antologia*, 15 settembre 1884, pag. 332. (Questo scritto fu poi premesso alla 4.ª edizione delle *Lettere*).

P. Ferrieri. Guida allo studio critico della letteratura italiana. — Paravia, Milano, 1885, pagg. VII-XI-XV-48-78-88-101-119-137-140-181-198-200-209-210-216-218-224-228-234-240-245-250-251-2-3-257-262-281-305-322-342-345-6-348-9-353-4-5-357-361-364.

L. Morandi. Antologia della nostra critica letteraria moderna. — Città di Castello, Lapi, 1885. (Vi sono citati alcuni scritti del Bonghi), pag. 5-6 — 16-21 — 403-12 — 561-66 — 570-74.

La festa manzoniana alla braidense e il discorso dell'On. Bonghi. A. Stoppani. Rosmini — 1887, vol. I, pag. 64.

R. Bonghi - A. De Gubernatis. Dictionnaire International des écrivains du jour. — Florence, L. Niccolai, 1889.

G. Stampa. A. Manzoni, la sua famiglia. i suoi amici. — Milano, 1889, Vol. 2.°, prefazione e pag. 416.

La Cultura - N. Bernardini. Guida stampa periodica italiana. — Lecce, 1890, pag. 623.

F. D'Ovidio. Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua. — Napoli, Morano, 1893, pag. 24 e 140.

P. Ferrieri. L'arte e la morale, dedicato a R. Bonghi. — Milano, Brocca, 1895, pag. 64.

Un Italien ami de la France. Grabinski. Le correspondant 1895. — 1.° fasc., 10 novembre.

G. Barzellotti. Studii e ritratti. — Bologna, Zanichelli. 1895, capitolo III, A. Manzoni, pag. 158-161.

R. Bonghi - R. Bonfadini. Commemorazione detta per incarico dell'Associazione della stampa. — Roma, Tip. Biccheri, 1895, pag. 24.

R. Bonghi - F. Ermini. Prato, Giachetti, 1895, pag. 14.

R. Bonghi - F. D'Ovidio *Nuova Antologia,* Novembre 1895, pag. 5.

R. Bonghi - A. Gabrielli. *Fanfulla della Domenica,* 1895, N. 43.

R. Bonghi - C. Segrè. *Fanfulla della Domenica,* 1895, N. 43.

R. Bonghi - R. Barbiera. *Illustrazione italiana,* 27 Ottobre 1895.

Ricordo di R. Bonghi. G. Zannoni. *Vita Italiana,* 1895-96, fasc. I, pag. 68.

R. Bonghi - G. Occioni - Bonaffons. Commemorazione tenuta per incarico della Società Dante Alighieri. Comitato di Venezia. — Venezia, Tip. M. S. tra compositori-tipografi. 1896, pag. 24.

R. Bonghi nella politica. De-Cesare Commemorazione tenuta a Napoli per iniziativa dell'Associazione costituzionale. — Lapi, Città di Castello, 1896, pag. 31.

R. Bonghi - A. Franchetti. *Archivio storico italiano.* 1896, Volume XVII. — Memorie e documenti. pag. 1.

R. Bonghi - Zaccagnini. *Rassegna nazionale,* 1896, Vol. 88. pag. 417.

R. Bonghi - R. Ricci. Commemorazione letta per iniziativa dell'Accademia dei Liberi di Città di Castello. — Lapi, Città di Castello, 1896, pag. 35.

R. Bonghi - E. Gianturco. In memoria di R. Bonghi la Società Dante Alighieri. — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1896, pagg. 3-34.

R. Bonghi. Profilo biografico di G. Negri - Storia di Roma narrata da R. Bonghi. — Milano, Treves, 1896. Vol. III, pag. VII-XXII.

Per R. Bonghi. Il Comune di Torre del Greco. — Torre del Greco, Tip. Barnaba, Cons. di Antonio, 1897.

Comprende: un numero straordinario del *Corriere Vesuviano,* 8 Novembre 1896 — telegrammi — epigrafi — discorsi e scritti di F. Persico — Della Rocca — D. Farini — F. D'Ovidio —

G. di S. Donato — E. Caetani-Lovatelli — Alice Ravà — M. Torraca — L. Morandi, ecc.

In onore di R. Bonghi. D. Gnoli e C. Fani: Discorsi letti il 1.° in Anagni ed il 2.° in Assisi. — Assisi, Tip. Frobel, 1897, pag. 36.

R. Bonghi - F. Masci. *Atti R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli.* — 1897, Vol. 28, pag, 89.

Francesco di Assisi e alcuni dei suoi più recenti biografi. — R. Mariano. *Atti R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli.* — 1897, Vol. 28, pagg. 226-245.

Dell'Inno la Risurrezione in A. Manzoni e in S. Paolino d'Aquilea. G. Carducci. Studi, saggi e discorsi. — Bologna, Zanichelli, 1898, pag. 163-167.

G. Lisio. Introduzione critica al « Principe di N. Machiavelli ». — Testo critico con note. Firenze, Sansoni, 1899, pag. XXVIII.

Saggio di bibliografia bonghiana. — Napoli, Priore, 1900.

Lettera al Direttore della Gazzetta dell'Emilia, 16, novembre, 1889.

G. Carducci. Confessioni e battaglie. Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 215.

E. De Amicis. Un salotto fiorentino del secolo scorso. — Firenze, Barbera, 1902, pagg. 29-37.

B. Croce. Estetica. — Milano, Sandron, 1902, pag. 464.

G. Chiarini. Memorie della vita di G. Carducci. — Firenze, Barbera, 1903, Cap. XI, pag. 376.

R. Bonghi. Il Bonghi a Roma nel 48 - Di un manoscritto del Bonghi. - I pensieri inediti del Bonghi. — F. D'Ovidio. Rimpianti. — Palermo, Sandron, 1903, pag. 1-74.

Del rinnovamento letterario in Italia. G. Carducci. Prose. — Bologna, Zanichelli, 1905, pag. 759.

Ça ira. Id., id., id., pag. 963.

Soliloquio. Id., id., id., pag. 1099-1101.

Mosche cocchiere. Id., id , id., pag. 1360-1361.

G. Borgese. Storia della critica romantica in Italia. - Napoli, Edizioni della *Critica*, 1905 - Cap. XII, pag. 174.

Per il X centenario della morte di R. Bonghi. C. Frisoni. — Frascati. 1906.

O. Flacco. Le odi tradotte in prosa precedute da un discorso di D. Cappellina. — 1894, N. 15-16, pag. 247.

P. Petrocchi. Vocabolarietto di pronunzia e ortografia della lingua italiana. — 1894, N. 15-16, pag. 248.

A. Tolomei. Scritti vari. — 1894, N. 15-16, pag. 249.

G. Banfi. Nuova antologia per le giovinette. — 1894, N. 17, pag. 258.

A. Della Pura. Comporre ed esporre. — 1894, N. 17, pag. 260.

G. Falorsi e A. Pippi. Manuale di lettere italiane ad uso degli Istituti tecnici e delle scuole secondarie. — 1894, N. 17, pag. 260.

E. Levi. Per nozze - Pensieri d'amore scelti nella poesia italiana. — 1894, N. 17, pag. 261.

T. Pancaro. Senza titolo. — 1894, N. 17, pag. 264.

F. Parri. La grammatica e la lingua nelle 2 edizioni dei Promessi Sposi. — 1894, N. 17, pag. 265.

E. Pinchia. P. C. Boggio e il suo pensiero civile. — 1894, N. 17, pag. 265.

R. Pucci. Rustici flores. — 1894, N. 17, pag. 265.

Casa di bambola. — 1894, N. 18, pag. 273.

L. Gualdo. Un matrimonio eccentrico. — 1894, N. 18, pag. 283.

L. Hervieux. Les Fabulistes latins. — 1894, N. 18, pag. 284.

L'articolo. — 1894, N. 19, pag. 289.

G. Savoldi. Farfalle e.... sfarfalloni. — 1894, N. 19, pag. 300.

C. Biuso. L'itinerario di Claudio Rutilio Namaziano. — 1894, N. 20, pag. 312.

L. Capuana. Le paesane. — 1894, N. 20, pag. 312.

G. Raile. L'elemento classico nella Gerusalemme liberata. — 1894, N. 20, pag. 317.

E. Fasnacht. Select specimens of the Great French Writers. — 1894, N. 21, pag. 327.

G. D'Annunzio. Trionfo della morte. — 1894, N. 22-23, pag. 355.

L. Meregalli. Religione in famiglia. — 1894, N. 22-23, pag. 357.

A. Panzini. L'evoluzione di G. Carducci. — 1894, N. 22-23, pag. 360.

C. Pascarella. La scoperta de l'America. — 1894, N. 22-23, pag. 361.

S. Bisi-Albini. Il primo scalino. — 1894, N. 24, pag. 372.

M. Boisguépard. — Les proverbes en action. — 1894, N. 24, pag. 373.

P. Ferrieri. Storia della letteratura italiana. — 1894, N. 24, pag. 374.

M. Serao. Gli amanti. — 1894, N. 24, pag. 378.

P. Thomas. Le réalisme dans Pétrone. — 1894, N. 24, pag. 380.

La critica nuova. — 1894, N. 25, pag. 385.

P. Policarpo. I Promessi Sposi di A. Manzoni raffrontati nelle due edizioni del 1825 e del 1840. — 1894, N. 25, pag. 396.

C. Pignone Forti amori. — 1894, N. 25, pag. 396.

R. Bracco. Donne. — 1894, N. 26, pag. 407.

G. Civinini-Arrighi. Educazione del cuore. — 1894, N. 26, pag. 408.

L. Gallot. La Pharsalie de Lucain, traduite en vers français. — 1894, N. 26, pag. 408.

G. Rovetta. La baraonda. — 1894, N. 26, pag. 410.

A. Vertua-Gentile. Per la mamma educatrice. — 1894, N. 26, pagina 411.

T. Giolli e G. Toti. — Il libro di lingua italiana ad uso della 2.ª e 3.ª classe preparatoria al corso normale, delle scuole tecniche, ecc. — 1894, N. 27-28, pag. 441.

C. Giorgieri-Contri. Lo stagno. — 1894, N. 27-28, pag. 441.

E. e J. de Goncourt. L'Italie d'hier. — 1894, N. 29, pag. 456.

Ferruccio Martini e F. Trevisan. Sommario della storia letteraria italiana. — 1894, N. 29, pag. 457.

G. Maruffi. Piccolo manuale di metrica italiana. — 1894, N. 29, pag. 458.

M. Tarugi. La famiglia Danielis. — 1894, N. 29, pag. 458.

I. Baccini. Oh! i miei tempi. — 1894. N. 30-31, pag. 481.

A. Sordillo. Ambizione. — 1894, N. 30-31, pag. 487.

P. Chicchio. L' umorismo - La secchia rapita di A. Tassoni. — 1894, N. 32, pag. 506.

A. Giacomelli. Sulla breccia. — 1894, N. 32, pag. 507.

E. Bicci. Prose e poesie di G. Giusti scelte e commentate per le scuole. — 1894, N. 32, pag. 507.

G. Raschi. — I ricordi di scuola - Libro di lettura per gli alunni e le alunne della 3.ª classe elementare. — 1894. N. 33, pag. 524.

V. Carrera. Nei paesi della porcheria. — 1894, N. 34, pag. 537.

F. Martini. Commemorazione di G. Giusti. — 1894, N. 34, pag. 539.

J. Jusserand. Histoire littéraire du peuple anglais. — 1894, N. 34, pag. 554.

P. Locatelli. Manuale nell'arte del comporre. — 1894. N. 34, pagina 555.

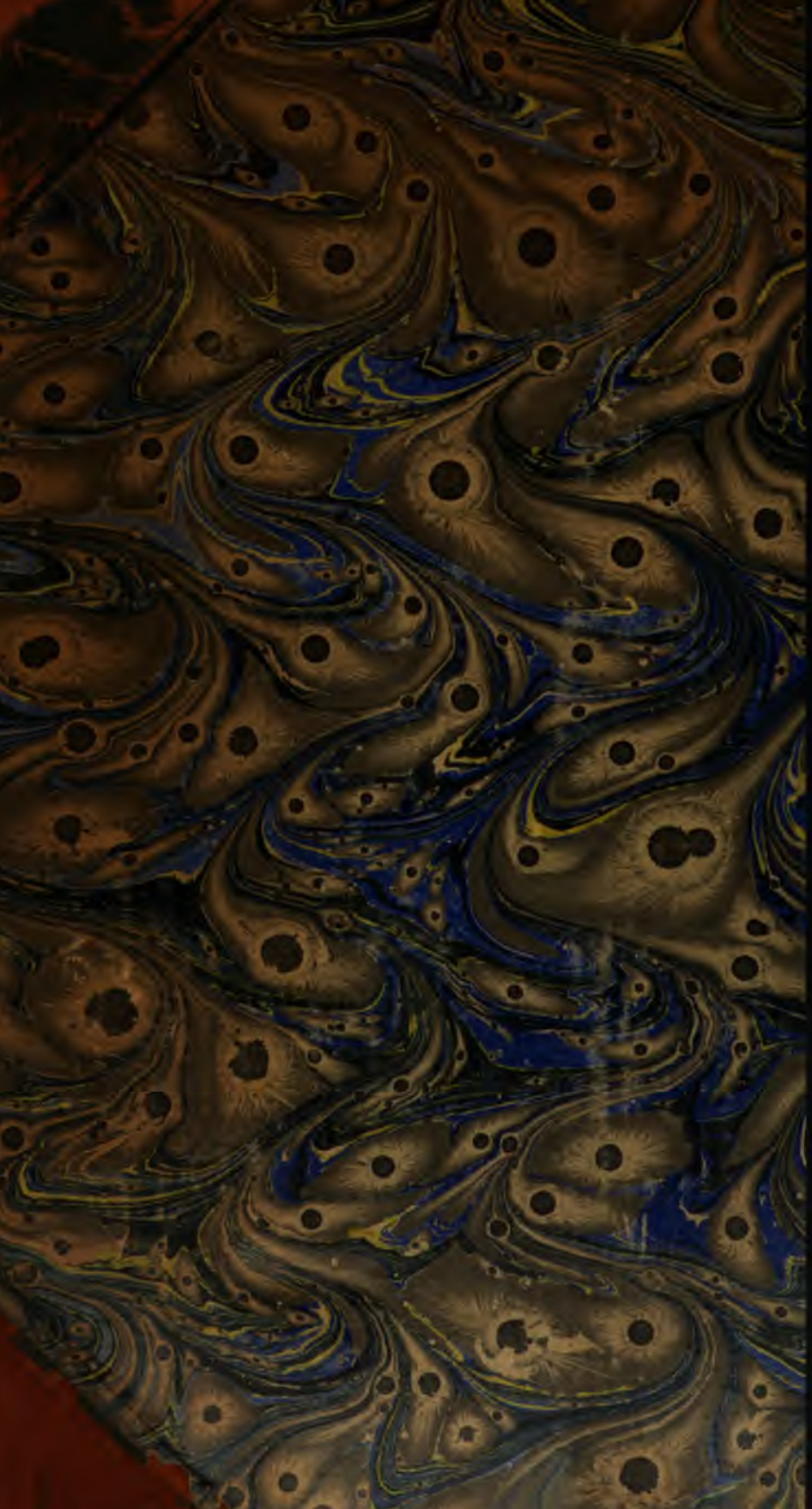
14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

LOAN DEPT.

This book is due on the last date stamped below, or
on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

8 Mar'5[illegible]
REC'D LD
JUN 9 '64-8 AM

LD 21A-40m-11,'63
(E1602s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

YDC61559